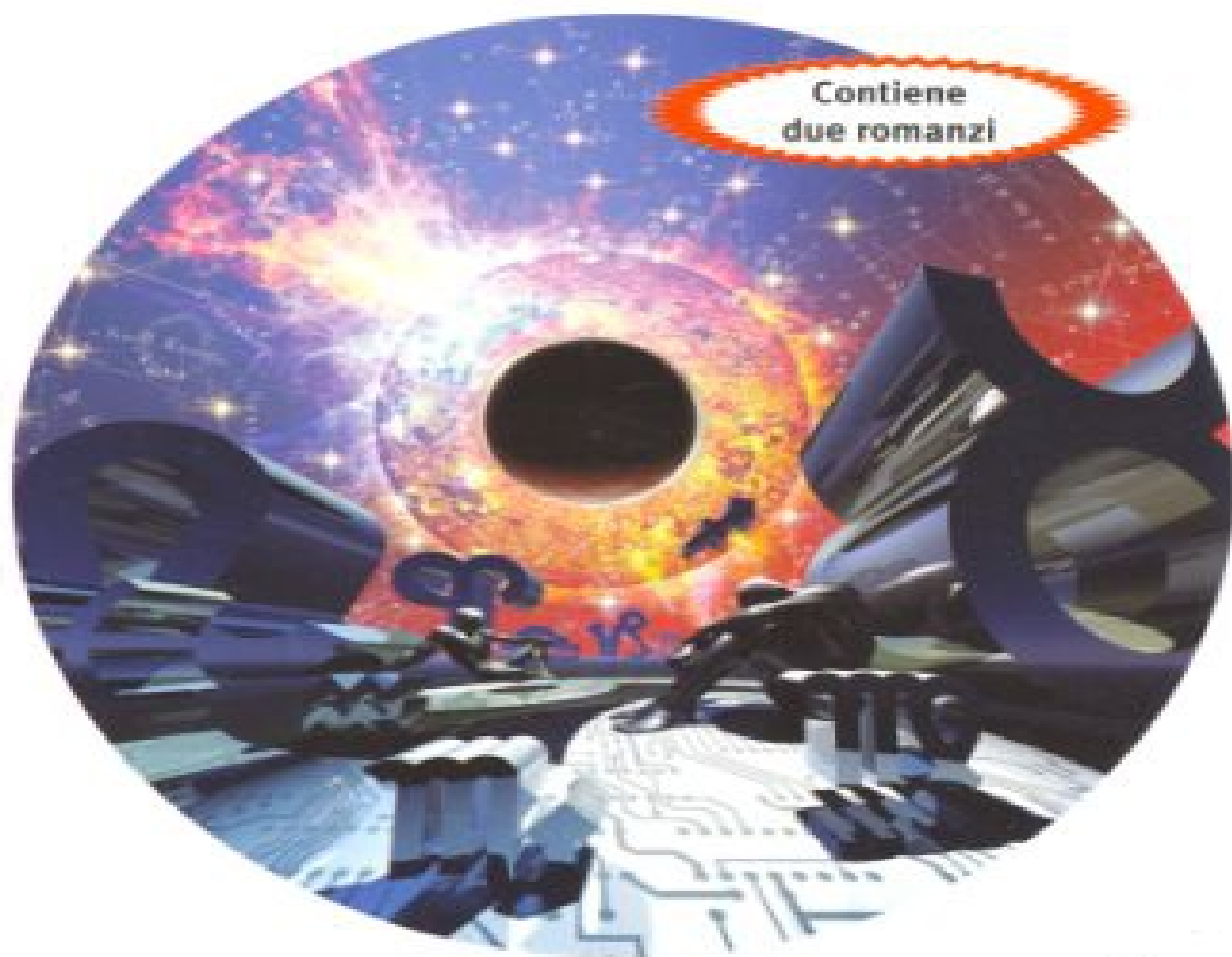
URANIA

LA VALLE DELLO ZODIACO

1557

CLAUDIO ASCIUTI - ERRICO PASSARO

Contiene due romanzi

€ 4,20 (in Italia)

APRILE 2010

PERIODICO MENSILE

URANIA

LA VALLE DELLO ZODIACO

1557

CLAUDIO ASCIUTI - ERRICO PASSARO

€ 4,20 (in Italia)
APRILE 2010
PERIODICO MENSILE

CLAUDIO ASCIUTI

LA VALLE DELLO ZODIACO

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

Prima edizione Urania: aprile 2010

NOTE DI COPERTINA

LA VALLE DELL'ECLISSI

Siamo in Val Chiusa per assistere a un'eclissi spettacolare: nulla di strano che ci sia anche un vecchio astronauta, arrivato al seguito di una misteriosa ragazza. Ma la valle, i due protagonisti e il sole stesso nascondono misteri.

Claudio Asciuti Nato a Genova nel 1956, ha vinto il premio Urania con *La notte dei pitagorici* (1999) e ha pubblicato i romanzi *Il signore della morte* (1988) e *I semi di Marizai* (2006).

ZODIAC

Il ritratto della più sconcertante società futura immaginata dalla science fiction recente: un mondo in cui l'astrologia è diventata legge e i cittadini devono vivere seguendo gli oroscopi dettati da un computer preveggente. Florian, però, non accetta il gioco e progetta di dare un diverso tipo di "assalto al cielo".

Errico Passaro Nato a Roma nel 1966, ha pubblicato i romanzi *Le maschere del potere* (1999),

Inferni (2001, a puntate) e *Il regno nascosto* (con G. Marconi, 2008), oltre a un centinaio di racconti su vari periodici.

Indice

La valle dell'Eclissi

di Claudio Asciuti

The Wall

7 agosto

Il muro scorreva affianco a noi incatenato alla velocità, come un nastro senza fine.

La Città aveva lasciato spazio alla campagna – il cemento al verde, la cultura alla natura, l'artificiale al reale, il contingente al necessario, l*'esecratus* al *sacer*. Se anche fossi proceduto lungo quella strada al contrario, l'incanto maligno si era spezzato. La Città fu dispersa dietro di noi.

Dietro di noi: la Città un terrore incalzante, fiotti di fumo, piombo e benzene che smerigliano i polmoni, il cielo grigio la notte e senza stelle, il giorno grigio e senza sole, i locali con gli innominabili panini americani, clacson, gli allarmi e stridio dei freni e lo sciocco schioccare dei telefoni, il deragliarsi dei treni, la notte in discoteca, il fuori orario "siamo tornati all'alba ", le pillole per esser felici, televisioni a ciclo continuo, veglie dei teocrati fuori dagli ospedali contro l'interruzione di gravidanza e il papa mediatico, la sua corte laica di baciapile, i cartelloni pubblicitari che coprono le finestre delle abitazioni, il giorno artificiale che si estende in tutti i centri abitati rendendo impossibile la visione del cielo.

Come un diapason, il rintocco che dentro la mia mente annuncia il risveglio, ogni mattina, fra l'eterno ciondolare da un sonno all'altro, per un po' ad altri e altrove avrebbe tratto le sue dissonanti armonie: stavo fuggendo.

Dentro di me: il vuoto.

Il muro scorreva alla nostra destra…

E io stavo fuggendo. Non per sempre e non per troppo. Ma per abbastanza. Una fuga da se stessi, ogni tanto, è necessaria, tollerala quando diventa abituale passatempo, proibita quanto auspicata, se definitiva. Ma nessuno fugge mai da sé per troppo – se non per l'ultima estrema fuga, quella che non si patteggia…

— Cose quel muro? — domandai. — Sembra che sia comparso dal nulla.

— Forse… — fece la Ragazza. — Forse. L'ultima volta che mi trovai lungo questa strada… non ricordo come saltasse fuori. Ero una bambina… Ma ho l'impressione che anche allora fosse comparso dal nulla.

A volte le inquietudini della Ragazza prendevano una piega metafisica.

— Nulla — dissi. — Nada. Come avrebbe detto Hemingway: nada nostro che sei nei cieli… Parole… Tutti mantra.

Il fuoristrada scorreva veloce, rincorrendo la sua ombra allungata sul bitume. Lo stereo suonava i miei vecchi CD, Rolling Stones o Quartetto Cetra che fossero. La scimmia vestita da astronauta – una scimmia spaziale che avrebbe estasiato William Burroughs – dondolava appesa al finestrino.

Lei indicò la mala che pendeva dallo specchietto retrovisore. — Abitualmente le sgrani con questa?

— No. — La guardai e sorrisi. — È troppo vecchia, temo che si spezzi il filo e che tutti i centotto grani si disperdano. È troppo tempo che viaggia con me perdurare.

L'ho messa lì, per ricordo. Adesso ne ho un'altra… — Mi voltai verso di lei. — Ma tornando a quel muro: cos'è? Ha qualcosa di strano, d'inquietante.

Fece un gesto con la destra. — Nulla. È il muro che circonda la vecchia tenuta reale, quella che esisteva quando il re si recava a caccia. Poi la monarchia è caduta e la tenuta è diventata una specie di museo all'aria

aperta. Infine hanno costruito il Parco Naturale di Val Ombrosa. Che sta al confine con la Val Chiusa. — Indicò dietro di noi qualcosa, la Città, con il pollice. — Poi un bel giorno butteranno giù il muro, trasformeranno la villa in un hotel, il capanno di caccia in un McDonald's e ci costruiranno un paio di discoteche, un ipermercato, un centro commerciale.

— Ha resistito quasi cinquantanni. Vuoi che la demoliscano ora?

— E cosa non hanno demolito?

Guardai il muro. Tozzo e grigio si alzava per un paio di metri. Un altro metro lo guadagnava l'inferriata soprastante, un treno di lunghe aste che un tempo, chissà, forse erano state verdi, ma indossava ora il saggio colore della ruggine. Ogni tanto, da feritoie malamente sigillate da malta e mattoni uscivano fuori ciuffi d'erba; cancellate rugginose che non chiudevano nulla, se non un varco murato. Sopra ancora s'intravedevano alberi d'alto fusto alzarsi in piedi come fuscelli, quando cessa il vento si spingono verso il cielo. Ma il cielo era di quell'azzurro pallido proprio dell'imminente copertura nuvolosa. Alla nostra sinistra si estendeva la pianura, e poi le case che vicine o lontane frastagliavano l'orizzonte e lo cospargevano di alzate, fino ai lembi lontani dei monti, coperti da una nebbia strana, serpeggiante.

— Tutto. Hanno demolito tutto, hai ragione.

Lei si spostò di lato: — Però non toccheranno la Val Chiusa. Laggiù ci sono ancora le vecchie case, e il mio castagno fatato, e il latte che si beve al mattino lo fanno ancora le mucche.

Risi. — È il buon vecchio tempo antico, insomma.

Lei alzò le spalle. — Non so quale sia stato il “buon vecchio tempo antico”, a dire il vero, ma immagino di sì.

— Già. Tu non lo sai.

La Ragazza mi aveva confidato del suo soggiorno in una fattoria d’Irlanda, anni addietro. I suoi amici sostenevano scherzosamente che lei non fosse un essere umano, ma una fata dei *Gwagged Annwn,* l’immortale popolazione elfica. Un anno, mi raccontò, in cui non aveva fatto altro che lavorare fra campi e mucche, oltreché danzare, suonare il piano, correre e arrampicare. Fu allora che scoprirono che era una

Gwagged Annwn, perché è costume di queste alte e bionde creature con gli occhi azzurri, danzare ininterrottamente dal tramonto all’alba. Ma non poteva esserci nessun tempo antico, per lei, perché tempo è una matrice che appartiene ai Primi, agli Antichi, a coloro che ne hanno percorso i frammenti più lunghi e sentono consumarsi attorno lo spazio.

La Ragazza aveva una trentina d’anni dietro di sé, e nessun Tempo-Che-È-Stato.

Ma gli elfi irlandesi, come tutti gli spiriti, non hanno tempo, perché il tempo, diceva l’Oscuro ai suoi efesini, un fanciullo che gioca a dadi – il tempo che è fanciullo, ma un fanciullo non ha tempo…

Tempo se ne va via per tutti.

Mi voltai a guardarla. Era bellissima, come sempre.

E io temevo d’innamorarmi di lei.

La Ragazza

7 *agosto*

Non era molto che conoscevo la Ragazza. La Ragazza era un mistero. L'avevo seguita in vacanza, ma non sapevo un accidente di lei. Mi ero giocato ai dadi l'estate e il vento dell'Eclissi. Ma non avevo niente da perdere. Tutto era già stato giocato. E

tutto era già stato perso.

Avevo conosciuto la Ragazza a una conferenza, una manciata di giorni prima. Mi avevano invitato a parlare in una serie di incontri che l'associazione Thelema aveva promosso in quell'estate, vuota e inutile come tutte le estati se non fosse stato per l'Eclissi del secolo. La gente è dannatamente curiosa e il fatto che fossi io a parlare ne attirò diversa, gente che non avrebbe mai messo piede nei locali dell'associazione: ma in fondo non capita tutti i giorni di trovarsi davanti come oratore un cosmonauta in carne e ossa.

Che poi la persona in questione non abbia mai messo piede nello spazio, poco importa. È fondamentale che la televisione e i giornali l'abbiano presentata almeno mille volte come uno dei futuri cosmonauti. Tanto basta a dare i necessari quarti di nobiltà a chi fece la riserva già a Malerba nel 1992, a Cheli e Guidoni nel 1996

quand'era l'epoca delle missioni Tethered. La gente sa benissimo che le riserve attendono chissà quanto, spesso inutilmente, ma solo il fatto esser passato in televisione offre una patina di superiorità utile a essere spesa.

La gente ignora, che nello spazio ci sei stato davvero; che hai rischiato di lasciarci la pelle; che sei tornato per miracolo; che la pelle ora o dopo ce la lascerai comunque. Infine, ignora che tutto è stato mantenuto segreto. Non conosce l'inebriante sensazione dello spazio, e tu, che pure affabuli su ogni argomento attinente allo spazio, non puoi parlarne. La gente non deve sapere. C'è sempre una storia parallela, nel mondo, una storia oscura che non può essere raccontata.

La sala era piena. Ero in gran forma. L'idea che di lì a poco sarebbe giunta l'Eclissi, che me ne sarei andato in montagna per potermela gustare in assoluta quiete e silenzio mi consolava delle mie jatture. Fui allegro, simpatico, disinvoltamente scettico sulle domande stupide a base di UFO e di X-Files, e divulgativo quanto basta perché alla fine tutti sapessero ogni cosa

sulle eclissi. Raccontai del Sole e della Luna, dei miti connessi, della fase di totalità e delle ombre lunari, della corona di brillanti e del vento eclissale. Poi tutto finì, e la gente cominciò a scemare.

Come sempre in simili occasioni, restai con gli organizzatori, e con chi, realmente interessato al problema o semplice psicopatico in cerca di affermazione, si attardi a parlare. La fenomenologia dei sopravvissuti alle conferenze non riserva sorprese. Ma quella sera nel mucchio c'era la Ragazza.

La Ragazza aveva una trentina d'anni, molto alta. Il suo corpo, come seppi in seguito, era frutto di anni di sport di palestra e di danza. I muscoli le guizzavano sotto una pelle meravigliosamente pura, che il sole aveva reso color miele, incisa, ma lo scoprii in seguilo, da una cicatrice, da un taglio, da un tatuaggio blu che era la runa

Odal all'interno dell'avambraccio destro, vicino al polso. Aveva spalle larghe, mani lunghe, un ventre piatto sotto la canottiera, seni piccoli e forti, fianchi stretti. Quella sera indossava un paio di bermuda kaki, una polo verde e portava a tracolla una borsa di cuoio e un maglione della Bear da surfista. Il suo volto sembrava quello di una statua. I suoi occhi, dell'identico colore delle genziane, erano freddi. Se avesse sorriso, avrebbe disteso le labbra piene sopra una candida dentatura. Ma non sorrideva quasi mai. Portava i capelli lunghi fino alle spalle, biondi e lisci, con la scriminatura in mezzo, come le donne nordiche dei miei tempi.

Era splendida.

Era la copia giovane di Liv Ullmann, una delle mie attrici favorite, la miglior interprete bergmaniana, e la grande chiazza rossa che le circondava l'occhio destro, una zona della fronte e parte della guancia avrebbe sfigurato qualunque viso, ma non il suo. Quando era entrata nella sala, prima dell'inizio della conferenza, pressoché tutti l'avevano guardata con un misto di interesse e di inquietudine. Perfino quelli che non conoscevano la Ullmann e ignoravano Bergman. Si era seduta in prima fila e mi aveva scrutato con altrettanta attenzione quanta io ne dedicavo ai suoi occhi. Quando tutto finì, uscimmo a bere qualcosa con gli organizzatori, e io mi sentii in dovere di invitarla.

Mi disse il suo nome.

Ricambiai con il mio.

Ma continuò a essere per me la Ragazza.

Poi iniziò il gioco.

La Ragazza era inquietante, misteriosa e piena di fascino, ma almeno di una trentina d’anni più giovane di me. Dopo che l’ebbi salutata, mentre tornavo a casa, iniziai le procedure per dimenticarla.

Così fui molto sorpreso di sentirla, nella rovente mattina del posdomani, che come un pugno di tempo polveroso e pregresso mi stringeva. Stavo andandomene nella rugginosa piaga del Monte Fasce appena bruciata da incendi devastatori. Stavo camminando verso il nulla, sulla mia pelle il sudore tracciava geometrie con l’inchiostro colorato dei tatuaggi. Ero a torso nudo e abrasioni e cicatrici e ustioni riflettevano la luce solare. Il mio corpo pompava all’infinito la sua forza, la sua ultima forza che andava scemando…

Me ne andavo in giro solitario, in cerca di una boccata d’aria fresca, di una boccata d’ossigeno… Cuore che martella, testa che pulsa come di un dolore troppo profondo per lasciarti. Andavo lontano dalla Città, dai suoi incubi, e soprattutto dai miei.

Lei chiamò. Le dissi dov’ero, parole fratturate nel cellulare. Lei mi informò che se ne andava a portare in giro il cane, e che mi avrebbe raggiunto. Mi rivestii alla meno peggio e cercai di riprendermi.

La vidi giungere a passo veloce e come un’amazzone, alta, magra, i muscoli che si tendevano nello sforzo, i capelli biondi scompigliati dal vento, quel passo di danza sicuro da una roccia a un rostro; indossava un paio di calzoncini corti, un top blu, uno zainetto sulla schiena. Accanto a lei Moloch, un gigantesco bovaro bernese, il più bello fra i cani.

Parlammo e camminammo nella mattina assolata, sotto un cielo pulito da ogni sbuffo di nube.

Moloch altero, il grande bovaro bernese, una specie d’orso travestito da cane a pelo lungo, nero bianco e marrone. Moloch duro giudice di uomini, avrebbe detto Allen Ginsberg. Mentre provavamo un allungo, il grande cane finì con il gettarmi a terra.

La Ragazza arrivò di corsa, mentre io e Moloch ci stavamo riprendendo dalla caduta. Arrivò di corsa e si scusò. Mi misi seduto. Avevo una escoriazione sulla fronte, una cosa da niente, ma lei era preoccupatissima. Nulla dissi della botta che avevo preso contro il fegato, dolente come tutto il male del mondo…

Rimproverò aspramente il cane, lo minacciò, io intercessi per lui che intanto mi leccava il viso. Lei mi aiutò a tirarmi su e a sedermi su una roccia. Mi ripulì il graffio con la sua bandana blu e l’acqua della sua borraccia.

È bellissimo avere una donna che si prende cura di te. Soprattutto quando

non ci sei abituato.

Dopo avermi medicato, mi aiutò ad alzarmi. Mi faceva male il ginocchio destro, il solito, e zoppicavo un po'. Restammo a chiacchierare camminando lentamente verso la vetta del Fasce, scempiato prima da una grande croce ferrea, poi da mille antenne di ripetitori. Guardava i segni che mi tatuavano e vide che nell'avambraccio sinistro, un po' sotto una spada era raffigurata una quasi cancellata runa *Odal* simile alla sua.

— È molto vecchia — disse, prendendomi l'avambraccio fra le mani — e quasi cancellata. È uguale alla mia. — Alzò il capo e fissò i suoi inquietanti occhi blu verso di me con assoluta impudenza. — Cosa significa, per te?

Scrollai le spalle. — Era il simbolo di una vecchia formazione politica degli anni Settanta… Gente che aveva a che fare con noi dell'Aviazione… Un pezzo del mio passato che mi accompagna da allora. E per te?

— *Opilaz*. La runa della proprietà, che corrisponde alla dea Syn, "guardiana delle porte".

Un soffio di ore trascorse assieme, quel giorno, già avevano sviluppato in noi una strana intimità: come se una conoscenza antica e onubilata fosse divenuta luminosa agnizione. Come se fossimo due persone che un tempo si erano conosciute sotto altre spoglie.

Di lei sapevo poco e nulla. Perché la Ragazza era silenziosa. Seppi, ma con il tempo, che era una scalatrice di alberi, una discepola della Madre Terra. Della danza prima classica e poi moderna studiata fin da bambina. Di mezze maratone e di arrampicate in artificiale e in montagna. Di una suo castagno fatato, nel paese natio.

Luna calante

7 agosto

—… adesso.

Le sue parole mi scossero dolcemente, e poi in modo sempre più affrettato dai ricordi.

— Come hai detto?

Davanti a noi la pianura si andava a saldare sulle prime colline, sui boschi un po'

più alti, fra i filari di nebbia che prendevano il posto degli orizzonti padani. La strada continuava. Anche il muro continuava, ma poi c'era un paese, una biforcazione.

— Segui il muro. Proseguiremo lungo questo versante, fino all'entrata della Val Ombrosa. Di là si prosegue a fondovalle, salendo sempre un po' fino a Lavezzano, poi dopo il paese c'è il bivio per Val Chiusa. Poi su, fino a Cerva Regis.

— Un'ora?

— Più o meno… Tempo delle ultime volte che ci sono venuta, naturalmente.

— Il che risale a…

— A quand'ero una ragazzina. Facevo le medie, e il liceo era ancora di là da venire e men che mai l'università.

Dissi: — È strano, però. Se io avessi una casa in montagna, in una valle così nascosta, in un paese dove non ce mai nessuno… Non ti dico che mi trasferirei… Ma comunque farei il possibile per trascorrerci tutta l'estate, nascondendomi fra le montagne e i boschi. Per riemergere in autunno…

— È quel che mi dico sempre anch'io. — Mi guardò, e fece una sorta di smorfia.

— Ma da quando vivo da sola, ho smesso di andarci. — Diede un'occhiata a Moloch, che se ne stava dietro a dormicchiare. — E lui poi non ci ha mai messo piede.

Svoltai a destra. Abbandonato il muro che scompariva verso il paese, c'inoltrammo lungo una strada ampia che si lasciò alle spalle il paese rarefacendosi, fino a portarci alla Val Ombrosa.

Stavamo sulla sinistra di un fiume, a mezza costa, passando tra boschi di faggi e di larici, fra chiazze di colore improvvise e case che squarciavano

improvvisamente il verde.

Contavo i chilometri e la musica prendeva il posto degli alberi e delle erbe. Adesso era il turno di Domenico Modugno, con un vecchio successo di San Remo, doveva essere il 1960 o giù di lì:

Notte di luna calante
Notte d'amore con te.
Lungo le spiagge deserte
A piedi nudi con me.
Notte di luna d'estate
Ultima notte d'amor.

Ero maledettamente curioso di arrivare a Cerva Regis, un posto, come aveva detto la Ragazza, dove la vita sembrava essersi fermata a trentanni prima. Niente antenne paraboliche, discoteche, cellulari, droghe sintetiche e maggioritario-proporzionale, star e comici scemi, uomini politici imprenditori e pentiti della rivoluzione, eroi del capitale e vittime della rivoluzione, imminenti teocrazie e lamento sui martiri cristiani… Dove c'era, insomma, la Madre Terra di cui cantavano nel 1971 i Jefferson. E dove era possibile scorgere ancora una falce di luna calante senza che l'oscuro *seeing* della Città ne oscurasse le forme…

Forse il senso di tutta la vacanza era proprio quello.

Uscire fuori dal mondo, dalla storia, rendersi invisibile, andarsene dal palcoscenico. Restare fuori da ogni contesa o diatriba umana e sovrumana per un po'

di tempo, in modo che il mondo e il palcoscenico si dimenticassero di me – e io di loro. Era estate, ero uscito da poco dall'ospedale e ci sarei dovuto tornare subito, ma per la prima volta in vita mia non sapevo in qual modo consumare le mie vacanze, ormai lunghissime, quasi eterne vacanze da pensionato.

Dopo un paio di giorni che io e la Ragazza ci frequentavamo, il discorso cadde sull'eclissi dell'11 agosto. Aveva intenzione di andare a guardarla dalla cima di un monte che ricordava da bambina, un monte che si elevava nella Val Chiusa, il luogo dove non era più tornata da anni, un luogo che non conoscevo. Nonostante il tempo nuvoloso, la cima del monte avrebbe svettalo dalle nubi, come sempre.

La Ragazza aggiunse che sarebbe rimasta lassù un po' di giorni, per riordinare le idee. Anch'io volevo vedere l'eclissi e riordinarmi le idee. Mi sarei portato il telescopio, la macchina fotografica, i binocoli, qualunque cosa

adatta a osservare un fenomeno sì che erano anni che osservavo, ma comunque m'affascinava.

— Tu hai visto le altre eclissi — disse lei — ne hai parlato alla conferenza.

Eravamo sulla passeggiata di Nervi, seduti su una panchina vicino al porticciolo.

Le luci dei lampioni si riflettevano sull'acqua. C'era silenzio, attorno. Lei stava mangiando con entusiasmo un gelato enorme, io mordicchiavo lentamente il mio piccolo cono per tema che il freddo improvviso potesse sinistrare ulteriormente il mio corpo già troppo sinistralo.

— Sì — risposi, guardando il suo viso che davanti al gelato aveva assunto un'aria adorabilmente infantile — certo. La prima che vidi era la Totale visibile dall'Italia, quella del 61, avevo ventun'anni… Fu uno spettacolo così bello che giurai a me stesso che appena avessi potuto, avrei inseguito le eclissi per tutto il mondo.

— E l'hai fatto.

— Sì, l'ho fatto.

La Ragazza aveva i capelli legati in una lunga coda, e indossava una maglietta bianca e un paio di pantaloncini jeans corti. Sembravamo padre e figlia che prendessero il gelato estivo. — E vuoi continuare a farlo.

— L'Eclissi — lasciai che i miei pensieri fluissero come torrenti in piena — è uno di quei fenomeni che ti entrano nel sangue e non ti lasciano mai più… Non ne ho parlato alla conferenza, perché mi sembrava una forma di snobismo, ma io appartengo a quella cerchia di eletti, o di pazzoidi se vuoi, che si definiscono

"cacciatori di eclissi"… Nel 1966 vidi l'Anulare dalla Grecia, ai piedi dell'Olimpo e fu lì che capii che la mia credenza negli Dèi aveva una radice più profonda, qualcosa che partita da Eleusi era giunta in Europa chissà quando… Fu solo nel Settanta che riuscii a vedere un'altra Totale, dal Messico: ero riuscito a farmi mandare dall'Aviazione negli States, e l'Ombra che colse la piana delle piramidi a Monte Alban la ricorderò per tutta la mia esistenza mentre Tonatiuh, il disco solare, inghiottito dal nulla, scompariva… Vidi la Parziale dalla Val d'Aosta, nel 1975, e l'anno dopo in Turchia l'Anulare… Nuovamente nel 1979 mi offrii volontario per uno scambio con gli States per la Totale. — Mi interruppi. Le sorrisi. — Basta, non ti annoierò più con questa storia…

— Sai benissimo che non mi annoi… Ma perché non vai nella Fascia

della Totalità? Ho visto le cartine, occupa gran parte dell'Europa.

Alzai le spalle. — Hanno vaticinato brutto tempo in buona parte della Fascia, gli auguri della meteorologia. Ho controllato negli osservatori di mezza Europa. E poi non ho gran voglia di guidare a lungo, con questo caldo. Me ne andrò nella mia casa di montagna, e mi godrà l'eclissi dalla cima di qualche rilievo non troppo impegnativo. Scatterò un paio di foto, guarderò con il telescopio.

Non dissi che la mia scelta montanara era dettata dall'impossibilità di guidare troppo a lungo. Il 14 di agosto sarei dovuto tornare in ospedale. Tacqui su *tutto.*

Lei mi guardò ed espresse uno dei suoi rari sorrisi. — Perché non vieni su con me?

La casa dei miei è vuota, mia madre abita in un paese vicino. Nessuno ti disturberà.

La Val Chiusa è un posto tranquillo.

Perplesso, affascinato la guardai. Non lessi alcun invito sessuale sottinteso. La Ragazza era bellissima, ma la sua bellezza era algida quanto un'alba nel mare di Barents. Una bellezza che solo alcuni uomini apprezzavano.

Accettai.

La mano era stata giocata.

Sapevo che avrei finito per innamorarmi della Ragazza, e comunque fosse andata, aggiunto danni ai danni. Non avevo risposte, come sempre. Ma una dentro di me e ben nascosta urgeva: il tempo stava scadendo.

Tempo…

Notte di luna calante

Ultima notte d'amor

Quando col vento

L'autunno ritornerà

Nulla di noi resterà.

Tempo…

Lavezzano era un nugolo di case scagliate a forza lungo l'asse principale del paese.

Al centro la strada si restringeva al punto di rendere obbligatorie complesse manovre per aggirare un'ansa di fronte alla vecchia piazza. Ma c'erano già i villeggianti, con le loro Toyota e le loro Pajero luccicanti, le ragazze con il trucco e i maschietti con gli occhiali da sole anche se a quel

punto di sole non restava più traccia alcuna. I telefonini penzolavano dalle cinture o sbucavano dalle borse. Tutto sommato visione sopportabile, la gente pareva quasi umana. Era uno di quei luoghi di villeggiatura dove il tempo sembrava esser ancora bloccato; enclave del Tempo-Che-È-Stato rispetto all'invasione del gentame moderno.

— Ti conviene far benzina — disse lei — se vuoi esser sicuro di non restare senza.

Dopo Lavezzano non esistono distributori, e men che mai a Cerva Regis.

Il distributore era un po' fuori dal paese.

Mi fece benzina un giovanotto dall'aria annoiata. La nebbia stava appesa al cielo, ancora alta a sufficienza da permettermi di scorgere le basse case e la chiesa, e i negozi. Poi proseguimmo oltre e avanti ancora, con la strada che si restringeva sempre di più a fianco del fiume, un'altra ansa a gomito, un piccolo dedalo di case, una grande parete alla nostra destra, il fiume a sinistra, la nebbia pronta a calare dal cielo come un meteorite, e altrettanto pesante.

La strada saliva con poche curve lungo il fiume e la parete gravata dal cielo incappucciato. Proseguimmo fino a quando non fummo soli in presenza dei monti senza rumori suoni gente. La Ragazza a un tratto m'indicò a destra un ponte sconnesso. Lo attraversammo; continuammo per un centinaio di metri. Poi cadde la nebbia e il mondo venne inghiottito dal nulla. Accesi i fari, mi tolsi gli occhiali da sole e infilai sul naso quelli da vista. Dopo un chilometro la Ragazza m'indicò la svolta. Non vidi cartelli o indicazioni, ma quasi nascosta dalle lunghe fronde dei faggi e dei larici che s'incurvavano come la volta di una galleria, una strada s'infilava nel bosco.

— Che ne dici? — domandò.

— Incredibile — dissi io — mi sembra di tornare bambino. Quando i miei mi portavano in montagna, nei posti più dimenticati dall'umana specie.

Una curva, due, il bosco. La nebbia si era sollevata sopra le montagne.

Eravamo sul fianco a mezza costa e salivamo. Il mondo era lontano.

— La nebbia?

— Dovrai abituarti. È la stagione. Ad agosto è così, e a settembre peggio ancora…

Pioggia, neve e vento per tutti gli altri dieci.

— Magnifico. È quel che cercavo.

Cominciammo a salire e il silenzio relativo della

Val Ombrosa lasciò presto campo al silenzio totale della Val Chiusa. Un silenzio che solo in montagna vi rimbomba dietro come fra le arcate di una

chiesa o di una sinagoga.

Poi fummo in mezzo al bosco. Senza nebbia o grigiori, solo le mille tonalità del verde. E il verde genziana degli occhi della Ragazza, quando mi voltai a guardarla.

Sentinella a che punto è la notte?

7 *agosto*

Nel silenzio del bosco udii, sopra il rombo del motore, un fischio modulato che seguiva un rapido movimento sulla mia destra. Guardai la Ragazza. — Che diavolo?

— Marmotte.

— Marmotte?

Annuì. — Sì. Da qui in poi è il regno delle marmotte.

— Quella loro abitudine di fischiare…

Lei rise. — Lo fanno le sentinelle per avvisare del pericolo… — Indicò uno spiazzo sulla destra, sotto i larici e gli abeti. — Ecco, fermati qui. Spegni tutto, la possibilità che passi qualcuno è remota, e potremo vedere le marmotte.

Obbedii. Sentivo altri fischi nell'aria, intermittenti, ma non vedevo nulla se non chiazze di nubi, frange di nebbia, tronchi grigi e marroni.

— Scendi… E anche tu, Moloch. Ma resta vicino a me, capito?

Uscimmo, obbedienti, io e il cane.

L'aria era fresca e al primo respiro mi sembrò ancora di tornare bambino. Trattenni a stento la voglia di mettermi a effettuare strane e praniche respirazioni. Il bovaro invece annusava con interesse, al nostro fianco.

— Le vedi?

Guardai dove diceva lei. Un po' sotto il limite dei boschi, una specie di pilone scuro che distinguevo a fatica. — E laggiù, anche, dall'altra parte. — Un secondo pilone scuro.

— Sentinelle.

— Fanno la guardia alle tane e fischiano in caso di pericolo.

— Non ne ho mai incontrate così vicine alla strada… Solo in alta montagna, lungo i sentieri.

— Nessuno le disturba. Nessuno va a cacciarle. Loro ci ignorano, noi ignoriamo loro. Ma hanno questo istinto particolare, per cui quando avvertono un pericolo fischiano…

Dissi: — Il fatto che bisogna augurarsi che gli animali abbiano paura di noi, per sopravviverci…

Le due marmotte continuavano a fischiare. Poi si udì lontano un terzo fischio, e un quarto.

— Le senti? Stanno segnalandosi l'una con l'altra che c'è qualcosa di strano nell'aria. Non siamo noi, è Torpedo Blu.

Era assolutamente straordinario. Le marmotte che fischiavano e tutto il resto.

Tornai all'auto, dal bagaglio presi i binocoli e li misi a fuoco puntando un corto pilone nero che presto divenne un essere in equilibrio sulle zampe posteriori, strano e peloso. Con un musetto intelligente che mi guardava, sapendo che ero un estraneo nel suo ecosistema…

Tutto silenzio, tutto vuoto – solo il fischio delle marmotte: segnale di allarme proveniente da un mondo differente dal nostro.

Il tempo-che-è-stato

7 *agosto*

L'arrivo a Cerva Regis fu un saliscendi fra nebbie e tornanti, un contrappunto di verdi e di grigi che andavano cambiando. Fu anche un cambiamento repentino: perché mi parve di entrare nella dimensione della Montagna: dal Meru al Sinai, dall'Olimpo al Kailash.

All'ennesima curva incontrammo un fuoristrada che se ne veniva giù lento. Era un vecchio Land Rover militare, esattamente come la mia Torpedo Blu, dell'identico colore; ma piuttosto malconcio, coperto di fango e di polvere fino a metà carrozzeria, e un bel bozzo sulla portiera destra. Sembrava stesse tornando da una qualche avventura nel raid dei Faraoni – nessuna scimmia spaziale si dondolava però al finestrino, e neppure la mala allo specchietto retrovisore. Scendeva lungo la strada con la placidità di un tempo, quando la lentezza era un valore, come se la strada fosse un luogo da vivere, e non da percorrere.

— Che strano — osservai — un'auto come la nostra.

— Strano?

— Non che sia molto diffusa. Voglio dire, Land Rover ce ne sono dappertutto, ma questo modello…

— Quasi tutti gli abitanti di Val Chiusa viaggiano su fuoristrada. E come farebbero a muoversi, se no? Quando piove i tratturi diventano mari di fango, e quando nevica e gela paludi impraticabili. Ne vedrai diversi, qui.

— Questo è speciale.

— Sarà un amante della Gran Bretagna.

Indicai l'autista. Quando ci si incontra su strade particolari con auto

identiche non si può fare a meno di confrontarsi l'un l'altro. — Lo conosci?

— Non so… È tanto che manco da qui.

L'autista aveva il volto bruciato dal sole, la barba di una settimana tutta bianca, gli occhiali da sole; portava una bandana blu. Alzò una mano per salutarci e sorrise.

Rispondemmo al saluto e poi lo vidi scomparire, sempre lento e tranquillo, lungo la via che portava alla civiltà.

— Strada — mormorai — tutta una strada. Ogni tappa della nostra vita, una strada.

La strada un cammino insperato, pensai, qualcosa che non trascende, ma che diventa trascendente. Ogni tappa del nostro cammino s'istoria in qualche oscuro strumento della nostra memoria e del nostro cuore.

— Come hai detto?

— Io?

Così nella quotidianità restano emergenti solo i sismi della memoria, così nel cammino che portava lungo la Val Chiusa fino a Cerva Regis vidi piloni che sembravano marmotte e diverse gradazioni di verde simili a erba, trascoloramenti del grigio nelle forme arcane della nebbia e voci silenziose del bosco. Con la rarefazione del mondo e delle sue presenze maggior spessore acquistava l'invisibile Val Chiusa sorpresa dalla nebbia. Baracche di legno e stalle lungo i tornanti, un bivio verso un paese chiamato Spina, cartelli segnaletici rugginosi legati alla grafica della mia infanzia. Gli alberi forti e antichi protendevano le loro dita di fronde. Rocce scure, grandi come scogliere, sovrastavano qualche casa un po' rientrata lungo l'asse stradale. Poi c'era la nebbia che proditoriamente calava.

I Jefferson Airplane avevano preso a cantare. *Human Be In,* il Tempo-Che-È-

Stato…

Salimmo l'ultima erta, fino a trovarci sottocosta, sottonebbia, fra gli abeti e i faggi.

Un cartello annunciava paese e altezza – la nebbia era un braccio poderoso che stava coprendo il cielo e Cerva Regis la montagna delle sette balze, una non per ogni peccato ma per ogni momento di gioia vissuto senza rimorso.

Musei-Memoria

7 *agosto*

Posteggiai Torpedo Blu e spensi il motore. La Ragazza fu la prima a

uscire. Si guardò attorno, come se invisibili organi di senso stessero mettendola in contatto col mondo circostante.

Aprii la portiera a Moloch, che abbozzò quello che sarebbe potuto sembrare un sorriso di ringraziamento Saltò a terra e si guardò attorno annusando l'aria.

Scesi a mia volta. Nuovamente mi colpì lo strano profumo dell'aria di montagna che respiravo a pieni polmoni.

Dietro di me c'era il pugno di case che era Cerva Regis. Nessuno in vista. Solo pochi negozi le cui insegne recitavano "Alimentari", "Latteria", "Ferramenta",

"Tabacchi" e un monumento di bronzo alto e grande, che in uno stile un po' rozzo ma efficace raffigurava una grande cerva. Alcune case mostravano tetti duri e lunghi di una specie di ardesia, tegole tenute da pietre più grandi e travature ferree a forma d'ala. Nessuna parabolica oltraggiava i tetti, nessuna antenna alzava le sue dita scheletriche verso il cielo. Oltre i tetti, coperti in parte dalle nubi, si stendevano monti assolutamente puri e vergini, come se la mano d'uomo che tutto tocca e deturpa si fosse fermata. Non esisteva né un campanile, né una chiesa, né un'edicola votiva.

— Quel gruppo di case vedi? — indicò la Ragazza. — La nostra è quella laggiù.

Un sentiero fangoso scendeva sotto il livello della strada, continuava fra l'erba bagnata, e poi s'infilava fra un pezzo di terreno cintato, una baracca, un gruppo di case addossate luna all'altra. Il grigio delle abitazioni appariva straordinariamente vivido sotto la strana luce della nebbia. La casa era dipinta di un azzurro sbiadito dalle intemperie.

Moloch si avvicinò a me, mi leccò una mano, poi annusò ancora l'aria e fece un brontolio sordo.

— Che c'è Moloch? — disse la Ragazza. — Questa è per metà la terra dei tuoi avi.

Le Alpi Bernesi sono in quella direzione, immediatamente oltre il Trilite. Non ti piace?

Mi avvicinai alla casa azzurra. Zaino sulla schiena e sacca dei libri che mi pendeva da un lato, borsa nella mano destra e telescopio nell'altra. Mi sembrava di percepire un'ansia strana, oscura. Invadeva lenta tutti gli spazi psicologici che la Città aveva lasciato vuoti, tutte le sacche e gli interstizi e le pieghe di ogni inconscio. Guardavo la snella figura di lei che mi precedeva con lo zaino sulla schiena, i capelli mossi da un vento leggero.

Moloch le stava a fianco. Ogni tanto da bravo bovaro voltava il muso per controllare se fossi anch'io della partita.

E io mi osservavo, riflesso in quel mondo quasi sorto per magia attorno a me. Era come se dopo aver percorso la strada, una delle tante che conducono all'Altrove, ora mi fosse svelato qualcosa di diverso da ciò che mi ero atteso. Una traccia di quel demoniaco che già Goethe intravide nell'uomo, che vapora lento dall'inconscio…

Prima del piccolo portone attraversammo un giardino. Quando ne varcai la soglia, ebbi un tremito senza saperne il perché. La Ragazza si voltò a sorridermi, dissipando un po' a fatica i miei pensieri.

Moloch brontolò ancora, poi uggiolò un paio di volte.

Il giardino era coperto da un'erba verde. La piccola fontana ospitava alcuni pesci rossi accuditi e cambiati di anno in anno, dalla nonna, o dai vicini, magna Talina in testa. Magna Talina era in qualche modo una loro parente. Abitava con la figlia, il genero e i nipoti, in una specie di chalet dall'altra parte dell'orto.

— Accomodati.

Seguii la Ragazza oltre la soglia. Lei accese l'interruttore generale, una lampadina smorzata proiettò un chiarore giallo lungo le scale e le pareti.

In fondo una scala portava alle cantine. Al pianterreno trovai la cucina; tanta fòrmica di un bel verde sbiadito dal tempo che doveva risalire agli anni Sessanta.

Considerai il vecchio frigorifero ormai ingiallito, gonfio e bombato, le sedie con l'intelaiatura di metallo un po' rugginoso, la radio di plastica e metallo, uguale a quella che tenevamo in casa almeno vent'anni prima. Passai le dita sulla fòrmica, toccai i cuscini appoggiati sulle sedie.

— È una vecchia casa — disse come scusandosi — in cui nessuno viene più da tempo. Da quando è morto mio padre, tre anni fa… Da allora mia madre si è trasferita ad Acquaforte.

— È splendida — risposi.

Prelevai da Torpedo Blu zaini e borse, seguito da

Moloch che forse temeva mi perdessi. Una casa vecchia che odora di antico, di qualcosa che in un certo modo appartiene alla mia infanzia, a tempi che sono andati perduti da mezzo secolo se non oltre… Tempi che lei non può ricordare, che appartengono più ai suoi genitori che a lei, affondando le loro radici ancora più lontano. E infatti mi accorsi presto che la casa era un museo.

Nella sala al primo piano scoprii una seconda radio, un grande cassone Allocchio Bacchini 215, in legno scuro con le indicazioni delle stazioni scritte a grandi caratteri sulla scala delle frequenze: Mosca, Londra, Parigi, Varsavia, Tel Aviv, Berlino Ovest, Francoforte, Capodistria e tre grandi manopole, qualcosa che ricordavo da quand'ero bambino. Un grande televisore, questo molto più recente ma comunque non troppo. Un divano dall'inconfondibile design degli anni Sessanta, con i piedi in metallo e le linee squadrate. Una libreria componibile svedese conteneva doppie file di ogni genere di libri, soprattutto manuali tecnici di elettronica, medicina, carpenteria, chimica, e poi albi a fumetti, e una lunga fila di "Gialli Mondadori" e di

"Urania" che, mi disse lei, suo padre era solito leggere. Al primo piano alcune stanze da letto, un grande letto matrimoniale tutto di legno, uno singolo con la testiera in legno massiccio, tavole sotto i materassi di crine, un armadio che nascondeva lenzuola spesse e ruvide come un tempo, una serie di coperte pesanti.

— È il paese dei balocchi, questo.

Lei stava mettendo le lenzuola nella camera da letto dei suoi. Si voltò a guardarmi:

— Come hai detto?

Mi voltai indicando la casa attorno a noi. — È come se il tempo si fosse fermato agli anni Sessanta o giù di lì… tutte cose che in un modo o nell'altro mi ricordano la mia vita di un tempo.

— Ti avevo detto che ti sarebbe piaciuto, questo posto.

— Più che piacermi — risposi — mi affascina. È come un bagno di giovinezza o qualcosa di simile. C'è quella vecchia radio, in sala, che ancora usavano i miei nonni negli anni Ottanta.

— E non hai ancora visto le cantine. Quelle due porte che sono giù, ai lati della scala. Vai a darci un'occhiata. Può darsi che ti capiti di imbatterti in qualcosa di interessante. E portati Moloch dietro. Magari ci sono i topi.

Guardai il cane: — Hai sentito, figliolo? Vieni con me, Moloch, duro giudice di uomini!

La porta della cantina di destra era chiusa da un ferro morto. Tirai il battente arrugginito, scesi in una cantina polverosa. Accesi la luce, Moloch ne profittò per infilarsi dentro. Cominciammo assieme l'ispezione, sincerandomi, almeno con lo sguardo, che non ospitasse topi. Osservai che le finestre erano intatte e polverose, e non si vedevano buchi nei muri o tane

misteriose. Il bovaro annusò e si guardò attorno, senza dare segni d’irrequietezza.

Scoprii in una gran confusione di attrezzi agricoli d’ogni genere, gettati a terra, o disposti lungo le assi di una intelaiatura metallica. Zappe, vanghe e picconi, un rastrello e una gerla per la legna; sementi di ogni genere. Tutto aveva un’estrema aria di provvisorietà, come se alla fine delle vacanze di non so quale anno i genitori della Ragazza avessero deciso di lasciare le cose come stavano. Guardando meglio vidi sui ripiani anche molti pacchi di vecchi giornali, pacchi alti più di un dizionario.

Testimonianza fisica della Storia, una delle poche incorruttibili finché il supporto cartaceo che le conserva non viene consumato. Allora, per noi tutti, resterà solo la memoria e un microfilm o un dischetto di computer. Ma fu un piacere annusare ancora la carta…

Mi sedetti su di una vecchia sedia di paglia un po’ sfiancata, e cominciai ad aprire i giornali. Sulle prime pensai che li avessero messi in cantina per accendere il fuoco della stufa e del camino, ad esempio, o per avvolgere patate o prodotti dell’orto. Ma presto mi accorsi che quei giornali si trovavano lì non per caso. Erano, come dire…

Una specie di memoria storica. Toccai con mano le manifestazioni per Trieste italiana, l’invasione dell’Ungheria, la strage di Piazza Fontana, l’assassinio di Moro, la nascita delle Brigate Rosse e quella dei NAR, l’offensiva del Tet in Vietnam; l’elezione di Pertini, l’unico presidente laico, il più grande, e quella di Albino Luciani, l’ultimo grande papa. Sfiorai il LEM che atterrava nel Mare della Tranquillità e i visi morti di Kennedy, di Martin Luther King, gli attentati dell’OLP in terra d’Israele, il concerto di Woodstock, la guerra di secessione in Congo voluta da Ciombè, l’allunaggio del LEM. Era come se i genitori della Ragazza avessero, in qualche modo, voluto organizzare una sorta di archivio.

Lasciai perdere i giornali e li rimisi a posto.

Chiusi la cantina e aprii l’altra porta. Accesi la luce. L’interno era altrettanto disordinato. C’era un’enorme catasta di legna. Trovai anche in questo caso una provvista di carta di giornale – mi resi conto che non si trattava di un archivio, bensì di un’offerta semplicemente cartacea al camino… Poi vidi ancora bottiglie, e altri attrezzi. C’erano anche una decina di sedie di legno, polverose e sconquassate, tutte poste in una precaria catasta luna sull’altra. Mi sembrò di avvertire qualcosa, attorno a me, come un trapestio, lo squittire di un topo. Afferrai il rastrello, guardandomi attorno. E

fu allora che vidi, nella parete davanti a me, il pentacolo.

Spiccava, rosso e inequivocabile sulla parete imbiancata a calcina che aveva assunto ormai una colorazione grigiastra. Al centro, una grande testa cornuta e un’iscrizione in caratteri misteriosi. Qualcosa che non era ebraico, non era l’alfabeto di John Dee, non erano segni qabbalisti o alchemici… Che diavolo era?

Mi avvicinai al pentacolo, lo sfiorai con le dita. Guardai meglio la forma. Per quanto mi ricordavo delle vecchie Arti quella forma poteva essere usata per mille attività diverse, dall’allontanare gli spiriti malvagi, al tenere coperto invece l’officiante durante un’evocazione. Guardai le parole ma non riuscii a decifrare di quale linguaggio, più o meno occulto, si trattasse. Guardai la testa cornuta. Non era quello che chiamano l’Avversario, ma colui che noi chiamiamo Cernunno.

Frequenze e disfrequenze

7 *agosto*

Ci volle un po' per mettere a posto la casa. 0 almeno, metterla a posto quel tanto che bastava per le nostre esigenze.

La mia stanza era al primo piano, proprio sotto la grande soffitta che occupava il secondo piano assieme a un bagno e una grande dispensa. Era la stanza di una delle sorelle della Ragazza. Dalla porta finestra si accedeva a un poggiolo con la ringhiera di ferro battuto e il fondo di vecchie e spesse travi, con un paio di sedie a sdraio di plastica bianca. La vista spaziava per tutta la Val Chiusa, lungo il fiume, sulle pendici dei monti.

— Come va? — Il volto della Ragazza comparve inquadrato nella soglia, le mani sul battente.

Guardandola, non potei fare a meno di pensare che avevano ragione i suoi amici irlandesi. Era davvero una fata, un elfo, una ninfa, c'era qualcosa, in lei, il comparire e lo sparire nel nulla, come un lampo; il movimento dei capelli, lo sguardo a volte malizioso a volte ingenuo.

— Va bene. — Feci un gesto con la mano, indicando tutt'attorno. — E questo posto è splendido. Mi sembra di esser tornato a vivere nel mondo, non quello di oggi, voglio dire…

A volte con le parole è difficile dare un significato comprensibile agli altri, riguardo alle proprie sensazioni: o si riesce, o si rischia di cadere nelle più viete banalità. Volli provarci comunque.

— Tutte le cose che ci sono qui, dalla collezione di libri di fantascienza, alla radio, ai vecchi giornali giù in cantina. E questa stanza, poi…

— Sembra proprio ti piaccia.

— Mi piace, infatti.

— Non ci speravo, sai? — Era appoggiata allo stipite e mi guardava.

— Sono i miei luoghi preferiti, quelli estranei.

— Ci credo. Ma… Lo vedi come è questo mondo. Non c'è nulla. Io ci sono abituata, ci ho vissuto un sacco di tempo per tutte le estati. Per me è bello esser qui, e non solo perché è qualcosa che ha a che fare con il mondo di quand'ero bambina.

— Ti ripeto. È un luogo splendido.

—

Primo dialogo di Brancaleone con sé medesimo

7 *agosto*

Dopo la cena, dopo una passeggiata nella sera incombente dal nord, con la nebbia che si srotolava a coprire i monti e la valle, tornammo alla casa.

A quel punto tutto sarebbe diventato maledettamente imbarazzante, ma pensavo che fra noi non ci fosse nulla di sessuale, benché il suo invito risultasse parecchio strano. La Ragazza aveva metà dei miei anni, era alta e bella e io anziano e comunque da rottamare. La passione per l'antiquariato di molte giovani fa parte degli inevitabili processi della vita, ma nel suo volto e nel suo comportamento non riuscivo a leggervene traccia; piuttosto ero portato a pensare a storie andate a male con giovani marcantoni senza cervello, a innamoramenti non corrisposti per persone un po' più adulte, a qualche relazione lesbica che comunque non aveva funzionato. Non credevo che la Ragazza avesse deciso, dopo una manciata di giorni trascorsi assieme, di condurmi nei suoi territori nativi per sedurmi. Il suo interesse mi sembrava esclusivamente scientifico. Mi stava ad ascoltare quando parlavo, mi ascoltava in silenzio e mi osservava. Il fatto che ci fossimo piaciuti e di colpo fosse nata un'intesa fra noi poteva comunque essere un fatto eterosessuale, ma poteva svilupparsi anche fra uomini. Era qualcosa della sindrome che accomuna giovani e vecchi in un processo di crescita, forse: l'Eclissi, lo spazio, la Montagna, gli Dèi, la corsa, i cani e tutto il resto.

Ma comunque restare solo con lei mi imbarazzava.

E poi, fra la malattia e altro erano mesi che non avevo a che fare con una donna, se si escludeva un piccolo intrattenimento senza importanza concessomi da una stanca di un matrimonio vuoto quand'ero a Baikonur.

La Ragazza risolse la situazione dicendo che sarebbe andata a dormire. Risposi che sarei rimasto un po' a leggere. Così raggiunsi la sala al primo piano, quella che dava sul poggiolo orientato verso la valle. Posai la mia pipa e il mio tabacco sul tavolino.

Davanti all'Allocchio Bacchini modello 215 simile a quella dei miei nonni, mi divertii con lo stesso gusto di allora a sferragliare le frequenze, sotto lo sguardo di Moloch spaparanzato sul tappeto. Mosca, Capodistria, Berlino Est, Londra, Praga e Tel Aviv. Intercettai solo fischi e sibili, schiocchi e disfunzioni che mi fecero rotolare indietro nel tempo. Alla fine agganciai Radio Shangrilah, una stazione che trasmetteva musica degli anni Sessanta.

Passai le dita sui dorsi dei vecchi libri. Le illustrazioni di Kurt Caesar sfilavano davanti ai miei occhi con lo stesso incanto di un tempo.

Alla fine ne trovai uno che m’interessava e, comodamente col culo sulla poltrona patriarcale, mi accesi la pipa. La fragranza *dell’Early Morning* fece alzare il capo a Moloch, accucciato accanto a me. Dalla radio, la voce di Augusto Daolio iniziò a cantare *Noi non ci saremo:*

Catene di monti coperte di neve
saranno confine a foreste di abeti
mai mano d’uomo le toccherà
e solo il silenzio come un sudario
si stenderà fra il cielo e la terra
per mille secoli almeno
ma noi non ci saremo…

— Forte, eh? — Guardai Moloch. — La canzone è di Francesco Guccini, ma venne lanciata dai Nomadi, che la portarono al successo. La voce del gruppo allora era

Augusto Daolio. È il mio auspicio migliore per la Madre Terra… La scomparsa del genere umano.

Dalla porta si profilò un’ombra, l’ombra si materializzò, divenne corpo, fu la Ragazza.

— Come stai?

— Magnificamente. — La guardai — Anche tu stai magnificamente. Con quel pigiama addosso, sebbene non sia molto femminile.

La Ragazza si guardò le braccia e le gambe, avvolte nel classico pigiama maschile di flanella a righe verticali, con le tasche e i bottoni. Aveva i capelli umidi dopo la doccia, la pelle del viso luminosa, gli occhi brillanti. — È di mio padre.

— Ti sta benissimo. E mi fa pensare che tuo padre doveva essere perlomeno alto come te.

— Più o meno, ma era piuttosto solido… Il pigiama mi scappa da tutte le parti. —

Mi guardò. — Davvero dici che mi sta bene?

— Certo. — La guardai ancora. Con i capelli biondi umidi, quella strana voglia sul viso, i grandi occhi color genziana e il pigiama del padre sembrava una bambina troppo cresciuta, più che una ragazza trentenne. — E tu sei bellissima.

Lei scosse il capo. — Grazie, ma… non tutti sembrano pensarlo.

Alzai le spalle. — È gente che di donne non capisce nulla. Dai retta a un vecchio esperto.

Un lieve rossore le colorì le guance. La Ragazza non era abituata a sentire complimenti. Guardò me, distolse lo sguardo, guardò la mia pipa: — Non sapevo che fumassi la pipa.

— È una vecchia abitudine… Che avevo cessato tanto tempo fa, e adesso ho ripreso. Non ti dispiace, vero?

— Figurati… Adoro il profumo della pipa. È che non ti avevo mai visto fumare.

Non dissi che dopo l'incidente i medici mi avevamo proibito di fumare, e io avevo obbedito… Fino al momento della partenza. Stavo facendo i miei bagagli e mi ero trovato davanti, come un museo funebre, la mia

rastrelliera di pipe. Ne avevo agguantato tre delle mie preferite e un paio da passeggio, e riempito due borse di miscele di tabacchi dai vasi più un paio di confezioni ancora sigillate.

— Be', ci siamo sempre visti in situazioni in cui fumare la pipa non era indicato.

Ma qui, dopo una buona cena, su questa comodissima poltrona, il cane, fuori la notte…

— Mio nonno — fece lei, appoggiandosi con il gomito alla parete — lui fumava la pipa. Se vai a vedere nella camera da letto, quella che poi è passata ai miei, ci sono ancora tutte le sue pipe. Tante volte se le intagliava lui stesso… Io m'incantavo ore e ore a guardare quello che faceva. Poi prendeva un pezzo di ramo e intagliava una figura per me.

Io la guardavo, silenzioso.

— Intagliava una bambola, uno gnomo, una nave spaziale. Diceva che ero la sua bimba, la sua fata…

Scosse la testa. Pensò forse che aveva parlato troppo. Si chinò, stringendomi il braccio con una mano, e mi sfiorò la guancia con un bacio: — Me ne vado a dormire.

Buonanotte.

Si ritrasse, accarezzò Moloch e disse: — Buonanotte anche a te.

E com'era venuta scomparve.

Io e il cane ci guardammo.

Io dissi: — Vedi Moloch, questi libri di fantascienza? Sono le prime cose che lessi, cose da adulto, voglio dire. Guarda queste vecchie copertine. Vedi, questa specie di astronave che somiglia molto a come allora immaginavano i moduli spaziali per l'allunaggio… Erano una favola, Moloch… E io ho iniziato a leggere queste favole e non ho mai smesso. Forse è per questo che

ho deciso di fare il cosmonauta. Dietro ogni nuova scoperta c’erano gli esseri umani. Adesso non ci sono più. Se ne sono andati, con gli Dèi, da qualche altra parte… Forse sulla faccia oscura di Artemide.

Uomini e androidi

8 agosto

Quando mi risvegliai, dopo la mia prima notte a Cerva Regis, ciò che mi colpì fu soprattutto il senso di lontananza. Aprii gli occhi e mi trovai in un mondo che non mi era abituale

Avevo dormito in camerate e stanze multiple del corso ufficiali, avevo dormito in camerette singole, nei cosmodromi sovietici e statunitensi, nelle basi aeree di mezza Europa, mi ero risvegliato in camere di donne conosciute per caso, e ogni volta era stata la sempre inebriante sensazione di libertà.

Eppure la spossatezza mi colse, quasi che ogni energia la notte avesse prosciugato, scoprii non ulteriore spossatezza del mio corpo sfibrato, ma semplicemente, un ritmo diverso, più lento, meno audace. Un corpo il mio che si andava sfiancando e affaticando, che nella vecchiezza incipiente perdeva energie, forza nella malattia. Un corpo che andava giorno per giorno alla sua consunzione.

Aprii la finestra. L'aria umida e profumata entrò e sostò nella stanza. Feci i miei soliti esercizi yoga, dal *Suryanamaskara* alla *Triconasana* e tutte le respirazioni del caso – e dopo mi sentii più leggero, molto più leggero.

— È il tuo primo giorno a Cerva Regis. Adesso devo spiegarti tutti i modi di sopravvivenza.

— Bisogna far qualcosa di speciale — domandai — per sopravvivere?

Eravamo seduti faccia a faccia, sopra un vecchio tavolo di legno coperto da un telo di plastica a motivi floreali. Lei indossava una camicia a scacchi bianchi e blu di due misure più larga, bermuda a fiori fino al ginocchio e una maglietta bianca. Era assolutamente deliziosa. La radio era sintonizzata su Radio Shangrilah che trasmetteva in quel momento *Let it be,* uno dei miei pezzi preferiti.

— Qui, a Cerva Regis, no. Devi solo ricordare che se ritardi troppo la mattina rischi di non trovare il pane, e che allora devi andartene fino ad Acquaforte, dove c'è il forno.

— Mi sembra abbastanza complicato.

— Infatti. — Diede un'occhiata all'orologio appeso alla parete. Un quadrante bianco, una scatola gialla, i numeri tre, sei, nove e dodici scritti in

caratteri bombati molto pop. — È appunto ora di fare un salto a prendere il pane e un po' di provviste.

— Nella nebbia?

— Certo. E come se no?

La nebbia era lontana, ma circondava Cerva Regis come una morsa. La piazza principale del paese era l'unico spazio visibile, l'unica forma vuota che quel fantasma bianco non aveva coperto. Camminammo verso il negozio di alimentari che avevo visto il giorno prima. La porta suonò quando si richiuse. Mi ritrovai in una specie di negozio che pareva uscito dai miei ricordi giovanili. Fu una ulteriore specie di nebbia, meno densa di quella esterna che circondava il paese, ma non meno intensa, che si squarciasse improvvisamente come nebbia della memoria.

Una ragazza uscì da dietro una porta, reggendo fra le mani un vassoio con due crostate: ci guardò con una certa sorpresa. Una giovane walchiria, un cane che sembrava un orso, un anziano militare rinsecchito con i capelli bianchi e i tatuaggi sulle braccia: tre elementi assolutamente estranei al suo mondo. Doveva avere qualche anno in più della Ragazza; indossava un paio di jeans e una maglietta, ed era alta e forte. I capelli biondi a ricci, e il viso fresco e bianco le conferivano un'aria naturalmente teutonica. Mormorò in fretta un saluto.

Un apparecchio sintonizzato su Radio Shangrilah stava trasmettendo una vecchia canzone dei Formula Tre: *Eppur mi son scordato di te…* I miei occhi corsero ai barattoli di vetro, alti e stretti, che parevano usciti da un'antica pasticceria, contenenti caramelle, liquirizie, gocce di rosolio. Moloch andava annusando tutt'attorno.

— La torta — dissi.

La Ragazza si voltò verso di me. — Cosa hai detto?

Indicai le torte poste sul frigorifero dei gelati. — Prendi quella… con la marmellata scura. Ha un ottimo aspetto.

La ragazza del negozio annuì — E spero anche un ottimo sapore… In questa stagione le facciamo spesso.

— L'avete fatta voi?

— Le facciamo d'estate, per i villeggianti. Facciamo anche le torte salate.

Torte salate fatte in casa. I villeggianti.

— Torte di riso, di bietole — fece la mia amazzone — e così via. La madre di Marisa è una specialista in questo genere di gastronomia.

Marisa sorrise. — Tu conosci mia madre?

— Sì. Sono la figlia di Umberta e di Giovanni. Tu sei Marisa, non è vero?

— Umberta? — La ragazza increspò le sopracciglia e si fermò nella sua attività —

Sei la loro figlia?

— Sì. Sono tanti anni che non vengo qui… Non ti ricordi di me?

— Oh sì che mi ricordo! — Allegria passò sul suo viso. — Venivi qui durante l'estate e giocavamo con i figli di magna Nota.

— Sì. Almeno fino… A metà degli Ottanta o giù di lì.

Marisa sorrise: — Ma guarda… Non ti avrei mai riconosciuta, se non me l'avessi detto. Sei diventata altissima, ti sei fatta crescere i capelli…

La Ragazza annuì. — Tu invece sei sempre bella come allora.

— È il vivere qui che ti preserva — rise lei. Finì d'impacchettare la torta. —

Quando sei arrivata? Ti fermi tanto?

— Restiamo per vedere l'Eclissi. A proposito, non vi ho presentati. — Si voltò verso di me fece il mio nome. Io e la ragazza ci stringemmo la mano. — E lui è Moloch. Me lo ha portato mia madre l'anno scorso, quando è venuta qui per Samhain, da papà.

Qualcosa vibrò nella mia testa. Samhain?

— Tua madre sta benissimo. L'ho incontrata ieri,

se ne era venuta a far due passi da Acquaforte. — Marisa guardò la Ragazza — Ma come mai non sei più venuta su?

Lei alzò le spalle, il suo caratteristico gesta di noncuranza: — Non ero ancora pronta.

Marisa annuì. E mi diede un'occhiata. Profonda, interessata, analitica. Seconda vibrazione.

— Allora restate qui per vedere l'Eclissi? Dicono gli anziani che dovrebbe schiarirsi, per allora. Credo più agli anziani, che alle previsioni del tempo.

— E se è bel tempo? — domandai.

Marisa disse: — Be', ci sono diversi posti in cui potete salite. Il rifugio della Balma del Ballaur, ad esempio. O la cima del Bric delle Sette Sorelle. Io vi direi di guardarvi un po' attorno, prima dell'undici.

La Ragazza: — Al rifugio della Balma fanno ancora la polenta?

Marisa disse: — Ci puoi giurare. Ed è buonissima.

Pagai, uscimmo. La nebbia, color grigio chiaro, si era depositata attorno a noi, più alta del giorno precedente. Potevi scorgere attorno le montagne o

almeno le basi di esse. Il grigio dei tronchi delle betulle aveva un colore simile ai nembi, e la pietra che s'intravedeva dalla cima delle prime colline o dai muretti a secco era invece più scura, come ardesia bagnata dalla pioggia.

Dissi, fra me e me: — Straordinario.

— Che cosa?

— Radio che non fanno più, torte fatte a mano e negozi che solo andando in giro e a fatica riesci a ritrovarne di simili. Te l'ho detto, un giorno che sono qui e mi sembra di tornare indietro negli anni. E poi questa storia dei vecchi e del Trilite…

Eravamo giunti davanti alla porta di casa. Lontano, udimmo un tuono, una specie di brontolio indistinto. Lei stava aprendo la porta di casa, alzò il capo al cielo: — Sta per mettersi a piovere. Prendiamo la macchina?

— E perdermi tutto il divertimento? No, posiamo la spesa, infiliamoci le giacche a vento e andiamo!

Erano anni che non me ne andavo in giro in quel modo, sotto la pioggia.

La nebbia era lontana, ma dava lo stesso un senso di irrealtà a tutto il paesaggio circostante. Era strano camminare lungo una strada deserta, io e la Ragazza stavamo fianco a fianco, e davanti il cane. Si udiva solo il rumore dei nostri passi, cadenzati, e ogni tanto l'intervallo del suono di un qualche corvo che sfrecciava rapido in cielo.

— L'Uja di Montefalcone — stavo dicendo — una montagna, giusto? Una montagna diversa da quel Trilite di cui mi parlavi…

— No, solo che loro la chiamano anche così…

— Vuoi dire che dalla vetta del Trilite sarebbe possibile vedere l'Eclissi anche se fosse coperto…

— Penso di sì. Gli anziani di Cerva Regis conoscono bene il tempo; ci convivono da molti anni, ormai. La vetta è sui tremila metri… Ora non la possiamo vedere, perché è coperta dalle nubi, naturalmente. Io ci sono stata, o meglio, i miei mi ci hanno portata. Tanti anni fa.

— Quindi non si tratta di una salita particolarmente dura, se l'hai fatta da bambina.

— Lo è, invece… Anche se percorsa adesso sarà meno peggio di allora. Ricordo che ci svegliammo con il mezzo buio, e cominciammo a salire, a salire. Sotto di noi un'immensità di nubi e il sole mi sembrava straordinariamente caldo. Poi tornammo indietro e il ritorno fu un altro incubo, camminare per ore e ore nella nebbia e poi sotto la pioggia. Ricordo che fu solo al tramonto che arrivammo a casa.

Eravamo quasi in cima a un dosso. Apparve un trattore che trascinava un carro pressoché vuoto. Solo alcuni pali, lunghi e corti ma tutti appuntiti come picche da neve o paletti da vampiro. Il trattore era guidato da un anziano che pareva scolpito nel legno. Quando ci vide, sembrò pensarci un po' poi alzò la mano per salutarci.

Dietro di lui, a una trentina di metri, veniva un'auto.

Anche noi salutammo il vecchio. Improvvisamente uno dei pali rotolò a terra, senza che l'uomo se ne accorgesse.

L'auto si fermò. Ne uscì una donna. Poteva avere trentacinque anni. Era alta e grossa, aveva la pelle bianca e lunghi capelli castani legati con una coda che ondeggiava a ogni suo movimento. Indossava jeans scoloriti e una camicia, con le maniche rimboccate. La sua faccia era dura, il suo corpo muscoloso.

Si avvicinò al palo, lo afferrò con la mano destra e lo tirò su – come accidente avesse fatto a tirarlo su da terra, un mistero.

Tornò all'auto, sempre tenendolo con una mano, aprì la porta, lo infilò dentro lasciandone spuntare un pezzo dal finestrino. Il trattore intanto era sparito. La donna risalì in auto e ripartì. Ci passò davanti, ci vide, e fece un cenno di saluto a tutti e due.

Io tirai fuori il mio miglior sorriso.

— Si tratta di un androide? — non potei far a meno di domandare.

Lei rise: — No, ma potrebbe sembrarlo.

Ero davvero ammirato. — Hai visto come ha sollevato quel palo? Io avrei dovuto usare entrambe le braccia, per tirarlo su. E comunque non l'avrei maneggiato con tanta disinvoltura.

— La mia è una razza resistente.

Continuammo a camminare. Mi voltai. Le donne un po' androgine, un po' virago, affascinano da sempre gli individui sofferenti della sindrome del *puer aeternus*. Io ero un campione della specialità. A Dallas udii James Hillman tenere una *lectio magistralis* proprio su questo tema. Fu illuminante. Capii ad esempio che nonostante i miei mi avessero intagliato nella roccia e fuso nella fucina di Vulcano, e poi l'Aviazione mi avesse trasformato in un robot, sognavo di essere un debole uomo che s'appoggia a una donna forte.

— È mia cugina Daniela — disse la Ragazza.

— Tua cugina?

— Sì, più o meno… La figlia di uno dei fratelli di mia nonna. — Mi diede un'occhiata piena di complicità. — Te l'ho detto, qui a Cerva Regis

siamo tutti in un modo o nell'altro imparentati. Mio nonno diceva che hanno cominciato ad andarsene dalla valle dopo la Grande Guerra, stanchi di starsene qui.

Lei indicò la strada che si snodava sotto il Trilite, e il bivio che portava sotto di noi a un paese tutto grigio e rosso. — Guarda laggiù. Il paese dove stiamo andando ora, che si spopola ancor più di Cerva Regis.

— Come si chiama?

— Acquaforte. Il nome deriva dalla fonte che vi sgorgava un tempo, un'acqua dalle capacità medicamentose… Sai come sono queste cose… Vedono la magia e la taumaturgia ovunque.

Acquaforte era una manciata di case sparse lungo le pendici di un colle sul fianco della montagna. Ad Acquaforte feci la conoscenza con barba Cecco, un vecchissimo zio della Ragazza, e magna Titta, sua moglie. Barba Cecco era il classico valligiano, con i pantaloni di fustagno ai polpacci e la camicia a scacchi; teneva fra i denti una poderosa pipa intagliata a mano, e ostentava una folta barba candida e curata.

Assieme facemmo un tratto di strada a piedi, io e barba Cecco discutendo di come mescolare il tabacco e in che misura, le due donne parlando di chissà che. Poi tirai fuori la mia pipa e caricammo e fumammo il mio tabacco fino alla piccola piazza dove, in mancanza di chiese e di edicole votive, un bellissimo monumento in bronzo ricordava che i veri abitatori di quella valle non eravamo noi, ma gli stambecchi e i cervi.

Riorganizzare l'universo

8 agosto

Nel pomeriggio la nebbia si era un po' alzata. La Ragazza disse che voleva portarmi a vedere il suo castagno.

— Il tuo castagno?

— Sì, tutto mio. Cresce in un vecchio terreno che appartiene ai miei genitori. Un vecchio e antico castagno che sta in quel posto da chissà quanto tempo. I miei mi portavano nel loro terreno e mi facevano arrampicare, fin dove possibile.

— Avevano fiducia nelle tue capacità ginniche…

— Poi ho imparato a giungere fino in cima. Chissà se sono ancora capace di farlo.

— Certo. Non sei una fata irlandese? Nelle parole dei tuoi amici irlandesi, una

Gwagged Ann. Mi piace molto questa idea… Il Piccolo Popolo, come

viene chiamato. Che si tratti dei *Pooka* come sono soprannominati in Inghilterra, dei

Leprechaun, dei *Mazzacuriot…* O che si tratti delle *Shide* inglesi, delle *Diale…*

La Ragazza cambiò allora espressione. Si avvicinò e mi posò le sue lunghe dita sulle labbra. — Shhh. Non dire niente.

La guardai. I suoi occhi si strinsero un po'. — Non fare mai quei nomi, per favore.

Non li fare. O almeno, non qui. Nel bosco.

Lei tolse le dita dalla mia bocca. Non sapevo che dire. Scossi il capo.

— Lo so — fece lei, come per spiegarsi — che sono stata io la prima a parlarti delle *Gwagged Ann*, ma ti prego, non parlarne qui. Ci sono cose che è meglio non chiamare… Per non evocarle.

Ripensai al pentacolo che era disegnato nella cantina.

Eravamo fermi per il sentiero, sotto la coltre dei rami, nel grande bosco di castagni e noccioli. L'amazzone bionda dei misteri, il vecchio cosmonauta e il cane che sembrava un orso. — Te lo chiedo per favore.

— D'accordo… — annuii. — Sebbene non creda a nulla di ciò. E tu, invece, a cosa credi?

Indicò il mondo attorno. — Alla Natura… La forza misteriosa che permea tutte le cose. Ogni volta che mi trovo a contatto con la natura… Soprattutto nella forma dei boschi, degli alberi, delle piante, allora mi sembra di sentire davvero l'energia che si muove attorno a noi. Per questo voglio portarti a vedere il mio castagno fatato.

Giungemmo al centro del bosco. Eravamo in mezzo a scogli, a rupi, a lastre e pietroni e massi, ogni cosa coperta da chiazze di muschi e di licheni. I castagni si alzavano verso il cielo, alti, grossi, spessi. Salimmo fino in cima a una specie di promontorio, che si levava in quel mare di verde, sormontato dal castagno fatato. Un titano alto almeno trentacinque metri, dalla corteccia rugosa che creava spirali destrogire in un tronco dal diametro enorme, dai mille rami protesi ovunque, dalle diecimila foglie lanceolate.

— Copia di Yggadrasil, l'Albero del Mondo… — dissi. — Quello che affonda le radici nella terra e la cima nel cielo, e mette, come le montagne, in contatto in Tre Mondi. Deve avere almeno cinquecento anni, se non più.

Mi guardai attorno. A destra, si scendeva in una ripida, pietrosa discesa. Dall'altra parte la parete cadeva verticale. Cento metri sotto vidi una vasta ansa verde, come di un fiume nascosto, fra canneti e felci. E vidi

biancheggiare, come sprazzi di luna, un gran numero di ossa.
— Che diavolo…
Per quel che ne potevo sapere, qualcuno poteva averle situate là, in quel momento, approfittando della mia disattenzione… Ma che stavo pensando? Guardai meglio le ossa. Rilucevano sull'erba verde e umida la colonna vertebrale, un lungo osso, un secondo, un terzo, e quelle che dovevano essere le ossa delle zampe; poi c'era il cranio, bianco, splendente e pulito. La mascella, i denti, e le corna della capra.
— Cosa hai visto?
— Là sotto, in quello spiazzo. — Indicai le ossa. — Uno scheletro di capra.
Perfettamente ripulito. Sembra perfino meglio del teschio di cinghiale che ho a casa mia. Quasi quasi scendo e me lo prendo.
Lei scosse il capo. — Che non ti venga in mente… — Mi sembrò di avvertire, nel suo diniego, qualcosa di strano, più strano ancora delle parole di prima. — Lascialo dov'è.
— Ehi, stavo solo scherzando. Non ho nessuna intenzione di rompermi il collo scendendo da questa rupe.
Lei mi abbozzò uno dei suoi rari sorrisi.
Poi guardò il castagno fatato.
— Quand'ero bambina — fece, carezzando la corteccia grigia dell'albero —
venivo spesso a giocare qui. Salivo di ramo in ramo fino in cima, alla vetta, e dov'era il punto massimo della salita di là vedevo un mare di verde sotto di me distendersi per tutti i punti dell'orizzonte. Immaginavo il bosco e gli alberi come un mare in tempesta, un mare verde, e il castagno era il mio veliero.
Toccai la corteccia. Sentii quasi una strana energia sorgere da esso, penetrarmi nelle dita.
— David Cooper — dissi — raccontava ne *La morte della famiglia* come avesse insegnato a una bambina, che si chiamava Heidi, a parlare con le piante, a stringere loro le mani, a dire "ciao".
— E lei cosa rispose?
— Gli disse: "Penso che sei proprio svitato".
— Una strana risposta, per una bambina.
— Forse Cooper concettualizzava troppo.
La mano di lei sfiorò il tronco. — Anche tu concettualizzi troppo. Sei

davanti al mio castagno fatato, lo guardi ma non lo vedi; lo sfiori, ma non lo senti sotto le dita.

— Mi guardò, sorrise. — L'unica cosa che ti viene in mente è questo David Cooper… Chi è?

— Cooper? Un grandissimo psichiatra, forse uno dei più grandi dell'era moderna…

Guardavo il tronco nuovamente, poi mi voltai e vidi lei che continuava a sorridere, ma in modo ironico. Ci ero cascato ancora. — Hai ragione. Non riesco a distogliermi dalla mia vita… La porto sempre con me. Sono troppo abituato a vivere con i miei fantasmi…

Le mie dita correvano sulla rugosa superficie. L'Albero degli Alberi, il centro del mondo, si innalzava in alto. Metteva i mondi in contatto.

Lei disse. — Vuoi salire anche tu?

Scossi il capo. — Un po' di anni fa, quando arrampicavo, ti avrei tenuto volentieri compagnia. Ma ora come ora… Fai pure tu.

Lei disse: — Vediamo se ho sempre la stessa capacità di allora.

Mi sedetti su una grossa pietra bianca, che sembrava quasi un trono. — Fai pure. Io resto a vedere.

La Ragazza si spogliò e rimase in canottiera, una figura fra la nebbia, quasi un fantasma, l'immagine di Galadriel. Stirò le braccia e le gambe, fletté i muscoli, mi lanciò un'occhiata e cominciò ad arrampicarsi. Salì da un ramo all'altro, dal tronco a un ramo, su per il grande titano, i capelli biondi che svolazzavano come un'ala al vento, fino a quando non la vidi scomparire fra le fronde. Alla fine vidi i suoi capelli spiccare nel verde, in cima. Un sorriso infantile le colorava il volto e le accendeva di rosso le guance.

Tornata sulla terra aveva il respiro leggermente affannato, e il petto le si alzava e si abbassava ritmicamente. Era bellissima. Era Galadriel.

Disse: — È ancora come una volta…

Poi sedette vicino a me, a guardare il verde vuoto che ci stava davanti.

— Ti dispiace — disse — se facciamo una piccola deviazione? Voglio andare a trovare mio padre al cimitero.

Stavamo tornando verso casa. Una pioggia sottile cadeva lenta su tutta la Val Chiusa, ormai preda delle nebbie e dei nembi. Ci eravamo infilati le giacche a vento, i cappucci tirati su.

— Certamente ma… non vorrei essere di troppo. Se preferisci, me ne torno a casa…

— No, voglio che resti con me.

La Ragazza imboccò una piccola salita alla nostra sinistra. La seguimmo fra ombre di cipressi che si alzavano cupi e silenziosi. Ci trovammo in un vasto spiazzo erboso, interrotto da ceppi e pietre e tumuli, circondati da abeti e alti cipressi. Neppure l'ombra di una croce. Mi guardai attorno, perplesso.

La Ragazza disse: — Vado a cercare mio padre, e poi i miei nonni. Tu guardati in giro… È un cimitero molto strano, per chi non c'è abituato. Da secoli seppelliamo qui i nostri morti, e ogni tanto apriamo un qualche nuovo spazio verso la montagna…

Guardai dove lei indicava. Lo spiazzo terminava in una grande escavazione che addentava i fianchi della terra.

Mi voltai verso la Ragazza, ma lei era sparita, come suo solito, in un lampo, assieme a Moloch. Scossi il capo.

La pioggia continuava a cadere. Le lapidi non avevano nulla in comune con le nostre. Erano rozzi macigni appena sbozzati, uno di pietra rossa, l'altro di serpentino, il terzo di basalto. Parevano menhir piantati a forza nel terreno, o abbattute Moai dell'isola di Pasqua, anneriti dagli anni, corrosi dalla pioggia, screpolati dalle intemperie. Altre invece, più nuove, cominciavano a subire l'assalto del tempo; ma non vidi una croce, una fotografia, un angelo o una madonna. Solo croci celtiche, rune, cerchi, coppelle, strane figure che somigliavano straordinariamente luna alle raffigurazioni del dio Cernunno, l'altra a quella dell'uomo con la corona solare. Altri segni mi fecero venire in mente costellazioni, li risolsi nella forma delle Pleiadi. Vidi diversi pentacoli, eguali a quello che avevo visto nella cantina. Cercai le date, e partivano dall'Ottocento; guardai i nomi, per scoprire che i maschi superavano le donne. Scoprii, con compiacimento, che molte lapidi avevano scolpiti versi a mo' di epigrafi.

Lontano, fra la nebbia e la pioggia, un uomo si avvicinava, con in mano un mazzo di fiori. Era un tipo piuttosto solido, un po' più alto di me. Indossava jeans e scarponi, e una giacca a vento grigia con il bavero rialzato. Era a capo scoperto, i capelli bianchi tagliati corti. Si guardava attorno, come se cercasse qualcosa. Mi vide e mi sorrise, si avvicinò; doveva essere sulla settantina; teneva in bocca una pipa tutta intagliata come quella di barba Cecco.

— Buongiorno — fece.

Lo salutai a mia volta. La pioggia gli cadeva sul volto e gli solcava la pelle, ma lui sembrava non accorgersene. Aveva un bel volto angoloso, tracciato dalle rughe, un sorriso po' malinconico, e luminosi occhi grigi e

splendenti. Mi piacque immediatamente. Disse: — Lei non è di qui, vero? Non l’ho mai vista in valle.

— No… — Scossi il capo. — Sono venuto qui con un’amica.

— Ah, la figlia di Umberta e di Giovanni, vero? — Indicò un punto lontano —

L’ho vista ora, davanti alla tomba di suo padre…

Mi diede la mano. — Benvenuto in valle, allora. Io sono Dante, vivo a Cerva Regis… Si fermerà tanto?

Dissi chi ero e strinsi la sua mano. Era fredda e forte. Aggiunsi: — Resterò qui fino al quindici…

L’uomo mosse il mazzo di fiori. — Be’, avrà tempo di venire alla festa di sabato a Cerva, sicuramente… E di assistere all’Eclissi. Pare che sia una cosa eccezionale.

Come quella del Sessantuno, se la ricorda?

— Certo — risposi — è la prima eclissi che ho visto… Ma è il tempo che non mi sembra dare molte speranze.

Lui sorrise. — No, dia retta a noi che siamo i vecchi della Valle. L’undici mattina ci sarà un sole da spaccare le pietre. E alla peggio si faccia portare su. Sul Trilite, sulle Sette Sorelle, sul Bric dello Stambecco…

— Ho sentito dire che potrebbero essere sopra la soglia delle nubi.

— Infatti… — Mi guardò, sempre sorridendo. — Ma non la trattengo oltre. Lei vedo che sta studiando il nostro cimitero, e io sono qui in visita…

Si voltò. Seguendo il suo sguardo vidi la Ragazza e Moloch che si avvicinavano.

— E lei sta tornando.

— Già…

— E avrà bisogno di qualcuno vicino. Non è mai bello venire a trovare i propri morti da soli… — Fece un sospiro e mi tese ancora la mano. — E le stia accanto… Io la conosco da quando era una bambina… È grande e grossa e non teme nulla, neanche ciò che spaventerebbe un uomo… Ma ha pur lei le sue paure. In certe cose è ancora una bimba. E una bimba ha bisogno di un uomo accanto. — I suoi occhi grigi sembrarono dilatarsi nella nebbia. — Capisce? Lei è pronta, ora, ma accanto vuole un uomo. Un uomo vero… E lei ne è il tipo, colonnello, giusto?

Lo guardai, stupefatto. — Lei come sa…

Mi strinse la mano: — Sono stato un militare anch’io, riconosco lo stile… Le stia accanto, eh…

Il Piccolo Popolo

8 agosto

— Mi sono ricordata di una cosa — disse la Ragazza
— che penso possa interessarti.
Avevamo finito di cenare, ed ero stato io a rigovernare i piatti e a mettere a posto la cucina. Me ne stavo davanti al lavello e consideravo l'acqua che scendeva calda sulle mie mani liberandole dal sapone.
Mi voltai: — Che cosa?
— Qualcosa che potrebbe interessarti. Ma prima di fartelo vedere, vorrei parlarti.
Vuoi venire fuori? Il sole sta tramontando, ma ce molta luce e il cielo si è rasserenato.
— Il tempo di prendermi la pipa — dissi, asciugandomi le mani. — E poi non ho ancora visto il tramonto, da qui.
Seguii la Ragazza e Moloch sul poggiolo al piano di sopra, quello con le sedie a sdraio di plastica: ci accomodammo l'uno di fronte all'altro, con Moloch sdraiato fra di noi.
— Oggi, mentre eravamo nel bosco — riprese la Ragazza — ti ho chiesto di non evocare le *Diale*, le *Seligen Fraulein* e le altre creature del bosco.
Diedi una boccata alla pipa e alzai le spalle. — Ognuno di noi crede in qualcosa, ognuno in qualcosa di diverso. Se me lo hai chiesto ci sarà stata una ragione.
La Ragazza annuì. Poi si mosse sulla sedia, si avvicinò a me, fino a portare il suo volto di fronte al mio. Guardai le sue iridi, e avevano lo stesso colore del cielo che imbruniva. — Tu credi al Piccolo Popolo?
Scossi il capo. — Non credo in nulla che non sia corpo, materia ed energia. Ma se vuoi saperlo, tante volte, nelle mie peregrinazioni nei boschi e nelle valli, ho avuto la sensazione… la nettissima sensazione, che ci fosse una qualche presenza dietro di me. Una qualche entità a me sconosciuta che mi seguisse.
— Una presenza buona… Cattiva?
— Buona. Il bosco, la montagna, le valli, la nebbia anche, la roccia stessa, la Madre Terra… Non puoi sentire la Madre Terra e i suoi abitatori come

portatori di un contatto nefasto. — Guardai il volto della Ragazza. I suoi occhi mi fissavano con grande intensità, nella sera incalzante. — Assolutamente buona. Sì, ho avuto diverse volte quest'impressione. Come se qualcuno scivolasse alle mie spalle, o al mio fianco. Come se quel fruscio fosse stato troppo intenso per essere traccia del passaggio di un animale, o come se quella chiazza scura non fosse un'illusione ottica.

Ho sempre pensato che fossero quelle che gli Heathen e i Wiccan chiamano Persone Non Umane…

Un'ombra nello sguardo della Ragazza. Si toccò la voglia rossa con un dito. — Ti ho mai detto di cosa si tratta?

Scossi il capo. — No. Così a occhio e croce sembra una voglia… Qualcosa di simile ad alcune chiazze rosse che anch'io mi porto dall'infanzia, quasi all'attaccatura della nuca.

— Non le ho mai viste.

Mi toccai il collo. — Sono qui dietro. Nascoste dalle pieghe della pelle.

— Be', io da bambina non avevo questa enorme voglia sul viso che adesso mi sfigura.

— Può darsi che ti sfiguri — ribattei — ma ti trovo comunque bellissima.

Lei cambiò posizione sulla sedia. Tirò a sé le gambe, si rannicchiò, afferrandosi i piedi. — Mi piaci, quando

lo dici così.

— Che sei bellissima?

— Si sente che è vero, per te.

— È vero.

— Ma non per tutti.

— Chi li conosce? Non apprezzano la bellezza. Non vedono al di là del proprio naso.

La Ragazza alzò lo sguardo: — Sai quando mi venne questa macchia? Quando mi lasciarono sola in questa casa, i miei genitori, e io me ne andai nel Bosco Scuro. —

Indicò un punto fra gli alberi che annerivano con il calare della luce. — Vedi?

Seguendo quel piccolo sentiero, m'inoltrai nel Bosco Scuro… sotto la rupe e il mio castagno. Oh, naturalmente i miei non lo fecero apposta… Non mi volevano lasciare sola. Semplicemente non si accorsero che me la filavo. Sta di fatto che presi su e me ne andai nel bosco. Non so dirti come, in che maniera, ma imbroccai dritto il sentiero e naturalmente mi perdetti. — Fece

una pausa. — E non nel bosco vicino a noi, ma nel Bosco Scuro, che porta giù, verso la Val Ombrosa, quello che ti ho mostrato oggi… Un luogo per niente bello, anzi. Piuttosto inquietante, in ricordo di ciò… Di ciò che di brutto avvenne… Vedi, quando prima parlavi delle presenze nel bosco… Ci sono boschi e boschi. Io ricordo poco e nulla di quel giorno, se non che mi sentivo trascinata da presenze oscure, da forze misteriose che si inoltravano nelle piante, da qualcosa che non mi apparteneva ma che si prendeva gioco di me. Per farmi coraggio cercavo di pensare alle fate buone, ai folletti, agli spiriti, ma c'era sempre una nota stonata anche nei miei pensieri. Alla fine, verso sera, i miei genitori e i miei nonni mi trovarono nel bosco: affamata, stanca morta, tutta pesta. Viva. — Si toccò la voglia — E con questa sul viso. La bellissima bambina di una volta, divenne un'adolescente e poi una ragazza con questo segno addosso. Nessuna cura di nessun genere funzionò. Cos'era? Di cosa si trattava? Come me l'ero procurato? Come nacque in un pomeriggio solo? Manifestazione psicosomatica, la definirono. Diedero la colpa allo stress. Ma la ragione che prima molta gente del paese, e poi io stessa trovammo era un'altra; quello era il segno delle Diafane, le abitatrici invisibili del bosco, quelle che vivono nel cupo dei roveti e delle grotte nascoste. Capisci? Le Diafane mi avevano dato il segno del loro possesso; mi avevano salvato dal bosco, ma nel contempo, prendendomi sotto la loro protezione, mi avevano in qualche modo marchiato. Puoi chiamarle superstizioni, se vuoi. Ma ogni volta che sono nel bosco, non voglio parlare delle Diafane e degli altri abitanti del Piccolo Popolo. Ho paura di evocarle, nominandole. Temo che in qualche modo vengano a manifestarsi ancora, ancora a segnarmi.

La Ragazza tacque, e io la guardai. Guardai il cielo

che annottava e una spiacevole sensazione di freddo mi traversò da capo a piedi.

— È per questo che ti ho domandato prima se credevi al Piccolo Popolo. Perché ciò che ti ho detto potrebbe sembrare un delirio. Ma è qualcosa a cui credo. Tu che ne pensi?

Tirai ancora una boccata dalla pipa. Raccolsi dalla mia memoria il pentacolo e le scritte sulle lapidi del cimitero. — È difficile, impossibile, dire ciò che ce veramente nel bosco, o nel mondo. Il mondo è vasto, ha una storia enorme da raccontare se qualcuno ha voglia di ascoltarla. Una volta, in Corsica, un falco mi ha seguito da St Florence per tutto il deserto degli Agriates. — Scossi il capo. — Io so quello a cui sicuramente non credo, ma

per ciò di cui dubito…

— A cosa non credi?

— All’unica divinità, si chiami essa Hashem, Dio, o Allah, e a tutto ciò che comporta. Ai medium che si mettono in contatto con il mondo degli spiriti, o ai contattisti che visitano Venere e Marte. Ai neopagani che praticano la magia operativa e predicono il futuro e viaggiano in astrale. Ai guaritori, ai precognitivi, ai telepati, ai chiaroveggenti e ai chiarudienti. Non credo all’anima, né alla sua sopravvivenza in qualunque forma dopo la morte.

Un sorriso incerto si dipinse sulle sue labbra. — In pratica non credi a nulla e a nessuno.

— Nossignore. Credo agli Dèi che riempiono tutto il mondo, soprattutto a quelli di origine nazionale, siano romani, etruschi o celti. A Pan l’Eterno e a Diana Cacciatrice in modo particolare. E credo al Piccolo Popolo, nelle sue varie manifestazioni. Credo nella forza, nell’energia, nella potenza del corpo e della psiche, nel *kairos* e nel *kaos*.

Credo che la vita sia una parentesi coscienziale fra il nulla e il nulla. Credo nella Madre Terra e nei Grandi Antichi. Credo nell’universo stazionario. Credo che Nietzsche sia il più grande filosofo della Storia, Jünger il secondo, Schopenhauer il terzo. Credo nella rivoluzione. E come cantava Lou Reed, credo nell’amore, nella tentazione e nel rock‘n’roll.

La ragazza scosse il capo. — Non capisco mai se parli sul serio, o scherzi.

Alzai le spalle. — Me lo chiesero tante persone, da quando mi sono trasformato da bambino scemo in adolescente stupido, ma le risposte erano tutte diverse.

— Allora credi a quello che ti ho detto?

— Vuoi sapere quello che penso? — Guardai lei, la notte, il silenzio. Guardai lo spazio e il vuoto attorno e la maestà infinità delle cose. — Penso che un giorno che me ne andavo per la mia strada, ho incontrato un orso travestito da cane con un nome demonico, e una *Shide* bellissima e piena di fascino, con cui sono partito per uno straordinario viaggio indietro nel mio tempo personale, alla ricerca di un’eclissi della coscienza. E ora giorno dopo giorno viaggio sospeso in una valle sconosciuta, ai limiti del mondo. Ecco quello che penso.

— Pensi che io sia una *Shide?*

— Ne sono sicuro.

Un altro sorriso apparve sulle sue labbra. — Se stai viaggiando nel tempo e io sono la tua *Sliide*, allora vorrai continuare il tuo viaggio. Vieni a vedere

cosa ho trovato.

Salimmo al primo piano, poi oltre, dove c’erano dispense e laboratori e oggetti. Il giorno prima non aveva aperto le porte, non trovava le chiavi adatte, ma alla fine era riuscita a trovarne una. Quella di una porta azzurra, su cui qualche spiritoso aveva scritto in caratteri runici *Hic sunt leones.*

Si fermò sulla soglia: — Dentro troverai di tutto. Mio nonno e mio padre ci tenevano i loro oggetti. Ma c’è questa cosa che ti potrà interessare…

Spalancò la porta, accese la luce, entrò.

Io e Moloch la seguimmo. La stanza era molto ampia e piuttosto ordinata. Ma quel che colpiva immediatamente l’attenzione era un enorme tavolo a elle al centro, coperto da un telo bianco sotto cui s’intravedevano delle forme. Un secondo tavolo, questa volta rettangolare, anch’esso coperto da un panno, si trovava un po’ discosto.

La ragazza si avvicinò al tavolo a elle e alzò il panno. — Cosa ne dici?

— Per tutti gli Dèi — mormorai — e a chi appartiene?

Disteso sul tavolo c’era un enorme plastico ferroviario

non ancora finito. C’era un’alta montagna che assomigliava straordinariamente al Trilite, e un fondovalle in cui il paese di Villa Colle ospitava un gruppo di valligiani in attesa nella locale stazioncina. Un po’ abbarbicato alle prime pendici del monte il paese di Cerva Regis se ne stava a scrutare il paesaggio vegliando dall’alto. Una torre per l’acqua, alcuni gabbiotti per gli attrezzi, e poi un paio di sterrati e una strada asfaltata percorsa da un gregge di pecore e un pastore con i relativi cani. Il plastico continuava con un doppio binario, passaggi a livello, un altro paese più grande, un’altra stazione, altre montagne con gallerie, fiumi e laghi, grandi boschi di pini e abeti, una seconda strada ferrata, una terza…

— Quasi non ricordavo che ci fosse — disse la Ragazza. — Lo costruì mio nonno, e ci lavorò mio padre ma poi lo lasciarono così, incompiuto, quando scoprirono che i miei cugini e cugine non amavano i treni… Almeno, è quello che ricordo. Guarda laggiù, in quell’armadio… Ci sono ancora le scatole con i locomotori e i vagoni.

Il nonno e il padre della Ragazza dovevano essere due profondi conoscitori del fermodellismo. Le mie mani aprirono scatole che contenevano diversi locomotori: il CC40100 francese; il San Gottardo, il famoso “coccodrillo” elvetico; la motrice grigia e verde del Settebello della Breda uno dei più eleganti treni del mondo.

Alla fine tirai fuori da una serie di scatole un intero treno, quale non ne

avevo mai visto nella mia vita di fermodellista. Un modello così fantascientifico, che nessun marca né Lima, né Rivarossi né Fleischmann potevano aver costruito. Era un'elaborazione sì, ma di cosa?

— E questo cos'è?

Lei alzò le spalle. — Una costruzione artigianale.

Capii che si trattava di un modello delio Shinkasen, il leggendario treno ad alta velocità che nel 1964 correva lungo la linea Tokyo-Osaka. Ma la cosa più interessante era la sigla dell'ESA, ripetuta su tutti i vagoni del convoglio, e la sagoma stilizzata di una meteora fiammeggiante che segnava ogni fiancata, sormontata dalla scritta TME – Trans Mars Express…

— È incredibile — mormorai, sbigottito — hanno costruito un treno fantascientifico…

La Ragazza annuì. — Come hai visto, con tutti quei libri di fantascienza sparsi per la casa, mio nonno prima e mio padre dopo erano due appassionati… Alla fine costruirono questo Trans Mars Express… Poi smisero di lavorare a questo plastico, e allora decisero di farne un altro visto che nessuno avrebbe seguito le loro orme, un plastico tutto per loro… — Indicò l'altro tavolo nascosto da un panno. — Quello laggiù, coperto. Lo terminò mio padre dopo che mio nonno morì. Guardalo.

Mi avvicinai e liberai il plastico dal panno. Lei accese una luce che riverberò, rossastra, proprio sopra il tavolo. Era un diorama, il fondale fatto con alcune illustrazioni di Marte. Guardando meglio capii che si trattava di immagini dipinte ad acquarello, probabilmente riprese da quelle del Viking.

Il piano del plastico era un mare di sabbia rossa. Le rotaie correvano con un giro circolare fra le sabbie, all'ombra di una vecchia astronave, o meglio, di un vecchio razzo, di quelli che si vedono ancora nei film degli anni Cinquanta; un incrocio fra un vettore come il Titan e una V2 di Von Braun, completo di pinne per poggiarsi sul suolo. Fra le sabbie esistevano ancora alcune rovine di un'antica città marziana. Ma quasi alla fine del diorama, la sabbia rossa cedeva il posto all'erba verde, e il deserto a un piccolo bosco, il vuoto a una casa a due piani, di quelle che si vedono nei plastici tedeschi. Fuori, sulla veranda, una tavola ospitava una piccola famigliola intenta a cenare: padre, madre e figlia. Un cane dormiva accanto a loro. Il cane era un dannato bovaro bernese. E dalle sabbie del deserto marziano, un uomo con la tuta da astronauta se ne veniva lento.

Guardai meglio il diorama e lessi la scritta a inchiostro un po' sbiadito. *Cronache marziane*, era il nome del diorama.

Mi sentii raggelare.

In piedi, immobile, fissavo quella minuscola figura che una mano d’artista aveva trasformato, magari da un vigile del fuoco, in cosmonauta dell’ESA, che se ne andava in giro per le sabbie di Marte. E quell’incredibile treno…

Sentii, improvvisamente, dietro di me la sua presenza. Adesso la sua voce era bassa, un po’ più roca del solito, molto dolce, venata di malinconia: — Stavano ore a discutere di trenini e di romanzi, per come li ricordo io… Erano due persone che ti sarebbero piaciute, se solo tu li avessi conosciuti, con tutti i loro difetti e tutte le loro virtù. Mio padre, soprattutto. — Fece una lunga pausa. — Aveva lo stesso entusiasmo che hai tu. A volte quando ti guardo, mi torna in mente lui… Come oggi, quando hai cominciato a girare per la casa.

Inghiottii qualcosa, guardando il cosmonauta nelle sabbie marziane. Come potevo dire alla Ragazza che ciò che avevo davanti era qualcosa a cui, per molto tempo, anch’io avevo pensato, un grande plastico che non avevo mai realizzato?

— Quando finì questo plastico, era poco tempo… poco tempo prima della sua morte. Me lo fece vedere, tutto contento. Mi disse che un purista del modellismo l’avrebbe trovato un pasticcio inverosimile, ma un appassionato di fantascienza si sarebbe sicuramente divertito, e parecchio.

La sua voce era lenta, e ipnotica. Sentivo la sua presenza corporea dietro di me, potevo percepire il suo respiro, e avrei potuto anche capire il battito del suo cuore se il mio non fosse stato più forte, più doloroso. — Mio padre mi raccontava sempre di quando l’uomo era sceso sulla Luna, e dell’invidia che lui aveva provato… E del suo sogno, il suo sogno segreto, che era quello, prima di morire, di riuscire a vedere la Luna da vicino. Non faceva altro che dire che quando i voli spaziali commerciali fossero partiti, si sarebbe venduto tutto per la soddisfazione di vedere Clavius o il Mare della Fertilità. Per non parlare di Marte, poi…

Secondo dialogo di Brancaleone con sé medesimo

8 agosto

Quando la Ragazza decise di andarsene a dormire, io pigliai la mia pipa e me ne tornai a guardare le scansie con i vecchi libri di fantascienza.

Lei tornò dal bagno con indosso il suo pigiama. Nessun imbarazzo, nessuna perplessità; io stavo seduto con il mio libro davanti, la mia pipa fra i denti, Moloch sdraiato sul tappeto vicino a me, e la radio che trasmetteva.

— Sono venuta a darti la buonanotte.

lo la guardai. — Sentirsi dare la buonanotte da te è l'esperienza migliore che mi sia capitata, da diversi anni a questa parte.

Lei annuì, e fece un passo avanti.

— Domani mattina, se il tempo fosse bello, potremmo prendere Torpedo Blu e salire fino alle Balme del Ballaur. Per vedere come potrebbe essere lo spettacolo dell'Eclissi.

Mi piacque il modo con cui disse "Torpedo Blu". Era un segno di affezione a un'auto che mi aveva seguito per tutte le strade del mondo. — Non pensi —

mormorai — che non mi sono neanche un po' acclimatato e che potrei lasciarci il collo?

Lei scosse il capo. — C'è un vecchio sterrato che porta fino alle Balme.

Mangeremo al rifugio, e poi faremo una camminata tranquilla lungo il sentiero, lino al Pian del Ballaur… Sarà un'oretta, un'ora e mezza.

Tirai una boccata dalla pipa. — Accettato.

Lei fece una buffa smorfia con il naso e fiutò, più che annusare, l'aria. — Che buon odore. Non te l'ho detto ieri, ma mi ricorda quello che fumava il nonno.

Si sedette vicino a me. Strinse le palpebre e mi guardò, le mani intrecciate, gli avambracci sulle cosce, la schiena un po' curvata in avanti, i capelli biondi come una cascata. Dal pigiama aperto sul suo bellissimo collo s'intravedeva la pelle color miele, e poi la canottiera azzurra che portava durante la notte, l'ansa forte e sensuale della clavicola. E pensai anche che se fossi stato di almeno dieci anni più giovane, mi sarebbe piaciuto stringerla fra le braccia e coccolarla e fare all'amore con lei. E giunsi anche alla fine della mia interessante meditazione: mi ero innamorato di lei.

— Sei strano quando fumi. Ti ho visto solo ieri, e poi con lo zio, e ora… Sia lui che il nonno dicevano che fumare la pipa è qualcosa che fai perché ti riconcilia con te stesso.

— I fumatori di pipa sono tutto un clan. Come tuo zio. E quel tuo amico che ho incontrato oggi al cimitero, Dante…

La Ragazza ebbe un moto di sorpresa. — Un mio amico?

— Sì, oggi. Be', quando sei tornata non avevi molta voglia di parlare, non te l'ho detto… Sulla settantina, occhi grigi, alto, ben messo, capelli bianchi, fumava una pipa come quella di barba Cecco. Una persona molto gentile e simpatica… Mi ha detto di essere un ex militare…

Non dissi che sapeva anche troppo di me.

Uno strano sorriso le apparve sul volto. — Ah sì, ho capito chi è, Dante.

— Già che ne parliamo — ripresi — ho notato che al cimitero c'erano tanti cognomi diversi, di uomini, voglio dire, mentre quelli delle donne erano tutti simili…

Una cosa che non capisco…

— Be', vedi, è un po' come a casa mia, le donne vengono da altri luoghi. Mia madre però è nata qui.

— Tua madre… Non la vai a trovare?

Il suo viso fu percorso da uno altro sorriso. — La vedremo domani sera, al ballo.

— Si alzò: — Me ne vado a letto… Ma prima ti devo dare una cosa, benché tu mi abbia detto che hai smesso di bere

Non dissi la verità. — È vero, ho smesso. Ma adesso qualcosa bevo… Solo superalcolici, naturalmente.

— Naturalmente.

La Ragazza sparì via in un lampo, com'era solita fare. Ricomparve portando una bottiglia di vetro trasparente, di quelle che un tempo erano diffuse nelle vecchie case, e due bicchierini da grappa, con il bordo ornato di una riga dorata. La Ragazza stappò la bottiglia, l'annusò, e poi versò da bere a tutti e due.

— Cos'è? — dissi afferrando il bicchierino.

— Genepyn. Di quelli che mio padre e mio nonno distillavano. — Si sedette nuovamente vicino a me e annusò il liquore.

Feci lo stesso. Il genepyn era di un bel verde scuro, pieno di riflessi.

— All'Eclissi. — Mi guardò. — E a noi due.

Sfiorai il suo bicchierino con il mio, e i suoi occhi

brillarono nella stanza, come quelli di un felino. — A noi due.

Sorseggiai il genepyn. Avvertii il dolce profumo dell'artemisia. Lo sentii bruciare dentro di me. Guardai la Ragazza. — Ottimo.

Lei annuì. — Qui tutto ottimo. — Si avvicinò a me, passò le labbra sulle mie. —

Buonanotte.

Balma del Ballaur

9 *agosto*

Quella mattina sembrò schiarirsi a est. S'intravedevano ai confini delle vette grigie altri scampoli di cielo.

Avevo ancora la testa confusa da tutto l'alcool che avevo ingurgitato durante la notte. Tornai a casa un po' vacillante. Mi ero svegliato molto prima della Ragazza, e non l'avevo voluta disturbare andando a fare acquisti. Quando rientrai stava già preparando il tè e il latte. La radio era accesa, con i Rolling Stones che suonavano *My Sweet Lady Jane.*

— Buongiorno — disse lei dai fornelli — sei stato mattiniero, oggi.

Posai il sacchetto del pane e una torta di mele. — Mi sono svegliato presto. Hai dormito bene?

— Benissimo. E tu?

—Anch'io. — Lei finse di non accorgersi della mia bugia. — Hai visto fuori? Sta venendo bel tempo.

Lei annuì. — Già. Come ti ho detto ieri, potremmo far colazione e provare a salire alle Balme del Ballaur. Così vediamo se il giorno dell'Eclissi saremo sufficientemente alti da evitare la nebbia.

— È una vita che non salgo su un monte. Un monte vero, non dico camminare sul Monte Fasce.

— È una bella giornata. — Indicò, dalla finestra, il cielo che continuava a striarsi d'azzurro, tutt'attorno. — Chissà se ne avremo un'altra così bella.

Sulla Torpedo Blu. Anziché proseguire verso Acquaforte, la Ragazza mi fece traversare il Blin sopra un ponte traballante. Seguitammo la strada asfaltata fino al punto in cui iniziava lo sterrato: un pendio ripido, che volle le ridotte mentre il motore prendeva a ruggire.

Moloch lanciò un guaito. La Ragazza rise: — Non è abituato a essere sballonzolato in questo modo.

— Nemmeno io, se è per questo…

Più che uno sterrato, era un sentiero per le greggi, pieno di spunzoni di roccia che uscivano dalla terra, di buchi, di fossi.

In fondo alla valle si congiungeva con un altro sterrato che pareva uscire dal nulla.

La Ragazza m'indicò quel punto: — Vedi? Laggiù si sale direttamente da Spina.

E’ un tratturo molto più semplice di questo, ma devi tornare indietro fino Acquaforte…

— E poi… — Evitai di stretta misura uno spunzone che usciva alla mia sinistra dalla parete — questo è più divertente, non ti sembra?

— Già. Ma credo che tu sia l’unico a divertirti…

Avevo appena finito di dire: — A me non piace guidare — che il fianco sinistro toccò qualcosa.

Non feci in tempo a frenare, l’urto sbilanciò il fuoristrada e lo spinse fin quasi al ciglio dello sterrato. Moloch scivolò da una parte all’altra del sedile, e io e la Ragazza venimmo appena trattenuti dalle cinghie. Qualcosa colpì il fianco destro dell’auto e la bloccò dall’inevitabile caduta. Il motore si spense.

Tirai fuori un respiro e dissi: — Tutto bene?

Moloch guaiva. La Ragazza, imperturbabile come sempre: — Tutto bene. Anche Moloch è intero.

Buttai fuori l’aria dai polmoni. Guardai la Ragazza, poi il terreno davanti a me. —

È successo qualcosa di strano, ma che sia dannato se lo capisco…

— Niente di strano. Hai urtato qualche masso nascosto che era dalla mia parte.

Scossi il capo. — No, è il modo in cui ci siamo fermati… stavamo uscendo di strada ma poi qualcosa ci ha bloccati.

Respirai ancora per calmare i battiti del mio cuore. Guardai fuori dal finestrino. Tra noi e il ciglio dello sterrato c’era un palo che praticamente si era conficcato nell’auto.

— Attenzione, proviamo a uscire… Vai avanti tu, dalla tua parte. Io sono bloccato.

Poi fai uscire Moloch. Io esco per ultimo…

La Ragazza e il cane uscirono. Inserii il freno a mano, misi la retromarcia, poi mi liberai dalla cintura e scivolai fuori da Torpedo Blu. E ci trovammo tutti e tre a guardare la situazione. Un provvidenziale mozzicone d’albero era rotolato chissà quando nella curva, e si era conficcato nel terreno. La mia portiera aveva un grande bozzo e il mozzicone d’albero ci era piantato dentro.

— Ce la fai a sbloccarla? — disse la ragazza.

Guardai Torpedo Blu e mi grattai la testa, come se

quel gesto mi aiutasse a pensare. Qualunque movimento avessi fatto, avanti o indietro, avrebbe spinto il palo ancora più a fondo nella portiera: — Mano alla pala

— dissi. — Bisogna svellere il tronco dalla base. Sperando che non frani tutto.

La Ragazza annuì. — D'accordo.

Così cominciammo a lavorare con le due pale pieghevoli che conservavo nel portabagagli. Io ero sudato marcio e alla terza palata mi tolsi la maglia e la camicia.

La Ragazza si tolse la camicia e la maglietta, e rimase con una canottiera azzurra.

Ogni tanto mi fermavo ad asciugarmi la fronte. I muscoli della Ragazza si gonfiavano nello sforzo, la sua schiena s'inarcava. Dopo una decina di minuti soffiavo come un mantice e mi dovetti fermare.

Anche la Ragazza si fermò e disse: — Tutto bene?

— Tutto bene — mentii.

Alla fine lasciammo Torpedo Blu in uno spiazzo dove erano già ferme una Niva e una Terrano. Strano, però. Era come se qualcuno avesse ficcato il tronco un momento prima dello schianto…

Le coincidenze mi preoccupavano sempre. Il pentacolo nella cantina, la storia delle Diafane, quell'atmosfera fuori dal tempo.

Il Rifugio delle Balme di Ballaur distava un paio d'ore da dove avevamo posteggiato. La Ragazza aveva un passo veloce e la sua falcata mi avrebbe lasciato indietro di parecchio, se non avessi trascorso buona parte della mia vita da adulto a correre e a camminare. La Val di Ballaur era ristretta fra una bastionata rocciosa e digradanti acclivi. Un corso d'acqua assolutamente trasparente scivolava nel fondovalle. Moloch andava di corsa per un po', poi si fermava, guardava dove eravamo, ci aspettava, oppure tornava indietro di corsa. La Ragazza come sempre era silenziosa. La compagna ideale.

Al rifugio trovammo solamente gli equipaggi dei due fuoristrada. Era gente che veniva da Spina direttamente per l'altro sterrato. Se ne stavano a mangiare, all'interno del locale, in due diversi tavoli.

Uscimmo fuori, al sole. Davamo le spalle alla balconata rocciosa e guardavamo, dietro le nebbie, il cielo limpido e alto in cielo. Ordinammo polenta con i funghi e il formaggio.

Dopo mangiato ci portammo fino a un sentiero stretto e molto aspro che s'inerpicava verso una muraglia di pietra immensa. Salimmo fino in cima, la Ragazza senza nessuno sforzo, Moloch zampettando allegramente, e io con qualche fatica.

Dopo un paio di ore fummo sul Pian del Ballaur, una specie di conca

aperta e piana, che troncava a metà uno dei rami della parete scoscesa del Trilite. Uno strano terzetto, io, la Ragazza, il cane. Ci sedemmo all'ombra di alcuni abeti a riposare, mentre guardavamo il piano e le strane pietre, più somiglianti a menhir che a massi erratici, che costellavano l'erba verde e brillante.

La Ragazza era come sempre imperturbabile, io abbastanza stanco, e Moloch giocherellava inseguendo le farfalle.

— Laggiù, sopra di noi — disse la Ragazza, indicando la parete — ci sono le Balme del Ballaur. E poi inizia il blocco del Trilite.

— Balme del Ballaur. Cosa vuol dire? Il nome "Balma" non indica una grotta o qualcosa del genere?

La Ragazza fece una smorfia. — Le Balme, secondo la tradizione, sono il rifugio del Piccolo Popolo ma anche ingressi per il mondo sotterraneo. Ballaur è un nome dato chissà quanto tempo fa a questo piano, e viene dalla credenza che durante la notte le streghe si radunassero fuori dal paese per celebrare i sabba e ballare tutta la notte.

— Al che — dissi — si deduce che la sovrabbondanza di luoghi magici, in questa valle, è piuttosto inquietante.

La Ragazza scosse il capo. — In ogni caso stasera, alla festa del paese, troverai molte ragazze e molte donne, è certo…

Alzai le spalle. — Ti confesserò: alla mia età è cosa che mi lascia abbastanza indifferente.

Lei carezzò il capo di Moloch, che nel frattempo si era avvicinato. Pensierosa, per solo un attimo. Poi si voltò e disse: — Non mi sembra che tu sia particolarmente vecchio o particolarmente malandato… O forse anche tu hai qualcosa o qualcuno da lasciarti dietro?

Io non sapevo niente della Ragazza. Lei non sapeva nulla di me. Sotto il profilo sentimentale, eravamo due estranei. Tirai fuori un sorriso conciliante: — Ognuno di noi, a una certa età… ha sempre qualcosa da lasciarsi dietro. Io, come tutti, ma non mi dà fastidio il saperlo. Donne, ragazze, ricordi. — Non potei fare a meno di sospirare. — La prima donna che ho avuto, adesso, ha una figlia della tua età.

L'ultima, è uscita dalla mia vita un po' di mesi fa.

La Ragazza sembrava incuriosita: — Ti ha lasciato lei, l'hai lasciata tu? Non mi rispondere, se ti dà fastidio.

— L'ho lasciata io. Non perché sia particolarmente stronzo, ma perché la faccenda prendeva una brutta piega. Per me, ma lei non lo sapeva.

— Non ti capisco.

— Diciamo che non volevo coinvolgerla in una serie di grane in mezzo alle quali mi sarei trovato presto ad affondare… Grane che non le avrebbero fatto bene, assolutamente. — Socchiusi gli occhi e una fila di immagini colorò il mondo di sangue.

— E te ne sei andato, per non coinvolgerla. Non sarebbe stato meglio renderla partecipe? Lei magari avrebbe voluto affrontare le cose con te. È strano…

— No, nient'affatto. Me ne sono andato proprio perché le volevo bene, e non mi piaceva che avesse a soffrire di quello che sarebbe accaduto… — Lasciai la frase in sospeso nell'aria, come una delle farfalle che danzavano, assieme alle api, per tutto il pian Ballaur.

Lei mi guardò, pazientemente. — E' stato meglio così — dissi. — Lei ha sofferto, ma le passerà, dimenticherà tutto, potrà rifarsi in qualche altro modo una vita.

— Lei ha sofferto — ribatté la Ragazza — lei dimenticherà. E tu?

— Io? — Allargai un po' le braccia, rovesciai i palmi

— io niente… Io le volevo bene, ma alle volte è necessario lasciarsi alle spalle anche le persone a cui si vuol bene.

— Poi tirai fuori un mezzo sorriso: — Parlami un po' di te. Chi ti ha lasciata… O

chi hai lasciato tu?

Lei fece il gesto di gettarsi qualcosa alle spalle. — Niente di particolare… Non mi sono lasciata dietro nessuno, o forse tutti… Non sono propriamente la donna di cui un uomo si possa innamorare, come vedi, se non si tratta di un certo tipo d'uomo. — Poi alzò il capo e guardò il cielo. — Dai, è ora di tornare indietro.

Vento eclissale

9 *agosto*

Tornammo a casa. Era pomeriggio inoltrato, portavo sulla schiena mille anni. La Ragazza mi cedette il primo turno in doccia. Mi lasciai cadere sulla sdraio, all'aperto, a contemplare l'ultima luce del giorno.

L'aria era nitida, fresca. La corona di monti attorno a noi pareva intagliata nel legno e nella roccia. Venere se ne stava in cielo, pulsante di vita.

A un tratto, mentre ero mezzo assopito nel silenzio della Montagna, la Ragazza venne fuori dal nulla, come di consueto.

— Che te ne pare? — disse, e fece un giro su se stessa.

Aveva la pelle e i capelli umidi, vapori esili nell'aria

della sera. Indossava, cosa straordinaria, un abito verde che le arrivava castamente alle ginocchia, lasciandole scoperta la schiena armoniosa e forte, i muscoli in rilievo, le braccia lunghe.

Dissi: — Sei splendida. Non credo che ci sia un uomo che ti possa resistere.

Si fermò davanti a me, con i capelli biondi che le svolazzarono attorno, come un'ala. — E questo ci riporta a ciò di cui abbiamo discusso oggi pomeriggio.

Alzai le spalle. — Te l'ho detto, ognuno di noi si lascia dietro qualcosa di sé, ma questo qualcosa a volte lo accompagna ancora per tanto tempo… Dimmi un po', a cosa si deve questa metamorfosi?

— Stasera c'è il ballo.

— Il ballo?

— Te lo sei già dimenticato? Ogni sabato sera, i paesi fanno festa, Spina, Acquaforte, Lunarossa… Anche noi. C'è un grande spiazzo, una volta era l'aia di quella grande casa colonica che hai visto ieri. È un ballo molto femminile.

— Cosa vuol dire?

— Che per motivi non molto chiari, nascono pochissimi maschi nella Val Chiusa.

— La Ragazza rise, cosa che faceva di rado. — E tu mi porti al ballo.

Sorrisi anch'io. — Ma non lo vedi in che stato sono?

Lei si avvicinò a me, e mi poggiò le palme delle mani sulle cosce. Sentii una trafittura dimenticata, salire su da chissà dove.

Si chinò, facendo leva sulle mie gambe, e portò il viso davanti al mio: — Ti sei assopito. Sono le nove e mezza. Vorresti lasciarmi andare al ballo senza cavaliere?

Il cielo s'incupiva. Mostrava nuove stelle. Solo alcune nubi bianche all'orizzonte, ricordavano che c'era stata la foschia serale. La Ragazza mi prese per mano ridendo, e mi trascinò fino alla festa.

Il colpo d'occhio era sorprendente. Un sacco di donne, uomini molto pochi. Vidi ragazzine con le loro gonne di jeans e le canottiere che mettevano in risalto la loro spigolosità adolescenziale. La loro bellezza rifletteva, in modo inverso, alcune anziane signore, capelli grigi e volti più segnati dal tempo. Indossavano infiorati abiti estivi colorati e servivano da bere con le loro mani forti. Vidi ragazze già adulte, corpi magri e asciutti, gambe lunghe coperte da jeans o gonne lunghe e colorate.

Danzavano per la piazza abbracciate fra di loro, o strette a uomini anziani o a giovanotti dall'aria divertita. Ma quel che mi colpì, e di cui mi resi conto per la prima volta, era che le abitanti della Val Chiusa si assomigliavano tutte; erano tutte alte, con un fisico asciutto e muscoloso, anche le più vecchie. Alla luce delle lampade vidi che i loro capelli, lunghi o corti che fossero, erano rossi o biondi o castano chiaro, ed ero pronto a scommettere che i loro occhi erano tutti verdi, azzurri o grigi. Sembrava che le avessero generate tutte assieme, al di là della loro età. In confronto, i maschi sembravano scomparire, e non soltanto numericamente; erano pochi, ma erano anche… Usurati? Insomma, l'idea era quella. La maggioranza degli uomini presenti era piuttosto in là con gli anni. Certo, sì, c'erano ragazzi, e uomini maturi, ma la maggior parte di loro era rappresentata da gente che si sarebbe trovata benissimo con me. E sembravano tutti… Brillare di luce riflessa dalle donne. Ecco, quella era l'espressione giusta. Quelle donne mi facevano venire in mente un gruppo di aderenti al Terzo Reich, fortunosamente fuggite dopo la disfatta, impiantatesi in quella vallata e accoppiatesi per necessità a uomini non del tutto ariani. Guardando anche i pochi bambini maschi presenti si vedeva benissimo che erano nettamente in difficoltà. Gli

Untermenschen della situazione. La cosa peggiore è che a quel punto, malattia o no, cominciavo a sentirmi così anch'io. Forse ero davvero finito in mezzo ai reduci dell'operazione *Lebensborn.*

— Che ne dici? — mormorò la Ragazza.

— Benvenuti nel paese delle amazzoni.

La Ragazza mi trascinò a un tavolo. Con la coda dell’occhio scorsi Marisa, la donna del negozio di alimentari, che si stringeva ballando a un uomo dalla pelle chiara e dai capelli biondi, e gli sussurrava qualcosa all’orecchio. Un Battisti d’annata suonava *1 giardini di marzo.* Da un tavolo lontano barba Cecco e magna Titta mi fecero dei cenni di saluto.

La Ragazza mi indicò l’orchestrina. Il cantante era un uomo circa della mia età, con una cassa toracica che pareva un armadio, accanto a lui c’erano due ragazze, una che suonava la chitarra acustica e una la pianola elettrica, una donna sulla quarantina muoveva la fisarmonica senza alcuno sforzo.

Tesi le orecchie e guardai i suonatori. Non se la cavavano per niente male, a dire il vero.

Quando smisero di suonare, la gente applaudì.

La Ragazza mi guardò: — Vuoi qualcosa da mangiare o da bere?

— Sono un po’ stanco. Se mi porti qualcosa da bere, un bicchiere d’acqua…

Lei annuì. La vidi alzarsi e camminare come una farfalla fra la gente che aveva ripreso a ballare, fare qualche passo e salutare un’amica, girare ancora.

La Ragazza tornò, reggendo un vassoio di legno scuro. Sopra c’erano un paio di ciabatte con formaggio e pomodoro, due boccali di birra, due fette di crostata di mele.

Depositò tutto davanti a me.

— Dai, mangia qualcosa anche tu. Non hai toccato cibo, da quando siamo tornati dalle Balme.

Annuii: — Per forza. Al rifugio abbiamo mangiato fino a scoppiare.

— Volevi lasciargli tutto?

Scossi il capo e guardai la ciabatta. I medici mi avevano detto che lo stomaco avrebbe retto ancora per un po’, ma io sapevo che non era il caso di insistere troppo.

— Il panino ha un’aria interessante.

Più tardi mi accesi la pipa e cominciai a guardare le danze.

A un certo punto la musica cambiò. Da un lento all’altro, e poi, di colpo, tacque, e il cantante afferrò il microfono:

Buteglia disanguata Urchestra de ciuchei E danza indemuniada Là nella balera gira la nocc La gira la gira…

— La conosci questa canzone?

— No… Cose?

— Una canzone di Davide Van De Sfroos, un cantautore che non è

ancora molto conosciuto, ma compone bellissimi pezzi in dialetto. Giorgia, la ragazza che suona il violino, va spesso in giro con lui… Sentirai.

La fisarmonica bufa E poi l'aciapa il fia mazurca de marziani sutta al luz culurà la gonna la se sbolza se ve la giarrettiera

— Fantastico — dissi. Era un rock folk di ottimo impasto.

La Ragazza mi lanciò un'occhiata: — Sai ballare la mazurca?

— Un cosmonauta — risposi, dopo aver spento la pipa, e, svuotatala dal tabacco, averla infilata nella tasca della camicia — sa ballare ogni cosa, dallo spirù alla mazurca, dal tango al valzer, sennò come fa ad andare alle feste ufficiali. — Mi alzai.

— E se gli altri si mettono a ridere perché sono così vecchio da sembrare tuo padre e più basso di una ventina di centimetri, io non ne ho colpa. — Poi di fronte a lei, la schiena perfettamente dritta, le gambe unite in linea, m'inchinai porgendole la mano:

— Posso avere l'onore di questo ballo?

Lei si alzò e mi venne vicino. Io le cinsi la vita con la destra, le strinsi la sinistra fra le mie dita, e cominciammo a muoverci fra le altre coppie.

Signorina in questi anni dove si era nasconduta una donna come lei non l'ho manco cognosciuta.

La Ragazza era una piuma fra le mie braccia. Per motivi di altezza e di età era lei a guidare il ballo, non riuscivo a sentire il suo peso, anche nei passi più complicati. E

lei, fra le mie braccia, era bellissima.

Poi la musica finì, la gente applaudì l'orchestra, e io, a malincuore, mi staccai dalla Ragazza. Anche noi applaudimmo.

La guardai. Sembrava una ragazzina a un ballo studentesco, i capelli biondi che le coprivano per metà il viso, le guance lievemente accese.

Mi inchinai a lei. E feci un gesto di quelli che non faccio mai. Le presi la mano, e mentre mi rialzavo la portai alle labbra e la strinsi con l'altra.

Era forse la prima volta che volontariamente toccavo la Ragazza ma quando di colpo trovai le sue dita che s'intrecciavano alle mie, e i suoi occhi che radenti mi scrutavano con una strana intensità blu, sentii che il cuore che ancora continuava la sua immaginaria mazurca adesso saltava dei battiti.

Sospirai, senza fiato. Mi sentivo ancora un po' sconnesso, a stomaco vuoto, l'alcool in corpo, tutto quel muoversi e l'immagine di lei fra le mie braccia. Mi strinse ancora le dita, più forte, e restammo così immobili una manciata di secondi, attorno a noi, un caleidoscopio infranto di luci e di

suoni.

Un’altra stretta e la Ragazza disse: — Vieni con me. Voglio presentarti mia madre.

La madre della Ragazza mi sconcertò. Feci due semplici calcoli: tenendo conto che la Ragazza aveva trentanni e due sorelle maggiori, giunsi alla conclusione che la madre dovesse averne almeno cinquanta. Almeno. Ma sembrava molto più giovane.

Cioè sembrava più giovane di me. Aveva lo stesso viso della ragazza. I capelli un po’ meno biondi, gli occhi dal taglio diverso ma dell’identico colore, la pelle identica.

Il suo viso aveva la storia appena scritta dalle rughe. Se ne stava a tavola assieme a una vigorosa vecchietta che, data la somiglianza, doveva essere sua sorella maggiore.

— Mamma — fece la Ragazza chinandosi a baciarla

— finalmente ti vedo. Come stai?

La donna rise, mentre si alzava per abbracciare la figlia. Restarono strette per diversi secondi.

— Bene bene, ecco la mia figlia preferita che torna a casa, e viene a trovare la vecchia madre ma con calma… Con calma. Prima se ne va un po’ in giro per conto proprio.

— Mamma…

La donna guardò nella mia direzione.

Mi avvicinai e, con un mezzo inchino, mormorai:

— Signora…

Lei mi strinse la mano, scuotendola vigorosamente:

— Sono Umberta, e lei è l’uomo di mia figlia, vero? Mi dica che la mia bambina finalmente ha messo la testa a posto… si vede che lei è una persona per bene, non come quei ragazzini con i capelli con il gel che fumano marijuana e fanno i tiratardi.

Tirai fuori un sorriso fesso.

La Ragazza ebbe il tempo di dire ancora: — Mamma! — Anche la vecchietta si alzò in piedi e mi strappò dalle mani di Umberta. — Io sono Pietra, la nonna, e mi lasci dire che era ora che mia nipote portasse a casa un uomo di quelli di una volta, non questi finocchi che si vedono adesso tutti profumati e imbrillantinati, con tutto il rispetto per la categoria, in cui ho avuto parecchi amici… Neanche un bisnipote mi ha fatto, questa vagabonda, sempre in giro per il mondo…

— Nonna!

Io restai in silenzio fra le due. Tutti i miei calcoli cronologici saltarono all'improvviso. Settanta anni cosa? — Su, venga, si accomodi, beva qualcosa con noi… — Pietra mi diede una pacca sulla spalla. — La mia nipotina le avrà fatto bere, immagino, il liquore che la buonanima di mio marito distillava.

— Scusami — mormorò la Ragazza — ma i miei sono così…

— La sente? Siamo così noi… — La nonna mi tirò a sedere ridendo. — Non la vediamo mai, e le rare volte che l'abbiamo vista perché siamo andati a trovarla, era con della gente che sembrava che gli avessero spruzzato l'antiparassitario addosso, tanto erano malconci… — Si voltò verso la Ragazza e disse: — Vedi, ragazza mia, tuo padre e tuo nonno, che gli Dèi li abbiano in gloria, erano gente dello stampo di questo gentiluomo, uomini veri, gente dura.

Mi sedetti, cercando di non sghignazzare. La terribile vecchia mi versò una razione di un liquore sconosciuto. — Su, beva un po' di questa. È grappa, che hanno distillato giù a Spina… Lei è un astronauta, vero? Mi ricordo la sua faccia, quando sette anni fa uscì quello speciale sull'ESA che mio genero comprò ed è ancora da qualche parte. Io ho un'ottima memoria, mi ricordo che andammo a sentirla parlare a Milano. Aveva fatto una lunga conferenza sulle possibilità dei buchi neri…

— Combinazione — intervenne la madre della Ragazza — mio padre e mio marito erano due appassionati di astronomia, deve essere una cosa di famiglia, sa?

La Ragazza si sedette vicino a me: — Pazienta ancora un paio di minuti.

La nonna rise: — Non prima che abbiamo fumato assieme. Ho visto che anche lei, come il mio povero marito, è un fumatore di pipa…

Come se niente fosse, tirò fuori dalla tasca una pipa per donna, con il cannello corto, un lungo bocchino nero e un piccolo fornello tutto intagliato. — Su, facciamo una fumata, come i pellirossa di una volta… Quand'ero ragazza, emigrata negli Stati Uniti, ho avuto il piacere di fumare il calumet con i Navajos… Cos'era, la Grande Depressione? Ora non mi ricordo bene… Comincio a invecchiare e a perdere la memoria…

La Grande Depressione? Tutte le mie coordinate andarono definitivamente in pezzi.

Ci fu un momento di silenzio. Io tirai fuori la mia borsa del tabacco e dissi, sorridendo: — Fumiamo, signora… Anch'io, quando ero di stanza negli

USA, ho visitato le riserve Navajos e sono andato a cavallo con loro…

— Cosa vi dicevo? — La vecchia guardò con intima soddisfazione figlia e nipote.

— Uomini di una volta! Cavalli, whisky e tabacco!

Sette Sorelle

10 agosto

Se le Balme del Ballaur sorgevano quasi in faccia al Trilite, verso il fondo della Val Chiusa si alzava il Bric delle Sette Balze, o, come le chiamavano gli abitanti, delle Sette Sorelle. Il nome veniva dalle sette guglie che adornavano la cima. Era un altro luogo, mi disse la Ragazza, da cui sarebbe stato possibile vedere l'Eclissi, anche se il cielo fosse stato coperto.

Avevamo lasciato l'auto alla fine dello sterrato che si snodava da Acquaforte, vicino a una vecchia baita, su una specie di altipiano. C'era il sole su quello strano altipiano che si ergeva proprio sotto le Sette Sorelle, e davanti a noi un lunghissimo sentiero che ci avrebbe portato fino in cima. La nebbia si andava diradando lenta.

La Ragazza era silenziosa. Non capivo se fosse incazzata o cosa, ma da quando ci eravamo svegliati aveva tirato fuori a fatica solo una ventina di frasi. Non sapevo che cosa la turbasse, ma avevo il sospetto che non avesse digerito la nonna e la madre, o forse c'era anche dell'altro?

Salimmo. La Ragazza, io, il cane. Salimmo dietro le nubi, e oltre le nebbie, in un orizzonte che stillava umidità sui nostri corpi. Sentivo la mia pelle che trasudava, la mia coscienza che andava evaporando a ogni passo. Avanzammo lenti, in mezzo al vapore della nebbia che andava e veniva.

Poi a un tratto la Ragazza si fermò ad aspettarmi. Si era tolta gli occhiali e guardava nel vuoto. Le sue iridi avevano strane sfumature grigie, nebbiose, ma teneva gli occhi un po' socchiusi, come i gatti. Quando le fui vicino, mi fissò: — Scusa.

Mi tolsi anch'io gli occhiali. Sorrisi. — Per cosa?

— Per ieri. Le mie due vecchie non sanno comportarsi con la gente…

Io alzai le spalle. — Io le ho trovate molto simpatiche. Mi sono divertito, ieri sera.

Di che ti devi scusare?

Scosse il capo. — Vorrei… Vorrei… — Si morse le labbra, come per far tacere qualcosa che urgeva dentro di lei a chiedere la parola. — Non so neanche io cosa vorrei. Vorrei che tutto fosse come quand'ero bambina, quando tutto era molto semplice.

Guardai il suo viso, quegli occhi genziana che sfumavano al grigio. Mi limitai a sorridere ancora.

Fece un gesto. — Vieni, ti faccio vedere una cosa.

La seguii lungo una deviazione, fino a un largo masso erratico, che era sceso giù dalle cime.

— Guarda la superficie…

Salimmo sopra la roccia piatta. Moloch, visto un dignitoso cespuglio, decise di prendere un po' di fresco. La roccia era intagliata in una, due, tre, sette coppelle.

Intagli che un tempo raccoglievano acqua piovana, o sangue, se qualcuno allora avesse agli Dèi sacrificato. Mano ignota, chissà quanto tempo prima, aveva scavato le coppelle, tutte rigorosamente tonde, con una particolare disposizione…

— Le Pleiadi — riconobbi — le Sette Sorelle…

— Laggiù — fece lei indicandomi un'altra e più piccola tavola rocciosa — ci sono le Iadi.

— Le Pleiadi… — Mi inginocchiai per guardare meglio la superficie della roccia.

— Le figlie di Pleione…

La Ragazza si inginocchiò accanto a me: — Le figlie di Atlante e di Pleione, trasformate in stelle da Zeus, secondo alcuni dopo la morte, per la loro saggezza, secondo altri invece per poter fuggire al gigante Orione che le inseguiva.

Guardai le sette coppelle, percorrendole una a una a dito, come se stessi segnando un octogramma cabalistico. — In realtà il gruppo delle Pleiadi è composto da circa 250 stelle, ma sono solo otto quelle visibili a occhio nudo. La più grande è quella, Alcyone, che Zeus trasformò in un uccello marino assieme al marito morto. Poi c'è Taigete, madre di Lacedemone, genitore di tutti gli Spartiati. Atlante, il loro padre.

Elettra, madre di Dardano, capostipite dei Troiani, che si recò nel polo artico in solitudine e da cui torna ogni tanto sotto forma di cometa. Maia, la più bella delle sette sorelle, madre di Hermes, e antica dea italica dei prodotti della terra. Merope, unica ad aver sposato un mortale, Sisifo. Celeno, moglie di Poseidone. Asterope, la più difficile da vedere a occhio nudo…

— Se non sapessi che sei un cosmonauta e un astronomo — disse lei, annuendo —

ti chiederei dove hai imparato la mitologia greca.

— Perché tu credi che i cosmonauti conoscano la mitologia?
— Non sapevo neppure che conoscessero la mazurca.
— Appunto. — Non potei fare a meno di sorridere. — Non conoscono la mazurca e neppure i miti relativi alle costellazioni, e nemmeno D’Annunzio che intitolò a ogni Pleiade uno dei suoi libri delle *Laudi*. I cosmonauti sono militari, ingegneri, fisici e chimici, e raramente hanno una cultura umanistica…
— Ma tu ce l’hai, e sei un cosmonauta.
Era accanto a me, con quel viso impenetrabile. Con la runa *Opilaz* sull’avambraccio, e un paio di cicatrici che sembravano opera di lama. Era giovane, forte, bella e dannatamente desiderabile.
— Sono un militare che voleva andare nello spazio, e si offriva sempre volontario per ogni missione che lo facesse salire di grado. Nel tempo libero ero un letterato, o almeno ambivo a esserlo… Per questo sono sempre in giro per conferenze… Perché è la cosa che faccio meglio.
— Allora il fatto che tu conosca le *Laudi…*
— Conosci qualcun altro che abbia letto le *Laudi?*
— Mio nonno.
— Aspetta un momento — la interruppi. — Tua madre sembra che abbia cinquant’anni, ma ne deve avere almeno settanta. E tua nonna? Se era a Fiume…
— Chi lo sa? Nessuna traccia di documenti di nascita a Fiume, ma come puoi immaginare…
— Novantanni?
— Siamo donne longeve.
— Siete donne longeve ed eternamente giovani. Come è possibile?
— Non lo so. Sarà il clima, o l’acqua, o la vita di qui che ci preserva…
— Se il clima della Val Chiusa fa quest’effetto, mi ci trasferisco subito. Ma no, ora che ci penso, ho visto gli uomini che vivono qui… Sembrano tutti vecchi…
— Lo sono. E le donne anche. Ma noi donne viviamo più a lungo.
Capii che voleva cambiare discorso. C’era un mondo pieno di misteri nelle sue parole, ma ne avrebbe svelato una parte solo quando avesse voluto. Si alzò, improvvisamente. Mi tirai su anch’io, vacillai, ebbi come uno stordimento, e la roccia dondolò sotto i miei piedi quasi una scossa sismica. La mano della Ragazza mi strinse un braccio.
— Tutto bene?

— Un capogiro… Nulla.

Sentivo le sue dita stringermi, piantate nella mia carne, come se avesse paura di perdermi. Le scosse continuavano, più lente. Un lampo e Moloch mi fu vicino.

— Vuoi riposare?

— Va tutto bene. — Mentii con il mio miglior sorriso. — E’ l’effetto di quello che ho bevuto ieri…

Salimmo, ancora. Lungo il crinale del Bric delle Sette Balze, perforando la nebbia che si disperdeva. Il panorama si era esteso fino all’orizzonte solo la sagoma del Trilite ne rompeva la linearità, il monte cinto di nubi, e più a nord, altre nubi più pesanti.

— Vedi laggiù — disse la Ragazza, indicando uno spiazzo lontano — laggiù… I due massi delle Iadi e delle Pleiadi.

— Non mi dire che queste sette guglie creano un’ombra…

— Non ti dico niente.

Feci altri due calcoli. Corsi, sebbene sfiatato, da una parte all’altra del crinale come un pazzo. La Ragazza stava ridendo apertamente di me, ed era strano sentirla ridere, a vedermi con la bussola in mano correre avanti e indietro con Moloch che mi seguiva abbaiando. Alla fine me ne tornai davanti a lei. Ero raggiante, e in apnea ansimante Mi sembrava di aver scoperto chissà cosa, o di essere appena atterrato sul plastico di Marte che i familiari della Ragazza avevano lasciato incompleto.

— Se non sono completamente rincoglionito — mormorai, additando un punto nel cielo — a novembre, festa celtica di Samhain… le Pleiadi dovevano trovarsi laggiù, in quel punto basso sopra l’orizzonte invernale… Il punto in cui scomparivano segnava… La fine della stagione marinara. Secondo me… In quei giorni le ombre del sole calante dovevano arrivare laggiù… — e indicai la piatta roccia sacrificale —

dove hanno inciso le coppelle. Questo… Doveva accadere mille anni prima dell’era volgare.

La Ragazza annuì, ridendo. — Si dice che fosse così.

Mi avvicinai a lei e le strinsi le mani tra le mie, senza neppure rendermene conto.

— Tremila anni fa… — insistei — qualcuno si prese la briga di misurare l’altezza in cielo delle Pleiadi e qualcun altro di spingere un masso erratico e inciderlo… E

altri ancora di tenere aperte quelle incisioni…

Mi accorsi che la stringevo. Imbarazzato, la lasciai andare. Non dissi nulla. Lei neppure. Il vento continuò a soffiare.

— Mio nonno — fece lei — amava in modo particolare una poesia delle *Laudi*.

Non ricordo il titolo, a dire il vero, ma mi ricordo gli ultimi versi.

Il vento sibilava attorno a noi, come la voce fluttuante dell'abisso. Eravamo io e lei, in piedi, nella più alta delle alte Balze delle Pleiadi, a oltre 415 anni luce al di là dell'uomo e del tempo.

La Ragazza si voltò e mormorò. Una voce che nasceva nella mia mente e che il vento portava lontana:

Non ho più nome né sorte tra gli uomini; ma il mio nome è Meriggio. In tutto io vivo tacito come la Morte.

Diafane Pleiadi

10 agosto

— Vedi? — disse la Ragazza. — Sono queste le pipe di mio nonno. Da quando è morto nessuno le fuma più. A parte mia nonna ogni tanto, quando viene qui a mettere a posto.

Eravamo nella camera dei nonni, quella che poi era diventata dei genitori della Ragazza. Il maestoso lettone, un armadio scuro e pesante come una casamatta, un comò con il piano di marmo e la specchiera consumata dal tempo, i comodini.

La Ragazza era seduta sul lettone, le gambe incrociate. Moloch le stava sdraiato accanto. Le mie dita scorrevano su un mobiletto che conteneva una cinquantina di pipe, e che pipe!

— Tuo nonno doveva essere un gran manico…

C'erano pipe curve e dritte, grandi e piccole, dublin

e billard, bulldog e rhodesian. Alcune erano intagliate con teste umane e d'animale, altre parevano di folletti e di gnomi, altre non figurative avevano forme bizzarre, ricavate con gran maestria.

— Gli piaceva intagliare il legno, dargli forma. Ci sono diverse cose, in questa casa e in quella dove abita ora mia madre, fatte da lui.

Tenevo fra le mani una grande pipa calabash il cui fornello a forma di zucca era intagliato con un muso di cane, dannatamente simile a Moloch.

— Tu non hai mai provato a fumarle?

— Non ci penso neanche. Mi dà fastidio solo l'idea che il fumo mi vada nei polmoni… E non mi dire che il fumo della pipa non va aspirato! — I suoi occhi luccicarono divertiti. — Era l'argomento preferito di mio nonno…

Presi una pipa oliphant, un taglio sempre più disusato, ormai, che aveva la forma di uno stambecco. Era grossa, pesante, di una bellissima radica fiammata color ciliegio.

— Questa poi, è davvero una favola. Proverò a fumarmela stasera, dopo cena, mentre me ne sto assieme a Moloch a leggere…

— Non hai detto che volevi vedere le Perseidi?

La notte attorno a San Lorenzo vibra, quando si è fortunati, di uno sciame meteorico che sembra irraggiarsi dal quadrante del Perseo, gli astronomi le

hanno chiamate Perseidi.

Risposi: — Hai ragione…

— Potresti fumare la pipa e andare a letto presto, allora.

Scossi il capo. — Va bene che dobbiamo andare a letto presto, se domani vogliamo salire sul Trilite… E io voglio avere qualche possibilità di raggiungerlo. Ma ci sono le Perseidi.

Sentimmo, fuori, una voce femminile che chiamava. La Ragazza si alzò: — Mi stanno cercando… Dalla voce sembra mia sorella Giuliana. Tu resta qui, guardati le pipe, provale, insomma, fai quello che vuoi.

Mi venne vicina, mi sfiorò la bocca con un bacio. Scomparve in un lampo. Moloch si alzò, mi passò vicino, mi leccò una mano e sparì a sua volta. Io restai a guardare e a confrontare le pipe. Alla fine mi misi in tasca quella grossa con la testa di stambecco. Il mio sguardo cadde su una vecchia fotografia che era posata sul comodino, in una cornicetta di legno. Fino ad allora non avevo trovato neanche una foto nella casa, nessuna traccia fotografica del vasto casato della Ragazza.

Mi avvicinai. La cornicetta di legno tutta incisa, probabilmente dal nonno. Notai una serie di nodi celtici ai quattro angoli, l’inconfondibile sagoma delle Pleiadi.

Guardai una vecchia foto a colori, un po’ sbiadita. Raffigurava la Ragazza quando doveva avere sì e no una decina d’anni, assieme ad altre due persone, a figura intera, sullo sfondo del Colosseo. La Ragazza era molto magra, con un viso ancora infantile.

Accanto a lei c’era la nonna. Dimostrava la stessa identica età che aveva mostrato la sera precedente. Nonna e nipote sorridevano della stessa allegria. E poi, accanto a loro, c’era un uomo. Non ci misi molto a riconoscerlo. E a sentire il sangue gelarmi nelle vene. Era lo stesso uomo che avevo incontrato al cimitero… Il nonno. Nonno…

Dante? Un tremito mi colse le mani. Dovetti sedermi. L’uomo che avevo incontrato…

Tirai fuori a fatica un respiro. I morti avevano traversato da tempo l’Acheronte, perché senno i miei compagni dell’ESA si sarebbero aggirati attorno a me e chissà quanto… Guardai ancora la foto. C’era una scritta: “Roma, 1982”. Che esista qualcosa dopo la morte… Mi dissi che la Val Chiusa doveva cominciare a farmi brutti scherzi. O che forse la mia malattia cominciava a spingere anche me verso l’Acheronte.

La Ragazza guardava l’imbrunire pensierosa. Ce ne stavamo seduti sulle

sdraio.
Moloch riposava accanto a noi.
— E vuoi andare a vederle.
— Domani sera non avrò la forza di farlo. E secondo gli astronomi il flusso andrà scemando nei giorni successivi… Ergo, bisognerà andare stasera.
La Ragazza si voltò verso di me. — E immagino che tu voglia anche fotografarle.
— Esatto.
— Non ti domanderò neppure quante volte le hai già riprese, immagino che tu abbia i cassetti pieni di fotografie, diapo e stampe di fenomeni astronomici di ogni genere.
— Non me lo domandare.
— Ma neppure stasera vuoi perdere l'occasione di scattare alcune fotografie.
Indicai il cielo di fronte a noi che si andava aprendo a sud. — Magari domani rannuvolerà, ma per adesso è tutto pulito.
La Ragazza annuì. Assunse una posa un po' raggomitolata, come un grosso felino.
— Hai intenzione di andare in qualche posto particolare?
Alzai le spalle. — La cosa importante è che dal momento che mi devo trascinare dietro l'attrezzatura, il posto sia vicino. Lontano dalle luci della vallata, in un luogo abbastanza elevato per cogliere il Quadrante in asse senza contorni di alberi di colline o di edifici.
Indicai una gibba del monte che si alzava davanti a noi, quasi al limitare del bosco.
Un rialzo nella zona circostante, come di una improvvisa scossa di assestamento nella primordiale orografia della valle.
— Laggiù, ad esempio, mi pare un luogo perfetto.
— Laggiù… — la Ragazza esitò — preferirei di no.
— Perché?
Si toccò la chiazza sul volto. — Laggiù comincia il regno delle Diafane.
Un leggero brivido mi attraversò la schiena, come se mani invisibili me la stessero frugando. — Allora cerchiamo un altro posto…
Lei scosse il capo. — No, hai ragione tu. Quella zona è il luogo migliore che ci sia nelle vicinanze per poter osservare il cielo… Quando pensi che dovremo esserci?

Voglio dire, il momento in cui cominceranno a cadere…
— Perseo di questa stagione sorge piuttosto tardi. Diciamo che mezzanotte è un buon momento per cominciare.
— Mezzanotte per cominciare e domani mattina sveglia presto per salire al Trilite?
Mi hai detto che l’Eclissi comincia alle nove. Domani sveglia alle quattro e a mezzanotte sei ancora sveglio?
— Non sono mai stato così bene come oggi — risposi.
— Sei sicuro di aver fatto l’addestramento da cosmonauta, invece che… che so, da incursore o da para?
— Sono un uomo esuberante.
— L’ho notato. Cominciamo a prepararci…
La stellala sulle nostre teste sembrava una cascata di ghiaccio lontano, o polvere delle ali di qualche lontana divinità.
Tirai fuori il telescopio e lo montai. Giocai con le stelle attraverso il cercatore fino a orientarlo. Tirai fuori dallo zaino il cavalletto e piazzai la macchina con l’obiettivo adatto. Inquadrai Perseo, e lasciai il flessibile innestato. Bastava cambiare posa ogni tanto.
Per un po’ giocammo con il telescopio. La Ragazza si divertiva un mondo. Puntai la bellezza del Triangolo Estivo e mostrai alla Ragazza Deneb nel Cigno, Vega nella Lira e Altair nell’Aquila, dove era ambientato il film Il *pianeta proibito*, che mi disse lei, era uno dei preferiti di suo padre. Guardammo Vulpecula e le Pleiadi, ancora basse sull’orizzonte. Giocammo a contare le stelle fino a quando non cadde la prima Perseide. Allora lasciammo il telescopio e, dopo aver steso sull’erba un grosso telo impermeabile ed esserci coperti con un vecchio sacco a pelo, cominciammo a guardare le meteoriti che solcavano il cielo…
Ignoro che ora fosse. Le Perseidi fioccavano sul nostro capo come un rovescio stellare. La macchina fotografica restava con il suo occhio fisso a catturare immagini e noi fissavamo entusiasti la volta celeste e i suoi misteriosi bagliori, sdraiati sul telo impermeabile, pericolosamente vicini. Moloch se ne stava seduto accanto a noi, per nulla interessato alle meteore. Sentii delle voci lontane, come se il vento le stesse disperdendo. Voci femminili, risale. Provenivano da qualche luogo, ma inizialmente non ci feci caso. Fu Moloch invece a comprendere. Balzò in piedi ed emise una specie di ruggito.
La Ragazza si alzò in un lampo, afferrò il cane per il collare. — Buono,

Moloch!

Fermo!

Altre risate nell’aria. Altre voci. Mi alzai. — Cosa succede?

— Eccole. Sono tornate. — Nel buio la sua voce risuonò fredda, impassibile, ma era un sussurro spaventato. — Le senti? Girano attorno a noi.

Moloch lanciò un secondo ruggito. La Ragazza gli carezzò il capo.

lo mi guardai attorno ma non vidi nulla. Udii solo il vento notturno che portava voci femminili e risate. Voci e risate che mi gelarono il sangue. Perché hai un bell’aver visto la morte in faccia, che certe cose poi sembrano ancora peggiori della morte. — Che… Cosa vogliono?

— Me. Te. Moloch. — Un secondo sospiro. — Non lo so.

— E cosa possiamo fare?

— Non lo so.

Un secondo giro di vento. Poi, improvvisamente, le vidi nel buio.

Immagini femminili che si rincorrevano, bianche immagini come spettri. Loro, le Diafane. L’agitarsi di una gonna, lo sventolio di un fazzoletto, il fruscio di una camicia. L’onda dei capelli e il delicato collo del

piede. Un polso con un ciondolo, una mano con un anello. E le loro voci…

Divertite e ilari, come di un gruppo di ragazze che stessero giocando e ridendo. Ma in quei frammenti di corpi bianchi, quasi trasparenti, in quelle voci io sentivo vibrare qualcosa di diverso, mortalmente diverso.

— Le senti? — mormorai. — Le vedi?

— Girano attorno a noi. — Un sussurro. — Ci provocano. Ci vogliono. Stai buono, Moloch!

Moloch fece per slanciarsi contro il turbinare latteo che diventava ancora più veloce, ringhiando.

— Energie che vanno per il cosmo… — Gli occhi della Ragazza erano fissi sul turbine che ora rinforzava, più veloce, più forte. — Antichi abitatori di questi monti… Spiriti di quelli che non ci sono più… Nessuno lo sa. Non sono cattive. Sono solo dispettose…

— Energie. Spiriti…

Sentii la pelle contrarsi. Spiriti come il nonno, energie come le Diafane. Energie, pensai. E poi capii. Ignoravo quello che stava succedendo, ma il vortice era più forte, le voci più alte e stridule, le risate più beffarde e cavernose. Potevano sparire, o potevano rimanere, ma comunque dovevo fare qualcosa. Non per me. Ma per *lei*.

Qualcosa che dovevo. Ad altri. E a quel punto mi fu chiaro quello che mi aveva detto il nonno: stalle vicino.

— Non ti muovere — dissi — e tieni ben stretto Moloch.

— Cosa…?

Le chiusi le labbra con un bacio e ammiccai: — *Charlie don't surf…*

Ed eccomi in corsa. Contro vento. Prima vento fresco, buriana fredda poi, infine una tempesta gelida. Attanaglia i muscoli delle gambe, mozza il respiro e raggela il cuore. Corro a braccia alzate, urlando contro il vento del nord, contro la tramontana delle Terre Fredde, contro il soffio invernale che scende dalla Torre delle Ombre.

Contro i sogghigni e i cachinnii del male, urtato da corpi immateriali freddi e bianchi.

Lontano, il ruggito di Moloch che vuol gettarsi nella

mischia e le grida della Ragazza che cerca di tenerlo fermo. E io corro, corro con tutta l'energia della mia vita, anche quella che se ne sta andando, come non corsi mai.

Corro contro il buio. Corro contro il gelo che mi stringe il cuore. Contro il fiato che si condensa. Contro le gambe che s'intorpidiscono. Contro il cuore che batte più forte.

Crollo a terra e rotolo lungo disteso. Le ultime figure evanescenti delle Diafane, con l'ultimo riso sardonico, scompaiono.

Mi ritrovo a terra ansimante. Sopra di me la conca del cielo dove le meteore cadono come lucciole impazzite. Moloch che mi lecca una mano, preoccupato. La Ragazza mi tiene la testa sulle sue gambe e mi carezza il viso, dolcemente.

Ho il respiro pesante. Sento freddo. Mani fredde, gambe gelate. La cassa toracica dolente all'altezza del cuore.

— Sono… Andate?

— Le hai cacciate… E non so come. Ma ora riposa.

— Andate… Lo sapevo…

Il mio cuore continua a battere. Lo sforzo o le lunghe dita della Ragazza che mi toccano le labbra, mi stringono le mani congelate. — Erano energia… Bastava un'energia contraria…

Ora è la volta di Moloch ad aiutarmi, mi lecca la faccia, mi alita sul viso per scaldarmi.

La Ragazza lo allontana e sorride: — Buono, Moloch… È tutto a posto, non c'è bisogno che lo aiuti. — Poi si volta ancora verso di me — Hai

rischiato la vita per me e per Moloch… Le hai cacciate…Per gli Dèi, nessuno ci crederebbe! Ma ora… Non voglio perderti…

Nella conca del cielo, le stelle più grandi sono i suoi occhi.

Eclissi della coscienza

11 agosto

Erano le quattro e mezza. Giorno dell’Eclissi del secolo. La Ragazza stava ancora dormendo. Mi alzai. Un serpente più saggio di quelli di cui parlava Nietzsche sibilò ai miei lobi temporali quando il buio cadde dalle finestre nella stanza. Guardai fuori. I miei occhi già abituati al buio non videro neanche una stella. Il cielo era coperte nere.

Rabbrividii. Il mondo attorno a me mutava. Non riuscivo a coglierne abbastanza velocemente il corso. Quel che mutava sembrava appartenere a un altro mondo davvero.

Uscii. L’aria era fredda e la Val Chiusa addormentata. Mi parve di cogliere poi la sagoma di un uomo profilata contro il cielo, ma presto scomparve fra le nubi.

Preparai lo zaino per l’Eclissi. Ma forse le nubi estendendosi per tutto l’arco delle Lepontine ci avrebbero spinti fino alla pianura, e oltre.

Sentii dietro di me i passi di lei. Mi voltai: — Buongiorno e ben svegliata.

La Ragazza mi guardò, identica espressione di un pigro gatto appena desto. Era ancora avvolta nel pigiama di suo padre, le pieghe che le ricadevano tutt’attorno. Un lampeggiare blu, il suo sguardo. — Com’è il tempo?

— Tutto coperto.

Alzò le spalle. — Andremo in cima al Trilite. È così in alto da superare qualsiasi ostacolo.

— Il Trilite? Con il buio e la nebbia?

— Esatto. — Guardò la tavola apparecchiata. — Oh, hai già preparato tutto. Vado a lavarmi e a vestirmi, facciamo colazione e poi partiamo. — Sorrise. — Ci sono stata in cima con i miei, vuoi che non ce la faccia assieme a te?

Controllai che tutti i pezzi del telescopio fossero a posto e caricai pure i treppiedi.

Poi pensai a ciò che aveva detto lei e raccolsi bastoni telescopici, funi e moschettoni, tutto quanto immaginavo fosse utile per un’arrampicata.

Ci sarebbe voluto uno sherpa, per portarsi tutta quella roba sulla schiena.

Invece di sessantanni ne avrei dovuti avere trenta.

Uscimmo fuori nella buia, fredda mattina, seguiti dal fedele Moloch. Il paese era ancora addormentato. La piazza deserta, le luci spente delle case conferivano a tutto il paese un'atmosfera di totale abbandono. Caricammo Torpedo Blu e accesi i fari, l'auto scivolò nel silenzio. Dopo Acquaforte salimmo fino alla fine del tratturo. La Ragazza indicò il versante scosceso della montagna, coperta di boschi e incappucciata dalla nebbia che gravava sopra di noi come un sudario funebre.

— Lo vedi? È qua, sopra di noi.

Alzai il capo verso l'infinito.

Camminammo a lungo, in silenzio. Il cielo intanto schiariva in un grigio dilavato, la nebbia si diluiva dietro di noi. Nessuna traccia umana in quella valle: Dio era stato fermato da una saggezza più antica.

Altre due figure salivano lestamente, davanti a noi, sorreggendosi ai bastoni.

Udirono il nostro passo e si voltarono. Erano barba Cecco e magna Titta.

— Ehi — barba Cecco, sorrise — già in giro a quest'ora.

— Stiamo andando su, zio. In cima al Trilite.

— Per vedere l'Eclissi?

— Sperando che il cielo si sgombri…

Magna Titta annuì. Puntò il bastone contro di me: — Hai tutta l'attrezzatura, dietro.

— Vorrei fare qualche foto… Se ci riesco.

La donna indicò le nubi e il buio. — Salite, salite, che il vento spazzerà via tutto. È

il giorno dell'Eclissi…

Li salutammo e riprendemmo a camminare.

— È il Giorno dell'Eclissi… — dissi. — Strano, no?

— Perché strano?

— Non ha detto: oggi c'è l'Eclissi… ha detto: oggi è il Giorno dell'Eclissi. Che avrà voluto dire?

La Ragazza fece un cenno con la mano: — Per loro la Madre Terra è qualcosa di vivo, e l'idea dell'Eclissi… Non è un fenomeno scientifico. È una specie di fenomeno mistico. La Madre Terra vive, respira, si scalda e si raffredda, dorme e si risveglia.

L'eclissi interrompe il corso regolare del suo ritmo…

— E salgono anche loro per guardarla?

— Esatto.
— E lasciano gli animali soli…
— Se la caveranno.
— Già. Però io ricordo le eclissi precedenti… Gli animali erano agitati. Sono sempre agitati.
Sentii la sua risata frusciare nel silenzio. — E allora, quando sarà il momento, sentirai le marmotte come fischieranno.
Proseguimmo lungo il sentiero.
— Là in fondo — disse lei, dopo avermi sorpassato. — Vedi? Dove ricominciano le nebbie.
Guardai dove indicava. La cintura delle nebbie che si alzava, un po' oltre una punta sormontata da una specie di monolite… Segno anche quello che Dio se ne era andato dalla Val Chiusa: un menhir al posto della croce…
Il cielo? Un ammasso di ciottoli neri che si andava colorando. La vallata era lontana, Cerva Regis scomparsa. Chiazze di bosco attorno. Il sentiero puntava dritto per la punta sovrastata dal misterioso menhir.
Il tempo, chissà dove stava andando. L'orologio aveva smesso di funzionare definitivamente. Era il mio vecchio orologio sovietico, quello con la grande stella rossa che mi era stato compagno… Dai tempi in cui la Guerra Fredda stava finendo.
Era arrivato il momento di separarsene. Pensai che avrei potuto lasciarlo su, in vetta.
La Ragazza disse che era una buona idea: lasciare qualcosa in pegno alla Montagna.
Più sopra, più oltre. Più alto e più oltre. Fino alla cresta del monolite, alle volte del cielo. Si era fatto giorno. Mi tolsi il maglione e lo infilai nello zaino. Cominciavo anche a essere un po' stanco, con tutto quel peso sulla schiena. Mi sedetti accanto alla Ragazza che guardava la valle.
Presi la borraccia e buttai giù qualche sorso. L'acqua aveva il sapore un po'
metallico delle sorgenti alpine.
— Vuoi un po' d'acqua? — Le passai la borraccia.
Lei annuì, bevve un paio di sorsi, poi disse: — Va
tutto bene?
— Solo un po' stanco.
— Quanto manca alla vetta?
— Altre due ore, più o meno.

Sbuffai. — Una bella scarpinata.

— Svuota lo zaino, allora. Oppure fallo portare a me.

— Hai mai visto un uomo, ancorché vecchio e cadente, che fa portare il suo zaino a una ragazza?

— Diverse volte… E allora?

— Sono uno della vecchia generazione… Te l’ho già fatto portare ieri sera e proprio perché ero mezzo morto…

— Allora lascia la roba qui.

— Per strada?

— E chi vuoi che la porti via? Questo è uno dei rari luoghi al mondo in cui puoi lasciar la porta aperta ed esser sicuro che nessuno ti derubi. Lo sai perfettamente.

— Già ma cosa posso lasciare?

— Il telescopio.

— Mi serve per guardare l’Eclissi.

Un sorriso sornione sul viso: — Puoi farlo anche senza, no? Hai due macchine, un treppiede doppio, obiettivi e grandangoli. Puoi fotografarla. O magari guardarla a occhio nudo…

Considerai la situazione. Telescopio più cavalletto, una ventina di chili.

— E dove potrei lasciarlo, secondo te?

Indicò un punto, perso fra le nebbie.

— A dieci minuti da qui c’è un bivacco. Lo lasciamo nell’armadio, chi vuoi che venga a prenderlo?

— Ok — annuii — andiamo al rifugio.

Lasciammo il menhir, avanzando in una leggera, trasparente nebbia. Una compagna screziata di spaccati di verde, tronchi di faggi, aghi di pino, che ci accompagnò fino a una piccola baita in legno colorato di chiaro.

La Ragazza alzò il ferro morto, spinse la porta. La mia torcia illuminò due finestre sprangate, un camino freddo, due panche, un tavolaccio. L’armadio entro cui lasciai il telescopio.

Fuori la nebbia intanto aveva assunto un colore più scuro. Il sentiero saliva e saliva, un tornante dopo l’altro, sempre più ripido. Sentivo sulla schiena il peso dello zaino.

— Vai più piano — dissi a un certo punto.

Sorrise: — Te l’ho detto stamattina: sei troppo carico.

Ci fermammo. Sentivo il cuore che non accennava

a calmarsi, le gambe di pietra. Il giorno dopo avrei compiuto sessantanni,

forse la stanchezza era dovuta a quello? No, era dovuta a quel male che mi portavo sulle spalle e che mi avrebbe prima o poi sciolto da ogni terrestre affanno.

— È tutta roba che mi serve — risposi. — L'attrezzatura per le fotografie, il cavalletto, gli obiettivi. E anche l'equipaggiamento per arrampicare, fino alla vetta.

— Qualcosa dovrai pur lasciarlo, se vuoi farcela.

— Non ha senso.

— Sì, forse non ha senso. — I suoi occhi erano diventati grigi come la nebbia. —

Non ha senso se vuoi vedere l'Eclissi per fotografarla. Ma se hai voglia di vederla per quello che è allora puoi lasciar perdere l'attrezzatura.

Tacqui.

— Quella del Sessantuno — riprese — la ricordi benissimo, non vero? E non l'hai fotografata, mi hai detto. E anche quella del Sessantanove. Le altre magari le ricordi meno bene… Stavi fotografando. Puoi ricordare anche questa senza averne le foto. E

poi ci sarà il mondo intero a bruciar rullini. Quando tornerai alla civiltà, le riviste ti inonderanno di istantanee colte al volo da tutta Europa. Avrai fotografie per giorni e giorni e non ti basterà una settimana per visionarle tutte.

— Ok — dissi — e dove scarico adesso? In un altro rifugio?

Lei fece cenno di no. — Ci sono le Balme, quelle del Trilite…

— … Le grotte delle fate…

— Esatto. Le fate ti proteggeranno.

Avanti ancora. Il sentiero più ripido, la nebbia più fitta.

Il tempo si dilatava attorno a me, trascorrendo più lento. A un certo punto, cominciai a sentir fischiare…

— Marmotte — riconobbi.

La Ragazza guardò da una parte all'altra, come se stesse cercando qualcosa, o come se invece stesse fiutando l'aria. — Sì, sono le marmotte. Dobbiamo essere vicini alle Balme… — Diede un'occhiata a Moloch. — E tu vedi di stare buono, hai capito Moloch?

Doveva essere effetto della stanchezza, ma avrei giurato di aver visto un rapido cenno del capo, come se Moloch avesse compreso davvero.

Dissi: — Come fai a saperlo? Non si vede nulla.

— Lo sento. — Vidi che si guardava in giro, irrequieta.

— Lo senti?
— Laggiù, vedi? — Indicò un punto nel nulla, davanti a noi. Il nulla era la chiazza infinita della nebbia e dei suoi fantasmi, che aleggiavano un tempo sul mondo.
— Vedi quella specie di spunzone?
Mi parve di scorgere una macchia informe e grigia.
— Sì, lo vedo.
— D'accordo. Quella è la statua di Cernunno, scolpita dai primi abitatori della valle… O almeno così si dice. O forse l'hanno scolpito in età medievale, quando si sono ritirati tutti…
— La statua di Cernunno?
— La chiamano così… È una specie di menhir rozzamente scolpito, con fattezze vagamente umane e un paio di corna. Ma ora andiamo alla Balma.
Annuii: — Anche perché, ora che siamo senza orologi, siamo tagliati fuori da tutto.
— Non ha importanza.
— Che cosa?
— L'orologio. Il tempo. Sappiamo che saremo in vetta prima che giunga l'Eclissi.
Tutto il resto che importanza ha?
— Nessuna.
— Appunto. Andiamo alla Balma.
I venti-trenta metri in verticale furono ancor peggio del resto dell'ascesa. Ottima idea abbandonare il telescopio: non ce l'avrei mai fatta. Inoltre la roccia umida trasudava, il sudore si condensava. Io e la Madre Terra fumavano ognuno dei propri umori, ognuno a proprio modo. Moloch mi stava dietro, spingendomi ogni tanto a testate.
Fummo dentro la Balma, un'escavazione nella roccia dall'ampia imboccatura che sprofondava per un cinque sei metri. Era vuota, pulita, neanche troppo umida date le circostanze. Il fondo era roccia e ghiaia. Ci sedemmo a bere un po' d'acqua e a riposare.
— Ho preteso troppo da me. Non so se ce la faccio…
— Ce la farai, tranquillamente.
I suoi occhi adesso erano della stessa sfumatura metallica della nebbia che ci celava, e mi celava, ai confini del mondo. Ma starmene in quell'anfratto della balma aveva lo stesso sapore di una regressione uterina che ti nasconda al peggio del mondo. — Lascerai del peso, dietro di te.

Diventerai più leggero…
— Come uno spirito — mormorai.
— Com’era, quella frase di Nietzsche che hai citato l’altro giorno?
— *Adesso sono io a danzare, se un dio danza dentro di me.*
— Allora fallo danzare, il tuo dio.
— Nessun dio esiste. Se sono andati tutti circa duemila anni addietro, per opera di un ebreo riformista e ancor di più per quella di un suo astuto discepolo, ebreo ma antisemita. — Indicai i monti. — E hanno cacciato tutti gli Dèi da queste montagne, ancor prima che Nietzsche profetizzasse la morte di Dio. Ci hanno lasciato la Chiesa, il nostro peggior nemico…
La Ragazza rise. — Il fatto che secondo te non esistano gli Dèi, non mi pare una buona ragione per non farli danzare dentro di noi.
— Non è una ragione…
— Forza, lascia la tua attrezzatura fotografica — insisté lei. — C’è ancora molto cammino, per giungere alla vetta a guardare l’Eclissi.
Lasciai il cavalletto, le macchine fotografiche, l’esposimetro, le pellicole di riserva, i flessibili, le pile, tutto quanto. Non potei fare a meno di imprecare silenziosamente.
Uscimmo in mezzo alla nebbia, eppure la Ragazza trovò la strada per il sentiero.
Superammo la statua di un dio innominato, uno di quelli che il dio dei cristiani ricacciò in montagna, lui, il viso abbozzato, le sue corna…
— Forza — mi incitava lei a dieci passi da me — non perdere il ritmo!
Il sentiero era sempre ripido. Grondavo e il fiato mi si mozzava in gola.
Quanto ancora? Ormai avevo smarrito, in quel teatro d’ombre, il senso del tempo.
C’era solo il sentiero e la nebbia. C’erano solo ombre, ombre sul sentiero.
— Ehi, guarda — feci a un tratto — che cosa sono?
— Stambecchi. Ce ne sono molti, sul Trilite.
A un tratto, potevano esser giorni che camminavamo, o notti, forammo le nebbie.
Uscimmo allo scoperto su una cengia. Sopra di noi un cielo azzurro cobalto brillava alla luce di un sole che non un solo mattino, dai tempi della creazione, aveva brillato in quel modo.
— La Montagna Sacra — dissi, schermandomi gli occhi con una mano.
La Ragazza fece un cenno. — Riposiamoci un momento.
Ci sedemmo, il cane vicino a noi. M’infilai gli occhiali, lo stesso fece la

Ragazza, e il mondo assunse uno strano colore grigiastro. Attorno e sotto di noi un manto di nebbie sulle quali avrei potuto camminare all'infinito.

Alzando il capo, il cielo era di una azzurra intensità, più chiara a ovest, via via più lucente verso il sole che bruciava la pelle, che asciugava i vapori del mio corpo spossato, avanzo di umanità, in attesa di svanire.

Sentivo il cuore che suonava scordato. Tutto l'ossigeno dell'universo non sarebbe bastato. — Vai tu. Resto ad aspettarti.

Mi guardò, con dolcezza, mentre mi carezzava il viso. — Vuoi arrenderti proprio adesso?

— Non sono una *Shide…* Sono un vecchio cosmonauta da salotto in via di rottamazione.

Ero pesto, marcio di sudore, facevo schifo. Ero un anziano ammalato che presto avrebbe tirato le cuoia, ma più della malattia era della mia *hubrys* che temevo le sorti, del qualcosa oltre la superbia, qualcosa che è empietà dei mortali che si vogliono credere superiori *all'ananke,* la grande legge del Fato.

Lei si inginocchiò davanti a me, una gamba da un lato, una dall'altro. Sedette sulle mie cosce. Fu come una scossa tellurica sentire il suo corpo così vicino. Si chinò con un solo, leggero movimento, mi baciò sulla bocca.

— Non sei vecchio. Manca poco, ormai. E nessuno ti rottamerà almeno per un bel pezzo… Svuota ancora lo zaino. Lascia indietro lo spirito di gravità. Andiamo.

E il vecchio cosmonauta innamorato della sua giovane *mystica soror* si alzò.

Avanti, attraverso il vuoto pneumatico delle cose. Lo sguardo spazia sulle valli che la nebbia copre. Un soffio di vento spezza quella copertura. Avanti. L'orizzonte è lontano e si perde nella foschia del mattino. Sotto. Molto sotto, quella manciata di case è Spina. Avanti. Quel nastro grigio, la strada. Il serpente luminoso, il fiume Blin.

E sopra, il cielo.

Un continuo barcollare. Moloch si ferma ad attenderti. La Ragazza ti aspetta.

Fuoco nei polmoni, un cerchio nella testa. Avanti. Ascolta il tuo corpo malato che cede. Ascolta… Non ce la puoi fare. È scaduto il tempo delle imprese folli…

Il sentiero sempre più ripido e scivoloso. Avanti. Qualche stella alpina tra la pietra che ora ha lasciato il posto al verde secco. Una vertigine se potessi guardare sotto, ma ora la nebbia ha ricoperto la valle e il mondo…

Cinquanta metri sotto la vetta.

Il sole mi bruciava la faccia e le mani. Se non avessi avuto gli occhiali da sole la sua ultraluce mi avrebbe certamente ferito gli occhi. Avanti. Sentivo il calore penetrarmi nella testa oltre il sottile rivestimento del berrettino della NASA, vecchio lascito di innumerevoli anni prima.

— Non ce la faccio.

Mi fermai davanti a un crepaccio.

Guardai la lunga e sottile lista di bolli rossi e gialli che continuava attraverso la parete.

Se non fossi stato io adesso ma un altro da me avrei gioito a scorgere la vetta del Tritile così vicina a me, così vicina al cielo.

La Ragazza si voltò. Più salivamo più sembrava attingere energia dalla montagna.

— Cinquanta metri. La vedi la cima? È lassù, dove c'è quello spuntone.

Ripresi, barcollando.

Lento e strascicato avanzamento. Caddi, mi rialzai, scivolai, caddi, mi rialzai.

Scivolai e caddi per la millesima volta. Restai a terra, ansimando. Il sangue dal labbro spaccato.

La Ragazza mi venne vicino. L'amore gioca strani scherzi, e gli amori senili in modo particolare diventano tristi emblemi di consunzione.

— Coraggio — disse la sua voce, dolcissima nel vento — non mollare proprio ora.

Tu non sei il tipo che molla le cose alla fine. Hai cacciato le Diafane, cosa che nessuno ha mai fatto.

Non mi tirò su, non volle vedere il mio sangue e le mie lacrime, e di questo le fui grato. Si limitò ad attendere, vicino a me. Poi mi passò una mano sul capo. E se andò, dicendo che voleva controllare il tempo.

Cazzo, disse una voce dentro di me, *cazzo. Ricordati il tuo vecchio motto…*

Se devo chinare la testa, che sia di fronte a un'alta montagna…

Mi girai faticosamente sulla schiena. La costante solare mi bruciava la faccia.

Eravamo nella fascia dell'eliosfera e il plasma pulsava nell'universo.

Moloch sorse da chissà dove improvvisamente. Buon vecchio amico! Mi diede un paio di vigorose leccate sulla faccia, abbaiò al sole, poi cominciò a spingermi con la testa.

Mi aggrappai al suo collare e lui raddrizzandosi mi tirò seduto. Generazioni di quei cani avevano raccolto pecore e agnelli, aiutato i viandanti sperduti. Si mise dietro di me e cominciò a spingermi con il muso, per aiutarmi a salire.

Avanti, avanti.

La voce della Ragazza, da lontano: — Stai andando bene… Vai così…

Mi tirai su fino in cima, ancora dieci metri, e cinque, e poi uno. Risalii gli ultimi gradini tenendomi con le mani e facendo forza con i piedi sulla roccia, mi parve perfino di udire sulla vetta il vento che fischiava attraverso le orecchie.

Vetta. Mi spinsi sulle ginocchia. Mi appoggiai a una specie di masso, il punto estremo del Trilite.

La Ragazza vicino a me. Bevemmo un po' d'acqua in silenzio. Poi lei disse: — Ce l'hai fatta, hai visto?

Ma non per me, ce l'avevo fatta, per *lei.*

In vetta al Trilite, non una croce, non una lapide, solo una specie di menhir quasi fallico, senza incisioni, stelle alpine, il vuoto.

Guardai attorno a me. Un mondo di nubi che si estendeva all'infinito, come una pianura in movimento, come una cascata di nebbia. Guardai il sole. Sfolgorante moneta d'oro che solo con gli occhiali da montagna potevo guardare.

Il vento spazzò le nubi sotto di noi. I vecchi della Valle avevano ragione, un soffio dopo l'altro e la Val Chiusa apparve in tutta la sua bellezza.

Il sole bruciava la faccia e le mani. Mi ero infilato sopra la camicia il maglione, il sudore mi si stava rapprendendo addosso. La Ragazza si era infilata quasi distrattamente la camicia.

Dalla giacca a vento estrassi i due visori che mi ero portato, e ne porsi uno alla Ragazza. — Gli occhiali da sole funzionano ma non abbastanza… Questi visori sono fatti apposta per reggere alla luce solare.

La Ragazza si tolse gli occhiali da sole e appoggiò sugli occhi le due lenti. — Mi sembra di avere sul naso quegli stupendi occhialetti per il cinema 3D.

Io mi lasciai gli occhiali sul naso. — Immagina allora di vedere un film di fantascienza di quelli di una volta, tipo *La cosa di un altro inondo,* girato in 3D…

Tutti voi che ascoltate la mia voce, dite al mondo, ditelo a tutti dovunque si trovino: attenzione al cielo. Dovunque, scrutate il cielo…

Oscura la faccia di Artemide

11 agosto

(Si definisce “Eclissi di Sole” il mascheramento del disco solare da parte della Luna. In relazione al luogo di osservazione sulla Terra e alla distanza Terra-Luna si hanno dello stesso fenomeno due tipi di definizione: “Eclissi Totale”, quando l’osservatore si trova nella piccola porzione della superficie terrestre non raggiunta dalla luce solare, a causa dell’interposizione della Luna, che viene definita Fascia della Totalità; “Eclissi Parziale”, quando l’osservatore non si trova nella Fascia della Totalità, ma comunque nel cono della penombra provocato dalla Luna.)

— Comincia! — La Ragazza, indicò la linea di primo contatto.

Alzai il capo verso il sole. Il bordo affilato era stato intaccato da una sottile falce nerastra, come se qualcuno gli avesse tirato un morso.

— A questa velocità — dissi — è come se il moto apparente fosse di 370

chilometri al secondo. Se avessimo delle piante qui attorno, potresti vedere attraverso le foglie il sole che diventa un falce, una cosa che si chiama “foro stenopeico” **Primo contatto**

(Con il termine di “Primo contatto” si indica in tutti i tipi di eclissi, sia Totale che Parziale, il momento in cui il bordo destro del disco del Sole viene toccato per la prima volta dal bordo sinistro del disco lunare.)

Ce ne restammo a guardare la Luna nera che copriva il disco del Sole, attimo dopo attimo. L’aria divenne più fresca. C’era una strana atmosfera, come di un eterno crepuscolo, quando le ombre si allungarono intorno a noi fino alla valle.

— Un momento. — Afferrai il braccio della Ragazza. — Un momento, c’è qualcosa che non funziona, vedi? Non è possibile… La Luna dovrebbe fermarsi…

La Ragazza posò la sua mano sulla mia. Si tolse il visore dagli occhi. — Le streghe tirano giù la Luna, non ti ricordi? E qui, nella Val Chiusa, siamo tutte streghe.

— Non è possibile. — L’evento sfiorava ogni logica possibile, qualcosa che le Diafane della sera prima erano, in confronto, un gioco. — La Luna… La Luna non può avanzare ancora…

— Lascia per una volta — disse la Ragazza — che siano i tuoi sensi a dire ciò che è possibile e ciò che non lo è.

Vento eclissale

(Chiamasi “vento eclissale” il vento che soffia improvvisamente prima e durante l’Eclissi Totale, provocato dal raffredda mento dell’aria.) Avevo l’impressione che il mondo attorno a me cominciasse a vacillare.

Indicai il Sole. — La Luna, mentre si muove, coprendo il Sole, raffredda l’aria circostante… E si alza questo strano vento, che raggela… Ma non siamo nella Fascia della Totalità…

Sentii il vento fresco, appena una brezza, che si levava sul mondo. Soffiò sul mio viso, scompigliò i capelli della Ragazza. Mi sentivo come se il mio corpo si stesse solidificando. Mi infilai la giacca a vento. — Vento eclissale…

— Smetti di pensare a quello che sta succedendo. — Mi guardò, con un mezzo sorriso. — E stringimi. Ho freddo.

Grani di Baily

(I “Grani di Baily” sono gli sprazzi della luce solare che, da 15 secondi prima dell’Ultimo Contatto a 15 secondi dopo la Totalità si riflettono attraverso il fondo delle valli lunari.)

La luce stava cadendo attorno a noi.

L’ultima falce di Sole si frammentò in un’esplosione di luce, una mezza collana di diamanti e di rubini che rifletteva a intermittenza luce bianca e rossa.

Stavo appoggiato alla roccia, le gambe aperte. La Ragazza si era sistemata fra le mie gambe, la sua schiena poggiava sul mio petto.

— Stringimi ancora — disse.

Secondo contatto

(Con il termine “Secondo contatto” si indica il momento in cui il bordo della Luna tocca l’estremo del disco solare, in modo che questi venga interamente occultato e coperto dalla Luna. È l’inizio della Totalità.)

La luce cessò di esistere.

Il Sole divenne un cerchio nero, la corona solare brillò di luce bianca, alcune protuberanze esplosero ai lati.

Tenevo la Ragazza stretta fra le braccia come se avessi paura che lei, l’unico punto fisso in quel folle universo, da un istante all’altro potesse scomparire. La mia guancia ispida contro la sua, morbida, le sue mani erano strette attorno alle mie.

Una folle, irreale tenebra di morte coprì il cielo.

L’Ombra della Luna cadde sul mondo.

Totalità

(Con il termine “Totalità” si indica la fase, che può durare al massimo sette minuti, in cui il Sole è stato completamente oscurato dal disco lunare.) L’aria da fredda divenne gelida. Moloch si guardò attorno preoccupato, uggiolò. Se fossimo stati più in basso gli uccelli avrebbero smesso di cantare.

— Guarda quei fiori — mormorò la Ragazza — si stanno chiudendo, come davanti alla notte…

Lontano, alcuni cani abbaiarono.

Alcuni stambecchi, venuti chissà da dove, alzarono il capo verso la Luna.

L’Ombra della Luna…

Oscura la faccia nascosta di Artemide.

Lilith, Luna Nera… E la Notte con il suo carro di ebano…

La Ragazza voltò il capo un istante verso di me. — La chiamano Eclissi, e credono di conoscerla, ma non sanno che come in tutte le eclissi, il confine che separa il mondo dei vivi da quello dei morti tende ad assottigliarsi e a cedere. E chi ha il potere per vedere oltre, vede oltre. Vede al di là della vita e della morte.

Tenebra

L’orizzonte era chiaro, come se ci fosse ancora una luce lontana: il buio dell’Eclissi non è il buio della notte. Una strana tenebra cadde su di noi, e poi dal nulla sorsero le stelle.

— Oh Dèi — mormorai in una pagana preghiera. — Eterno Pan, radiosa

Diana, forte Belenos…
Venere, Sirio…
Stelle che bruciavano lente in cielo, durante il giorno, fiaccole luminose dell’eternità quando ogni stella dovrebbe esser spenta…
— Guarda Perseo — sussurrai alla Ragazza, a voce bassa, come se temessi di spezzare un incanto — guarda le stelle cadenti…
Una, due, tre meteoroidi brillarono in un cielo nero.
Un bolide esplose lasciando una scia fiammeggiante e una nube verde di vapore…
Moloch guardò un punto nel buio e ringhiò, poi improvvisamente tacque.
— Ciao piccola. — Una figura nella notte. La Ragazza e si sciolse dalle mie braccia per correre fra le sue. Le braccia di suo *padre*.
Apparve una figura nel buio, il nonno Dante. — Stai vicino a lei.
— Sì — risposi — lo farò.
Da qualche oscuro luogo della cima Francoise e Therry emersero come ombre da un fondale di palcoscenico e vennero verso di me. — Gli altri stanno per arrivare.

Oltre l’Eclissi

Poi, mille anni dopo, l’Eclissi del millennio si spense. Coloro che erano ritornati dopo un ultimo saluto diedero appuntamento per la prossima volta.
Si spense com’era venuta. L’Ombra della Luna proseguì lenta il suo cammino.
Tornarono i Grani, cessò il vento eclissale, la luce riprese a splendere.
L’Eclissi era finita, il mondo era tornato quello di prima. Rimasi lassù con la Ragazza ancora un bel pezzo. Avevo bevuto la sua acqua, mangiato la sua frutta, letto nel suo viso misteri ancora più grandi. Ero sceso barcollando passo dopo passo lungo la strada senza domandarle nulla di quello che era accaduto, perché ormai avevo smesso di stupirmi, fantasmi, energie, eclissi…
Eravamo a una delle tante soste, quella dove avevo lasciato le mie cose, nella Balma. — Le persone non possono tornare dalla morte.
— Lo so. — Fece un cenno con il capo. — Eppure è stato.
Alzai le spalle. Lei era accosciata e molto vicina a me, le sue ginocchia toccavano la mia gamba, la sua mano sinistra la sfiorava. — Che diavolo sta succedendo in questa valle?
— Ti fa paura?
— No. La paura me la sono ricacciata indietro tanti anni fa… Solo che… Alle volte penso che sia tutto un sogno, una fantasia. — Inspirai, scossi il

capo. — Io sono malato, non te l'ho mai detto, ma… Non sarei mai riuscito a guidare fino in Germania. Non so neppure come ho fatto a camminare tanto. Il 14 sera devo tornare in ospedale. Alle volte penso che questa valle tu e tutto il resto non siate altro che l'ultima fantasia.

La Ragazza fece un sorriso triste, comprensivo. — Lo so. Ho visto le tue medicine sparse da tutte le parti… Non so come tu riesca poi a trovarle.

— Ho scarsa memoria, ma buona fortuna.

— Tu sei malato. Perché?

Scossi il capo: — Un incidente sul lavoro.

— E immagino che non lo sappia nessuno, vero? Né tuo padre, né tua madre, tuo fratello, i tuoi amici…

Alzai le spalle. — Nessuno lo sa. Perché dovrebbero saperlo? I miei hanno un'ottantina d'anni, adesso sono in vacanza con mio fratello. Perché dovrei dir qualcosa? Per rovinar la loro vita, quel che resta? Se tirerò le cuoia non se ne accorgeranno neanche, lo sapranno dopo…

— Non pensi che avresti dovuto dirglielo?

Sogghignai. — No. Preferisco che si mangino l'anima

di rimorsi dopo, piuttosto che se la rovinino ora dal dispiacere.

— E tu?

— Io ho una bellissima pistola regolarmente denunciata che porto sempre con me.

Spero di avere il coraggio di servirmene, quando saprò con sicurezza che non ci sarà più nulla da fare…

— E i tuoi amici?

— I miei amici sono i miei compagni d'arme. Quelli a cui l'ho detto non sanno come comportarsi e si disperano. E di quelli che erano con me, io sono l'unico sopravvissuto, e la cosa mi rimorde tutti i giorni… Ma anch'io sto morendo. Non sono morto come i miei compagni né in coma, ma muoio. Fra un paio di giorni dovrò recarmi in ospedale, dove guarderanno se riuscirò a scapolarmela ancora per qualche giorno…

L'avevo detto. Incredibilmente, l'avevo detto… Forse era quello il segno dell'invecchiamento. Dieci anni prima sarei morto senza che nessuno lo sapesse.

— Ed è per questo che hai lasciato la tua donna?

— Non mi piacerebbe dare spettacolo davanti a lei, come a nessun altro.

Giorno maledetto

12 agosto

Mi ero mezzo assopito sulla sdraio, avvolto in un plaid. Dall'ultimo piano della casa potevo scorgere davanti a me buona parte della Val Chiusa distendersi seguendo il corso serpentino del fiume, soprattutto potevo osservare il cielo stellato.

La luce del poggiolo era accesa. La mia mano corse istantaneamente a Moloch, che fino ad allora era rimasto accanto a me, ma trovò il vuoto. Non erano stati pochi istanti, era calato il buio.

— Moloch ti ha vegliato a lungo — disse la Ragazza. — Poi è venuto a svegliarmi, quando ti ha sentito smaniare.

Cercai di mettere a fuoco il suo viso.

— Ieri — continuò lei — hai visto la vita e la morte. Oggi sei sopravvissuto a un'esperienza che avrebbe spinto chiunque alla pazzia.

Guardai i suoi occhi. Poi il suo viso, così vicino. — Che osso duro, eh? Un uomo che non ha paura di niente.

— Sì, un osso duro. Penso che ti si possa definire così. Tossii. — Capisci perché continuo a filarmela dalle

operazioni che vorrebbero farmi? Perché ho sempre vissuto così, giocandomi il tutto per tutto. Se devo perdere, voglio perdere tutto in un'unica mano: non lasciarmi morire brandello per brandello. — Un secondo colpo di tosse. Ormai potevo dirlo. —

E soprattutto ora, ora che ti ho conosciuto.

La Ragazza alzò una mano, e mi sfiorò la guancia con le sue lunghe dita. Sentii un tremito in lei; un tremito nella sua voce; un battito di ciglia prolungato. — È ora che tu sappia qualcosa di questo mondo.

— Non so se voglio saper qualcosa — risposi — davvero. Forse non voglio saper nulla. Forse mi basta quello che immagino. È il migliore di tutti i mondi che ho attraversato nella mia vita. Anche se è il sogno di un morente, anziché la realtà.

— Quello che immagini è qualcosa di ben diverso da quello che è realmente.

Notte, notte fonda. Sopra di noi lo sguardo delle stelle lampeggiava, muto

e compassionevole. Tutto era silenzio, per mille anni luce e oltre ancora. Il cane guardava ora lei, ora me, con sguardo saggio.

— In queste terre — cominciò la Ragazza — prima della religione imperiale dei romani, prima dell'avvento del cristianesimo, esistevano i miei antichi e lontani antenati. Adoravano le forze della natura: il sole, la luna, la terra, gli alberi, gli esseri che vivevano nei boschi… Gli uomini vivevano e morivano assieme alla natura e ai suoi cicli, alle sue stagioni. Veneravano gli Dèi, quei Grandi Antichi in cui anche tu credi. La Madre Terra. Il Cielo Padre.

Non dissi nulla. Non potevo dir nulla.

— Gli antichi romani erano molto tolleranti, come sai. Non si posero neppure il problema della nostra religione. Videro nel dio Capro Cornuto, il Cacciatore del Sole, Cernunno, una forza della natura, il loro Fauno o Liceo o Pan, come tu lo voglia chiamare. Fu con il cristianesimo che cominciarono i guai.

— Con il cristianesimo — commentai — i guai potranno solo aumentare.

La Ragazza annuì. La sua voce era improvvisamente lontana, stanca. — Per noi furono peggiori che per gli altri. I cristiani evangelizzarono le altre valli, denunciarono le streghe e gli stregoni, battezzarono la gente a forza. Solo il mio popolo, qui, nella Val Chiusa, riuscì a resistere perché nessuno poteva entrarvi…

— Il tuo popolo… Hai parlato di streghe e di stregoni.

Queste donne che sembrano amazzoni, l'impossibile visione dell'Eclissi di ieri…

Misteri, prodigi, incantamenti, magie…

— Magia… Hai detto bene. Fedeli della vecchia religione, lentamente si isolarono nella Val Chiusa. L'unica valle dove il cristianesimo non riuscì a penetrare. Hai visto in giro un crocefisso, una croce, un qualunque segno cristiano? Per secoli, dai giorni dell'Inquisizione, gli abitanti della Val Chiusa riuscirono a sopportare e a ingannare la mano della Chiesa. Non permisero a nessuno di entrare. Loro le streghe… — Mi diede un'occhiata sbarazzina. — O le fate, le *Shide,* se vuoi chiamarle così… La mia razza. Hai visto le mie donne e i loro doni. Un mondo completamente diverso da quello dell'Esterno. Noi donne viviamo un'adolescenza normale, una normale giovinezza, ma a trentanni il tempo si ferma e trascorre lentissimo. È il momento in cui possiamo cominciare a generare. I nostri uomini sono umani, e invecchiano umanamente. Noi donne viviamo, per quanto ci è possibile, fuori dalla Valle,

ma tutte prima o dopo torniamo, perché l’Esterno non scopra il nostro grande segreto. I nostri figli sono per la maggior parte femmine, i maschi sono molto rari. Compiuti i trentanni ognuna di noi dice all’uomo che ama e che ha scelto, che ha sposato o con cui convive, una verità che nessuno può ascoltare senza paura: io sono una donna che vivrà a lungo, e quando tu sarai morto io sarò ancora giovane. Ti ho scelto come padre dei miei figli. Ti senti di vivere in questo modo? L’uomo che sarà padre viene messo al corrente della sua missione. A volte diventa un padre per davvero, vive e rimane nella Valle fino a quando il suo tempo non scade. Ma più spesso vive fuori con la sua famiglia, perché questa vita in un mondo crepuscolare come la Val Chiusa riuscirebbe a distruggere chiunque, che per natura, o per scelta, non sia disposto a vivere in un luogo così umbratile, in un matriarcato dove le donne sono naturalmente superiori.

— E tu… — La guardai, come ipnotizzato. — Cercavi un padre…

— L’ho trovato.

Sorrisi. — Dimmi solo perché. Sono abbastanza vecchio per non fare il padre, e abbastanza malato da vedere il traguardo.

— So chi sei — rispose la Ragazza — cosa hai fatto, come hai vissuto, anche se l’unico segreto della tua vita che hai svelato riguarda il fatto che sei ammalato. Ma la tua faccia mi è perfettamente nota, e così la tua storia.

— E allora, perché mi hai trascinato qui?

— Forse ti ho ingannato. — La ragazza socchiuse le labbra, le strinse. — Ma appena ti ho visto, ho sentito subito una grande attrazione: eri così diverso da tutti gli altri che avevo conosciuto… Ho pensato di starti accanto per sapere se tu saresti stata la persona adatta con cui vivere. Ti ho voluto portare qui, per vedere la Valle e l’Eclissi, senza che tu fossi mio marito, il mio compagno, il padre dei miei figli, cosa che nessuna di noi ha mai fatto. Ho infranto volontariamente la legge della Valle per capirti, e giorno dopo giorno scoprivo che era proprio così, eri tu l’uomo della mia vita. Ho sempre pensato che il padre dei miei figli sarebbe dovuto essere un grande uomo, con tutte le buone qualità che una donna vorrebbe trasmettere alla sua discendenza. Ti ho visto, e ti ho messo alla prova.

Risi: — Forse hai sbagliato indirizzo.

— No. Ho trovato un cosmonauta, un poeta, un fedele dell’Antica Religione, un mistico, uno scienziato, un artista…

Le sue parole cadevano luna dopo l’altra in quell’abisso senza fondo che era diventata la mia coscienza.

— Hai trovato un cosmonauta che ha sognato tutta la vita di volare fino alla Luna, ed ora attende la morte… Fino a un mese fa, con tutti gli errori che ho fatto, ho sempre cercato di inseguire una vita che valesse la spesa. Il mio tempo è scaduto quando ho capito che non sarei mai andato sulla Luna. E dopo… Tanto vale lasciare che tutto vada in malora, una volta per tutte.

— Perché?

Alzai le spalle. — Ho sognato per tutta la vita di toccare il suolo lunare, fino da quand'ero bambino. Una delle più belle notti della mia vita è quella che trascorsi davanti alla televisione, in attesa che il LEM allunasse nel Mare della Tranquillità.

Tutte le volte che alzavo il capo al cielo e vedevo la luna piena, cercavo di rintracciare i mari e i crateri, i segni del sogno che Galilei fece guardando nel suo cannocchiale… Immaginavo di camminare nella polvere lunare alla ricerca dei resti delle missioni trascorse. Quando ho visto quel plastico, quello che hanno fatto tuo padre e tuo nonno capivo benissimo il loro punto di vista… La Luna, Marte… Tutta la mia vita è stata spesa correndo dietro a quel sogno. Ma ora il sogno è finito.

— Non del tutto — disse la Ragazza — voglio che tu sia il padre di mia figlia.

Scossi il capo. — Ignoro se ciò che ho dentro, la mia malattia, potrei trasmetterla a un figlio, nessuno lo sa. Ma molto tempo fa mi sono fatto sterilizzare, non senza aver fatto congelare il mio seme. Avevo paura di quello che mi sarebbe potuto accadere.

Radiazioni e tutto il resto… Quel seme… — lo dissi — è tuo.

Mi carezzò il viso. — Tu non mi hai detto la verità per intero, lo so. La notte, alle volte, ti sento urlare. È stato qualcosa di peggio che un incidente… Qualcosa che è successo lassù…

Mi morsi le labbra.

— Lo so, vedo le pillole che prendi, le ho controllate. Parlami…

Space Odyssey – Space Oddity

12 agosto

Baikonur, la squadra di astronauti dell'ESA in addestramento. Suonò l'allarme, condizione rossa. Ti chiederai che ci facessi io in mezzo alle altre riserve, a quasi sessantanni. Non ci facevo un accidente ma ero un ottimo soggetto da propaganda.

Non che mi piaccia dirlo… Ma il fatto che mi tenessero nei ranghi dei cosmonauti italiani dell'ESA, continuando a farmi girare come una trottola

da un cosmodromo a un radiosservatorio, dall'Airbus "Zero-G" a un deserto per guidare rover lunari, era dovuto alla mia buona capacità di rappresentanza. Vengo bene nelle foto, il vecchio pilota di aerei a elica, quello dei vecchi tempi, che sai che comunque vada ti riporta a casa, non è come quei giovanotti tutti arzilli dei jet… Il soldato con i capelli bianchi che attende da riserva la missione che mai verrà e continua a sperare.

Figurati se a sessantanni mi avrebbero mandato nello spazio… Ma per tutto il mondo io ero la riserva. A me andava bene così, a loro anche. Sarebbe continuata. Se non fosse suonata la condizione rossa… Il direttore del cosmodromo ci disse che era successo un casino. Avevano in atto un 'operazione congiunta fra la NASA e la RKA, per cui una navetta americana comandata da tetra avrebbe dovuto approdare alla stazione spaziale russa, la MIR… Noi non ne sapevamo un accidente, e molti russi neanche… Insomma, il satellite era andato fuori controllo e aveva toccato la MIR…

Tieni conto che in orbita un frammento di metallo grosso un millimetro equivale a un proiettile calibro.22, e un meteoroide grosso come un'unghia diventa una bomba.

Insomma la faccenda era brutta ma tutto sommato non pessima, però a bordo c'era della gente… E la navetta stava perdendo radiazioni. Radiazioni capito? Una navetta sperimentale con motore atomico. L'unico modo di salvare le persone che erano su consisteva nel mandare e velocemente su un'altra navetta… Ma gli americani non avevano shuttle a disposizione, in quel momento. Toccava ai russi lanciare un Buran.

Chi si offriva volontario? Lo guardammo tutti a bocca aperta. Un Buran? E chi mai l'aveva visto il Buran, l'equivalente sovietico dello shuttle, che aveva volato per una volta sola e senza equipaggio nel 1988? Ci volevano due uomini. Naturalmente, aggiunse, nessuno si creda di diventare un eroe, perché la cosa rimarrà assolutamente top secret. Ordini provenienti dall'alto, la NASA ha fatto una cazzata: hanno perso uno dei loro satelliti da guerre stellari con un missile nucleare. Tocca a noi andare a smazzarcelo prima che dia una botta alla stazione e caschi a esplodere in qualche luogo della Terra? Da, tovarich, *proprio così.*

Possibilità di salvezza, in condizioni normali, piuttosto scarse… Perché questa è una condizione normale, disse il bretone. Il suo nome era Therry Breiz, un trentacinquenne scherzoso, un tipo che se la rideva sempre, ma non in quel momento.

Loro ci hanno detto che è meteorologico… Una balla, ovviamente, è una

testata nucleare. L'unica cosa certa è che emette radiazioni, non schermate. Non vi nascondo la pericolosità della missione. Potreste diventare radioattivi e morire nello spazio. Potrebbe esplodere la testata, mentre la disincagliate. L'unica cosa che possiamo assicurarvi è che le vostre vedove e i vostri orfani saranno trattati nel migliore dei modi. Per questo accetteremo volontari… Bene, non te la sto a fare lunga. La maggior parte dei cosmonauti aveva qualcuno che non voleva lasciare, lo e il bretone, Therry Breiz, ci proponemmo volontari. Breiz mi disse che sapeva che ci avrebbe lasciato la pelle, ma se qualcuno doveva farsi ammazzare era lui. Nella MIR

c'era Francoise Lacombe, la donna di cui era innamorato. Non mi chiedere cosa ci facesse, dal momento che tutti sanno che le donne che sono state sulla MIR sono l'americana Shannon Lucid e l'unica donna europea, Claudie Andrè-Deshays.

Therry Breiz mi guardò. E tu perché ci vieni, mi disse? E io risposi: perché è tutta la vita che sogno di andare nello spazio, e se non ci vado adesso non ci andrò mai più. E se ci lascio la pelle, pazienza. Sarà stato per un buon motivo, no?

In realtà sapevamo tutti e due il perché. Francoise e gli altri compagni erano solo una parte della risposta, come lo era acchiappare il satellite e andare nello spazio.

Ci vergognammo, all'improvviso, di essere due vigliacchi. Non che gli altri fossero meglio, anzi, erano anche più vigliacchi di noi. Ma quando il direttore aveva chiesto se c'erano volontari, il silenzio era stato così insopportabile, che tutta la mia inutile vita mi era passata davanti agli occhi e mentre passava non riuscii a trovare un buon motivo per non andare a morire. A Thierry era successa la stessa cosa. Ma lo disse dopo… Molto dopo. Una manciata di minuti prima di morire.

Insomma, salimmo sul Buran rappezzato e il vettore Energia *ci porti) nello spazio.*

Non ti posso descrivere la sensazione, perché è indescrivibile…

Come l'amore e la morte, lo spazio non si può descrivere…

Non avevamo molto tempo. Il Buran fino ad allora aveva tenuto.

Le voci dei tre cosmonauti sulla MIR erano improntate al giubilo quando dicemmo che eravamo nei pressi e che di lì qualche minuto avrebbero potuto uscire ed essere recuperati. Quanto al satellite, che se la sbrigasse qualcun altro! Il nostro compito era di soccorso, non di esplorazione… Mandassero su gli yankee uno shuttle e se lo rimorchiassero fuori dall'orbita terrestre, se

mai lo avevano pronto…

Inutile dirti che non vedevamo l’ora di dare un’occhiata al satellite. Fosse stato per me e Therry saremmo usciti e avremmo sfidato qualunque pericolo per poter capire cos’era successo.

Ma gli ordini erano tassativi: dovevamo stare nel Buran e aspettare che i cosmonauti rientrassero.

Con il comando manuale guidammo il Buran abbastanza vicino da permettere ai cosmonauti di uscire e raggiungerci, ma anche abbastanza lontano da evitare ogni possibile infiltrazione di radiazioni alla navetta. Fu allora che cominciarono i problemi. Per qualche misterioso motivo l’urto non solo aveva incastrato i due veicoli, ma bloccato anche il portello di uscita. Ogni attività extraveicolare era assolutamente impossibile…

Dal Controllo Terra cominciarono a suggerire ipotesi una più balorda delle altre.

Quelli della MIR, cominciarono, dopo tanta e forzata calma, a cedere… E li capisco bene, avevano la salvezza a portata di mano ma non potevano uscire… Poi Françoise, la ragazza di Thierry, parlò, gelida come la morte… Era meglio che ce la filassimo, dal momento che stavano registrando un aumento significativo della radioattività. Io e Thierry non ci pensammo sopra neanche un secondo. C’infilammo le tute e uscimmo fuori…

Uscimmo con gli attrezzi in dotazione all’officina, legati al Buran da un filo d’acciaio.

Quando fummo a distanza ravvicinata… Be’, non pareva affatto un satellite di quelli conosciuti… Sembrava un dannato oggetto alieno… Capisci? Per più di sessantanni tutti avevamo parlato di UFO, e ora ne avevamo uno davanti. Un dannato oggetto alieno, una specie di cilindro tutto nero, con qualcosa che pareva un ugello a un’estremità e all’altra una specie di radar… Senza una sigla, un segno, una qualunque forma di riconoscimento…

Io lo ricordo così, nei miei incubi: una scura, aliena, tanatica presenza…

Volammo fino al portello. Avevamo detto ai ragazzi di tenersi pronti ma non riuscivamo ad aprirlo, neanche usando gli attrezzi. Le radiazioni aumentavano, continuavano ad aumentare.

Poi alla fine riuscimmo. Il portello si aprì… Radiazioni a livello rosso. Tutti e cinque contaminati. Morti viventi nello spazio… Poi successe quello che nessuno aveva previsto: la navetta, che sembrava incastrata nella MIR improvvisamente si allontanò. Silenziosa, discreta. Di colpo qualcosa si

staccò dal fondo della MIR e prese Thierry in pieno volto, morì senza neppure rendersene conto.

Ero solo, nello spazio, con un morto e tre moribondi. Non so come riuscii a portare tutti nel Buran e a farlo ripartire. Mi guidarono da Terra, cercavo di dare le prime cure ai miei amici. Francoise morì quasi subito. Gli altri due entrarono in coma. Restai io. Nausea, vomito, mal di spazio. Dal Controllo Terra dissero che c'era un'avaria nelle trasmissioni, e che me la sbrigassi da solo…

Non so come riuscii a guidare il Buran fino a Baikonur, a evitare che si schiantasse al suolo. Quando mi risvegliai all'ospedale, seppi che le radiazioni avevano colpito anche me…

Sono restato in ospedale fino a un mese fa, ma per tutto il mondo ero sempre a Baikonur. Ho cercato di ricostruire tutto quello che era successo. Probabilmente la navetta aveva perso il controllo, e si era bloccata contro la stazione. La bassa radiazione che avevano registrato era quella dei sistemi di sicurezza, che erano ancora in funzione. Poi qualcuno, o qualcosa, aveva risvegliato il motore… Cos'era quel mezzo? La navetta dell'esperimento? Una bomba, come sostenevano a Baikonur? Una sonda robot? Era tutta automatica… Oppure qualcuno la guidava?

Era davvero un dannato satellite alieno, una sonda, e ci avevano raccontato la balla che era un oggetto yankee? Non lo sapremo mai…

Ne uscii come un pensionato dell'ESA, con un brevetto di generale dell'Aeronautica militare, una pensione di invalidità, e la consegna di tacere… E l'obbligo di recarmi, una volta al mese, in ospedale a farmi visitare… Nella speranza che accettassi di farmi operare, in modo da eliminare gran parte dei tessuti danneggiati. Mi dissero che se avessi resistito all'operazione, avrei potuto campare ancora cinque o sei anni.

Cinque o sei anni come, dottore? Anni calmi. Senza sforzi, senza fatiche, senza stress… Diversamente, quanto mi resta? Un mese, due, tre, chissà…

— È incredibile — disse la Ragazza — davvero.

— Neppure io riesco a crederci… Alle volte penso che sia stato tutto un sogno. Mi immagino di svegliarmi nella mia camera a Baikonur, con Francoise e Therry che mi vengono a svegliare per la mezz'ora mattutina di corsa… O di incontrare nella sala ricreativa Werner che mi sfida a giocare a scacchi… Mi immagino che non sia accaduto nulla… E alle volte, invece, mi sveglio nella notte terrorizzato, guardando il volto di Therry che esplode nel suo scafandro davanti a me, quando il frammento gli fa esplodere la faccia…

Oppure quando Francoise muore, pallidissima, fra le mie braccia, mentre il Controllo Terra impreca perché le trasmissioni non funzionano… O

quando con la mia navicella di morti e di moribondi scendo dal cielo, come se fossi un Caronte spaziale che porta all'inferno le anime dannate dal cosmo.

Lei guardò fuori. Si alzò in piedi e mi prese la mano. — Vieni. È l'alba. Andiamo a letto e facciamo l'amore.

Avrei voluto dirle certo, amore mio, sarò finalmente fra le tue braccia, dopo tutti questi giorni, finalmente. Dissi invece: — No.

— Cosa c'è che non va? Mi hai detto che sono bellissima almeno mille volte.

— *Sei* bellissima…

— Pensavo di piacerti, nonostante il mio volto. Agli uomini non piacciono le donne alte e forti, e meno che mai una che ha questa chiazza sulla faccia. Pensavo che tu fossi diverso…

Era come se il mondo mi rotolasse addosso. Allungai l'altra mano, strinsi le sue dita fra le mie. Una smorfia mi gelò la faccia mentre parlavo. — Tu sei bellissima. Tu sei splendida. E io ti amo. Ma sono vecchio, e tu sei giovane. Il mio torace, la mia schiena, parte delle braccia e delle gambe… Le parti che tengo sempre nascoste…

Non *vuoi* vederle. Sono piene del lascito del mio incontro con le radiazioni. Da quando è successo, solo i medici mi hanno potuto vedere nudo. E tutto il resto non so neppure se funziona. Preferisco continuare ad amarti così. Preferisco lasciarti un ricordo migliore.

Lei mi strinse più forte la mano e sorrise. E con il suo sorriso, un sorriso che non avevo mai visto. — Lascia giudicare a me.

La Ragazza era una statua. Le mie dita la percorsero assieme alla mia lingua, avanti e indietro, toccando, sfiorando le inserzioni dei suoi muscoli, la dolcezza della sua pelle, la morbidezza delle sue curve. Non pensavo che ce l'avrei fatta, perché era da prima di salire sul Buran che non lo facevo. Quando fui dentro di lei tutto tornò.

Nessun afrodisiaco è più potente della morte.

Le sue labbra mi mordevano il collo, le orecchie. I suoi denti lasciavano piccoli segni nella mia carne, le unghie delle sue lunghe dita solchi come valli nella mia schiena, lunghe scanalature forse appena sanguinanti.

La Ragazza respirava e gemeva, e la sua voce profonda sussurrava parole più dolci del crepuscolo che calava dentro di me. Il suo corpo grande e forte

m’avvolgeva come un calmo, amniotico oceano.

La Ragazza si muoveva sotto di me. Colpi forti, ritmati. Le lunghissime gambe mi stringevano la vita. Le sue mani forti ora si aggrappavano ai miei fianchi, s’intrecciavano sulla mia schiena, la solcavano, stringevano i miei glutei, aiutavano le mie spinte. Affondavo in lei, sentivo la sua vagina contrarsi, e ogni volta che mi ritiravo, la sua vagina si rilasciava. Ma era sempre stretta, come una carezza calda.

La Ragazza si strinse a me, s’aggrappò, s’irrigidì, trasse un respiro più forte, un gemito.

E il suo corpo divenne una statua che m’imprigionava, allora un insospettato calore migrò dal centro del suo corpo a me, come un lampo accecante o un tuono, e venni anch’io come sempre ogni volta, cadendo; ma questa volta non finì così presto, gli ultimi spasmi che mi trafiggevano cessarono, e respirai, finalmente, ma ancora irrigidii il ventre e qualcosa di più forte ascese dal mio ventre alle mie reni, al mio cervello, come un secondo lancinante orgasmo che mi spazzò via, altrove.

Stretto fra le sue braccia. Dopo anni di solitudine ero sulla faccia nascosta della Luna, sull’oscura faccia di Artemide.

Al cospetto degli dei

12 agosto

Sperduto chissà dove, nella notte.

Nel buio cosmico ma vivo, come in una ragnatela stellata.

Un baluginare vacuo rischiarò la coscienza. Il volto della Ragazza, pieno di tenerezza.

— Va tutto bene? — mi domandò, premurosa.

— Va benissimo. — Le immagini della notte trascorsa sciamarono davanti a me come il soffio dello scirocco.

La Ragazza sfiorò la mia fronte con un bacio. — Sono quasi le undici. Ti ho lasciato dormire.

Sorrisi, e misi a fuoco il mondo circostante. — Ne avevo bisogno, davvero.

La Ragazza era seduta al mio fianco. I suoi grandi occhi mi scrutavano. Aveva il volto acceso dal sole della giornata precedente, e un'ombra scura sotto gli occhi, lascito della notte trascorsa assieme. Indossava un paio di calzoncini corti e una camicia militare verde annodata sull'ombelico. I capelli biondi risplendevano sotto la luce che filtrava dalla finestra. Era bellissima e io l'amavo.

Mi tirai su a sedere e la stanza vacillò per un istante.

— Come stai? — mi chiese.

— A posto. È la notte migliore che trascorro da… Non ricordo da quando. —

Sospirai. — Se ti dico da sempre, potrebbe sembrare un'esagerazione.

Il silenzio fra di noi sembrò diventare troppo lungo, poi lei mormorò: — Sai, non ho avuto molti uomini nella mia vita. Ma quelli che ho avuto… Be', non erano…

Io allungai una mano e le carezzai il volto. — Io invece ho avuto un sacco di donne nella vita. E comunque, messe tutte assieme… Non erano…

Sorrise. Mi baciò. Ebbi un tuffo al cuore, proprio come un ragazzino al suo primo bacio.

Rimasi per un po' nella doccia.

Quando uscii sul poggiolo la Ragazza aveva preparato una insalata

israeliana, sostituendo la feta originaria con scaglie di formaggio di capra. La Ragazza mi guardava e sorrideva. Non parlammo di noi, come sempre in quell'imbarazzo che ti coglie quando ti risvegli nel letto di una donna poi ti trovi a far colazione con lei, avvisaglia di qualcosa che non dovrebbe accadere, ma di cui nessuno riesce a fare a meno. Bisognerebbe sparire a quel punto, per non rovinare la passione della notte con le banalità del giorno. Ma con lei era tutto molto naturale, come se fosse sempre stato così, ma ogni volta diverso. La Ragazza era un mistero, e davanti al mistero non c'è possibilità di noia.

— Voglio portarti in un posto particolare oggi.

Sorrisi. — Non credo che riuscirei a camminare e a rimanere in piedi troppo a lungo.

— Non ci sarà da camminare. Prenderemo l'auto seguendo poi la vecchia strada militare fino al fondovalle. Verso il Bric dello Stambecco.

Annuii. — Dove andiamo?

— Sorpresa. — Sporgendosi oltre il tavolo, mi baciò.

C'era una strana luce tra le fronde, come se, una goccia dopo l'altra, la rugiada scivolasse tra i raggi del sole trascinandola con sé. E le farfalle che sembravano saltare da uno stelo, a un fiore, a un tronco parevano a loro volta mosse non dal vento quotidiano, ma da un vento più sottile, un vento solare. Anch'esse si muovevano contornate dalla luce.

Torpedo Blu arrampicava lungo uno sterrato che stava mettendo a prova tutti noi.

Ero contento che fosse la Ragazza a guidare: più salivamo peggio diventava. Una vecchia strada costruita chissà quando, che collegava la Val Chiusa con il Bric, ma poi s'interrompeva. Le piante si andavano ancora una volta rarefacendo, l'erba scompariva, i larici e le querce lasciavano spazio agli abeti, la terra diventava più brulla e si trasformava in roccia. La Ragazza guidava Torpedo Blu con l'abilità che avevo visto sfoggiare ad alcuni piloti militari statunitensi e russi sui fuoristrada, quasi senza frenare, usando solo cambio e acceleratore.

Lasciammo sotto di noi la Val Chiusa che conoscevo, Cerva Regis, Acquaforte, Spina. Le strade lontane, le case un pugno di colori gettati altrove. Lo sterrato ci portava fino a un punto in cui ci trovammo all'improvviso in uno sbocco di un'altra valle. La Ragazza fermò l'auto in uno spiazzo. Ci fu un momento di silenzio. Lei si voltò verso di me, sorrise, spense il motore. — Ci siamo.

— Un bel viaggio.

— Torpedo Blu si è comportata benissimo. — Batté la mano sul volante.

— Anche noi ci siamo comportati bene, non è vero Moloch? — Diedi un'occhiata al cane, staccai la cintura di sicurezza e guardai la Ragazza. — E tu sei un pilota eccezionale. Dove hai imparato a guidare così?

— In giro.

Scendemmo. La vista era imponente: una valle serrata ai due lati da pareti brulle, da cui affiorava la roccia nuda, poche chiazze di fiori. La strada continuava verso il fondovalle, tutta polvere e ciottoli. Mi guardai attorno. C'era qualcosa di strano in quella valle, come se mi fossi trovato in mezzo a un velo di calore, un sipario di illusioni.

La Ragazza guardava un punto lontano. Io scrutai la terra, la roccia, le piante. Mi colpì vedere fra le pietre e le morene una gran quantità di cirsio, la pianta spinosa che cresce fino ai tremila metri nelle terre azotate. Una pianta che supera il metro, ma in quel terreno ogni esemplare aveva qualcosa di mostruoso. Mi allontanai dalla strada.

Scorsi anche l'anemone primaverile, un'altra pianta da altitudine, ma che superava il mezzo metro. E poi ancora, il giunco dei camosci… Piante fuori altitudine, di una grossezza mostruosa, in terreni pieni d'azoto…

— Laggiù — disse la Ragazza. — Là in fondo.

Sulla pietra nuda del fondovalle, alle pendici del Bric,

la Fata Morgana aleggiava come un presagio, più che un miraggio.

— Che ce laggiù?

— Qualcosa che devi vedere.

La Ragazza mi circondò le spalle con un braccio. Camminammo lentamente, chiacchierando di nulla, abbracciati verso la Fata Morgana, seguendo le pareti che si alzavano nella valle.

Lei disse, a un certo punto. — Facendo quello che faccio adesso, trasgredisco alla regola principale della nostra comunità. Voglio che tu veda il mistero più grande… E

lo scopra. La regola va bene per i casi normali e questo è…

— Un caso eccezionale?

— Io ti amo e voglio una figlia da te, ma voglio anche che tu sia il padre e che tu viva… So che fra due giorni te ne andrai, e che sta a te pensare se vorrai tornare qui da me…

— Io vorrei tornare, ma non so se riuscirò…

Lei scosse il capo. — Quel che voglio dirti è, se ti metto davanti al nostro

Mistero principale, forse troverai tu la forza di combattere la tua malattia… — Mi diede un'occhiata. — Sarebbe bello se noi due potessimo vivere assieme come…

— Come due persone normali.

La Ragazza mi strinse ancora, mi baciò: — Tu sei un uomo straordinario, come potrei vivere una vita normale con te? Ma adesso chiudi gli occhi. E non aprirli, e non sbirciare… tieni gli occhi chiusi fino a quando ti dico

io di aprirli?

Chiusi gli occhi. — Camminare al buio…

— E senza inciampare…

Avanzammo ancora qualche passo. Percepii una sorgente di luce più forte.

La Ragazza si staccò da me. — Ora… Guarda… Il Mistero. Il Mistero più grande…

Destinazione Terra

12 agosto

Caddi in ginocchio.

Ma quel che mi piegò non era malattia, stress, nemmeno fatica. Era altro. Qualcosa che temevo da anni, a cui mai avevo voluto credere. Lucente nella sua grandezza, ma antico di secoli e polveroso; butterato dalla pioggia e dalla grandine, dalla neve e dal tempo; immobile e titanico. Poggiato sul fondo della valle mostrava tutta la sua vulnerabilità, se pure un giorno si era mosso per

il cielo e gli spazi interstellari come la folgore degli Dèi.

Un grande, un immenso disco volante color argento. Mormorai qualcosa, i resti di una qualche preghiera pagana. La Ragazza s'inginocchiò accanto a me.

— Loro sono i nostri Dèi. Scesero qui tremila anni addietro dalle Pleiadi e chiusero la loro astronave, a tutti invisibile e intangibile, in questa valle.

— È impossibile — mormorai.

La Ragazza mi strinse fra le braccia. — Millenni sono trascorsi da allora. I Grandi Antichi atterrarono per un guasto, ma la loro nave non poté più riprendere il cielo.

Decisero di non colonizzare il mondo, di non trasformarlo, ma di lasciare che seguisse il suo cammino evolutivo in pace, riservandosi solo di intervenire in favore degli abitanti di questa zona, che li avevano accolti come Dèi, in modo che vivessero un'esistenza felice e longeva. Chiusero la nostra Valle con quella che noi chiamiamo Barriera, e la portarono fuori dal mondo. Poi agirono con l'ingegneria genetica.

L'esperimento funzionò per metà. Le donne diventarono quelle che siamo, gli uomini, al contrario, restarono umani. I Grandi Antichi vissero e morirono qui, lasciando solo a pochi eletti fra gli uomini di allora il compito di mantenerne vivo il ricordo. Ma alla fine il loro ricordo sparì, scomparve, venne trasformato, tornò ancora; anno dopo anno, secolo dopo secolo, noi nel chiuso della nostra Valle adempiamo ai nostri riti, onoriamo la loro memoria, proseguiamo la nostra lunga esistenza, a tutti nascosti. Combattiamo contro tutte le ingerenze esterne, dalla Chiesa ai turisti, dal progresso alla curiosità.

E combattiamo contro tutti i nemici interni, le donne che vorrebbero tradire il nostro segreto, gli spiriti immortali che non seguono la nostra strada, gli uomini che vogliono abbandonarci…

Non parlai

La Ragazza mi teneva fra le braccia. I nostri occhi erano fissi verso il disco volante. — Sarai uno dei pochi a sapere.

Scossi il capo. — Per anni ho pensato che esistessero, te l’ho detto… Per anni ho aspettato che ci fosse un qualche loro segnale, che ci comunicasse che non siamo così maledettamente soli nell’immensità… E ora mi dici che sono esistiti…

— Sono esistiti. Cercarono in tutti i modi di salvare la loro specie, ma non ce la fecero… — Le ombre del pomeriggio sfiorarono il disco. — Alcuni lontani discendenti ancora adesso vegliano senza capire questi luoghi. Ci conoscono. Li vuoi conoscere?

E dolcemente con la mano spinse il mio capo a guardare in una direzione. Dove in silenziosa attesa, un branco di stambecchi immobili guardava.

Il disco era immenso. Simile a quelli che si vedono nelle illustrazioni dei libri o nei film di fantascienza, ma la sua superficie non era lucida e neutra. I viaggi interplanetari e le temperie della Terra ne avevano sfigurato il metallo, l’avevano tormentato come la superficie della roccia, ne avevano scavato i nervi e le giunture.

Le mie mani sfiorarono e toccarono le pareti, percepirono sotto i polpastrelli un metallo innaturale, tiepido, quasi vivo. C’erano lievi imperfezioni, lunghe stilature, c’erano minuscoli fori e fori più grossi, c’erano squarci e abrasioni. Sembrava roccia, più che metallo. Anche il colore era quello della roccia, con striature tutt’attorno, e vene come d’iridio, glomeruli come di ferro, limpidi geodi di ematite. In quella valle dimenticata il disco poteva vivere nascosto. Si aprì nella forma di una sagoma semi-umana quando la Ragazza alzò una mano sfiorandone una porzione. Mi fermai.

Lei mi toccò il braccio, sorrise: — Vieni avanti. Il nostro disco, ora è anche tuo…

Dentro.

Altri uomini, diceva la Ragazza, erano entrati nel disco: tutti quelli nati e cresciuti nella Valle, pochissimi; quelli che venivano dall’esterno, di cui le donne si potevano fidare: i padri. Uomini sicuri, che non avrebbero tradito, che avevano ormai conosciuto tutti i segreti della Valle e potevano aspirare

anche a quello, l’ultimo. Il Disco era una parte irrinunciabile del mondo, un valore che non poteva esser tradito, il segreto dei segreti… Il Disco era il luogo dove i ragazzini andavano a dormire quando scappavano di casa, il luogo delle loro prime esperienze di vita in comune, quello degli incontri clandestini, degli amori nascosti che tutti in realtà conoscevano.

Pochi fra quelli che nei secoli avevano visitato il Disco, avevano mai avuto capacità di capire. Era stato solo dopo che le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale avevano riunito tutti i nomadi della sua razza nella Valle, dopo la nascita dell’ufologia, dopo lo Sputnik e Gagarin e le missioni Apollo e la conquista della Luna che le donne e i pochi uomini della Valle avevano capito finalmente cosa fosse il tempio degli Dèi.

— Una tecnologia sconosciuta — diceva la Ragazza — il segno di una scienza al di là della nostra comprensione. Tu non sei soltanto il primo uomo che non è un padre a mettere piede qui nel Disco, sei anche il primo cosmonauta… Guardalo. C’è questa luce soffusa alimentata da un’energia che dura da millenni e non cessa mai. Questi interruttori che non si guastano con cui tu accendi, e spegni, e regoli la luce. E

altrettanti interruttori che regolano il calore. C’è qualcosa, che nessuno ha mai veduto, che pulisce la polvere e qualcosa che purifica l’aria e la genera, qualcosa che in quelle che sembrano docce pulisce la pelle e che in quelli che sembrano gabinetti elimina i rifiuti… Ci sono luoghi che sembrano cucine, e l’equivalente dei nostri forni e delle nostre piastre. Potresti vivere cent’anni nel Disco senza mai uscirne e avresti sempre la tua stanza pulita e la tua aria ben ossigenata e la tua luce e il tuo calore, o il tuo fresco se fuori fosse caldo…

Volevo vedere tutto del Disco. Mi muovevo come un bambino di fronte a un luna-park, felice e infelice nello stesso tempo, entusiasta e irrefrenabile, disperato di non poter divulgare la notizia e ancora più disperato di non riuscire a carpire i segreti di quella misteriosa razza che veniva dalle stelle.

Eravamo in una specie di assurda, aliena e incomprensibile cabina di pilotaggio.

C’erano due pannelli di vetro che potevano esser coperti, come mi fece vedere la Ragazza, da due vetri oscurati e da due saracinesche di metallo, due grandi occhi che erano fissi sulla Valle davanti a noi e guardavano la strada che avevamo fatto per giungere fino al Disco. C’erano file di comandi e di pulsanti, interruttori, schermi, quadranti, leve e manopole. Sedili adatti a forme umanoidi.

— Pensa solo a questa valle — diceva la Ragazza. — Nessuno sa che esiste.

Nessuno l'ha mai scoperta. Mio padre e mio nonno ci hanno studiato a lungo, sopra.

Hanno provato a rilevarne il punto e a sorvolarlo in aereo. Ma se tu sorvoli la Valle scopri che non esiste. Come se fosse stata cancellata. E tu prova, senza conoscere il modo giusto, di entrare nella Valle. Non ce la farai mai, né a piedi, né in auto…

— La "Barriera"… — dissi.

— Nel mondo reale non c'è la Valle. È come se fosse in un'altra dimensione. O

meglio, fisicamente è qui, in questo spazio, ma non è possibile raggiungerla se tu non sei con una donna… E un luogo fuori dallo spazio e dal tempo così come noi lo conosciamo. Hai visto con l'Eclissi… Eravamo dentro la Fascia della Totalità…

— Mettiamo che io me ne vada. E che poi decida di tornare.

La sua mano mi carezzò il volto. — Se te ne vai, e non me lo dici, e io non ti dico dove trovare la donna sentinella che ti farà traghettare, non riuscirai mai a uscirne…

Tornerai sempre indietro… E nel caso qualcuno attraversasse il ponte e cercasse il bivio, non lo troverebbe mai… Nessuno riuscirebbe a entrare non invitato…

— Radiazioni? Energia elettrica? Onde radio? Televisive?

— Niente.

— Ecco perché — dissi, fra me e me — non esistono telefoni, la radio non funziona, la televisione neppure.

— La radio è interna alla Valle e così anche la televisione, hai visto? Abbiamo Radio Shangrilah e Radio Walhalla. E due canali televisivi, uno che trasmette classici e uno film moderni, che acquistiamo fuori, quando usciamo. Ci sono diverse persone, adulti e ragazzi, che si divertono un mondo a tenere in piedi le trasmissioni. Come la violinista che hai sentito l'altra sera. La corrente elettrica abbiamo cominciato a produrla solo negli anni Cinquanta, quando hanno trovato il modo di convogliare quella del Disco a una specie di centrale, per poi trasformarla e smistarla. Alcuni nostri uomini erano ingegneri, o tecnici elettronici… E da allora cerchiamo sempre di spingere le ragazze ad andare all'università seguendo facoltà di tipo scientifico.

— D’accordo. Ma come fate a vivere?

— Ci sono i campi, il bosco e il bestiame, le trote nel fiume. C’è energia per l’eternità. Alcuni di noi escono dalla Valle, vanno verso la Città e fanno acquisti poi tornano. Fino a quando sei fuori, sei in pericolo. Capisci cos’è la vita per noi?

Cambiare città ogni tanto, falsificando documenti, inventandoci storie di normalità molto lontane dal vero… Poi scatta il tuo meccanismo biologico, quello che gli Dèi impiantarono e a trentanni sei pronta a generare, ma nel contempo il tuo invecchiamento rallenta in modo assoluto. Fino a quando la Valle funzionerà la nostra specie continuerà a esistere.

Di nuovo notte, fu buio.

Avevamo raggiunto una grande cabina in uno dei corridoi della nave. Sulla porta, oltre ai misteriosi simboli alieni, erano scritti a pennarello i nostri nomi. Una cabina con un oblò che permetteva di vedere la Valle; con la sua misteriosa doccia, e una seconda cabina più piccola, e una terza mi aveva detto lei. Generazioni di uomini terrestri si erano accoppiati con generazioni di donne che erano terrestri a metà, perché quello era il loro rito, da secoli, salire al Disco, il loro mistico matrimonio.

Io ero andato a raccogliere l’acqua con un secchio, lungo il fiume Blin che risaliva lungo le sue sorgenti. Avevamo mangiato in quell’assurda immensa sala, dove c’erano quelle strane cucine. Stavamo camminando lungo la strada della Valle, e il cielo sopra di noi era di una purezza cristallina, qualcosa che neppure in alta montagna avevo mai visto. Mi baciò.

— Non provare neanche a lasciarmi sola — disse — non voglio che nostra figlia nasca e viva senza di te.

I Figli dello Spazio

13 agosto

Mattina. Ero ancora nella grande sala di pilotaggio. La Ragazza seduta vicino a me sembrava divertirsi un mondo. Moloch guardava con interesse.

— Se avessi tempo — studiavo i comandi cercando di farmene un'idea. — Se solo avessi tempo! Non ti dico che potrei aggiustare il Disco e farlo volare, ma almeno capirci qualcosa…

— Ci hanno provato in tanti — fece lei, dondolandosi sulla poltrona vicino alla mia — tutti quelli che erano in grado di farlo. Sono riusciti a trovare il modo di raccogliere l'energia e portarla a valle, infilandosi sotto, nei motori. Ma tu sei il primo cosmonauta, te l'ho detto, a entrarci… Sei l'unico che potrebbe farcela.

Teneva il capo piegato di lato. — Era il sogno di mio padre… E di mio nonno… È

strano…

— Volare è il sogno umano… Sogniamo tutti di alzarci in cielo… E di incontrare qualcun altro che ci spieghi che non siamo soli in quest'immensità gravata da una solitudine eterna… Se la scampo e riesco a tornare qui, mi carico di tutti i testi di ingegneria aerospaziale che trovo e fondo una scuola di aviazione… Ci pensi? Potrei insegnare tutto quello che ho imparato in questi anni a delle ragazzine quasi eterne, che a loro volta potrebbero, uscite di qui, integrare quello che avrebbero appreso con le nuove teorie… — Mi interruppi. — Vedi cosa succede a invecchiare? Si rincoglionisce. Si comincia a sognare e a dir fanfaluche… Quando comincerò a dire

"ai miei tempi" dammi una botta in testa…

Mi guardò. — Se davvero metterai su la scuola, voglio vederti spiegare come si guida un dirigibile e un jet e una rover lunare… E voglio che nostra figlia diventi un pilota…

Disse così.

Voglio che nostra figlia diventi un pilota…

Non potei fare altro che alzarmi per baciarla.

Pomeriggio. Avevamo finito di fare l'amore. Se la vita è il sogno di un'ombra, come diceva Menandro, io di quell'ombra ero l'estremo ultimo

atto. E nel mio corpo albergava una pace immensa, infinita.

La Ragazza era accanto a me. Negli ultimi due giorni i suoi inquietanti occhi avevano perso parte della loro espressione lontana e artica. Non sapevo se fosse innamorata di me. Io lo ero di lei. Questo mi bastava: sapevo che ii tempo andava scadendo.

— Cosa hai intenzione di fare?

Sospirai. — Domani sera inizierà la mia visita mensile: mi preleveranno litri di sangue, campioni di pelle e di tutto il resto. Elettro-encefalo ed elettro-cardio a riposo e sotto sforzo. Poi mi chiuderanno dentro apparecchi tomografici che tracceranno mille diagrammi.

— Sembra un programma interessante.

— Non posso invitarti a vedere. — Feci una smorfia. — Perché naturalmente tutto si svolgerà nella maniera più segreta.

— Ti aspetterò qui.

Un secondo sospiro. — Dopo tutto questo, mi diranno quanti mesi avrò ancora. E

mi chiederanno ancora una volta di farmi operare, tagliando un pezzo da una parte e uno dall’altra, sostituendo il sangue, pasticciando con il midollo osseo.

Lei chinò il capo e le sue labbra sfiorarono le mie. Sentii un brivido scuotermi, nel più interno recesso del mio corpo e della mia coscienza. — E tu dirai no.

— Infatti. Dirò no. E cercherò di contare ancora i giorni che mi separeranno dalla prossima visita… Ma dimmi di te.

La Ragazza socchiuse gli occhi. — Vuoi sapere cosa farò?

— Certo.

— Vuoi saperlo davvero?

— Sì. Sono dannatamente curioso di saperlo.

Mi carezzò il torace, il viso con una mano. — Avrò il tuo seme e aspetterò nostra figlia e metterò a posto la vecchia casa dove siamo stati in questi giorni. Attenderò che tu torni dall’ospedale. Allora ce ne andremo in qualche luogo della Terra con un clima più ospitale, la California, che a te piace tanto, o l’Australia, dove non sono mai stata. Adesso è agosto, quindi… — Sorrise, cominciò a contare con le dita della mano. — Ad aprile torneremo qui in modo da far nascere nostra figlia. Poi faremo tu il padre e io la madre. Ah, naturalmente tireremo su la nostra scuola di aviazione…

Costruiremo un grosso hangar metallico e attraverseremo la Barriera in

elicottero…

Non dissi nulla. Ricacciai un velo di lacrime dai miei occhi.

Cittadino dello Spazio

14 agosto

Venne il momento inevitabile del commiato.

Era davanti a me, appoggiata al cofano della Torpedo Blu. Con le sue trecce bionde, i calzoni di velluto marrone al ginocchio, una maglietta verde che mi era appartenuta. Mi accomodò sul capo la sua bandana preferita. — Non prender freddo…

— No, stai tranquilla.

Ci fu silenzio, ci guardammo, poi Moloch s'intromise fra di noi con un guaito e un lamento, partecipe delle cose. Io mi chinai verso di lui, gli carezzai il muso, gli lisciai il pelo, gli dissi all'orecchio cose che solo lui poteva sentire. Poi mi alzai, lentamente.

— Avrei molte cose da dirti — esordii, guardandola in viso — ma non so neppure da che parte sia l'inizio. Così non ci sto neppure a pensare sopra… Voglio solo dirti che è stata l'esperienza più straordinaria di tutta la mia vita. E che ti amo.

— No — fece lei — sei tu che sei una persona straordinaria.

Sorrisi. — È un'apologia.

— No, la verità. — Si toccò il ventre. — E io sarò contenta di ospitare nostra figlia.

Presi forza. — Quando sarò uscito dalla Valle, per prima cosa chiamerò il Centro Baruch Spinoza perché si preparino per un'inseminazione. Sarò il primo cosmonauta ad avere un figlio da una donna di stirpe aliena. Il cittadino dello spazio. È un pensiero che stento a credere…

Occhi color genziana, occhi come un lago alpestre alla sera. Occhi profondi, in cui perdersi e annegare. — Preferirei solo che tu tornassi. Sarà una bellissima bimba, ma non voglio che cresca senza padre.

— Come la chiamerai?

— Lo farò scegliere a te. Quando verrai a trovarla.

Disse proprio così. Quando verrai a trovarla. Un secondo brivido. Allora. Forse.

Tutto. Non era. Finito. Forse. Ma no. Che cosa mi andavo. Raccontare. Tutto finito.

Morto e sepolto. Lo sapevo. Benissimo. In tutto quel tempo lo sapevo.

Cancellai dalla mia mente ogni pensiero — Lila? — Azzardai, con l’espressione più sorridente che riuscii a ottenere. — Milena? Hosianna? Diana, Aradia…

— Lo sceglierai tu, te lo ripeto, quando tornerai. Io farò la mia parte, tu la tua… E

tu tornerai. Ti ho spiegato come entrare e come uscire dalla Barriera, dove trovare la sentinella…

— Non tornerò… — Soffiai come un gatto il poco fiato che avevo in gola. — Non credo di poter tornare. Lo sai benissimo. Non so quanto tempo mi resterà… poco, comunque… Molto poco… Lo sento…

La Ragazza era appoggiata al cofano, ma per la prima volta in tanti giorni non stava nella sua solida posizione di atleta. Un po’ abbandonata, le spalle un po’ curve, le mani fra le cosce. Lo sguardo melanconico, sebbene cercasse di ravvivarlo, i capelli biondi che le coprivano il viso. Scosse il capo: — Pensi di non avere molto tempo perché *non vuoi* avere tempo. Lo sai benissimo… L’ho letto in te. Tutta la tua vita è stata legata a un sogno, ma quando hai capito che il sogno si era spezzato hai deciso che la vita non aveva più scopo alcuno… Dici che mi ami, ma tutto il tuo amore non sarà in grado di sconfiggere te stesso…

Alzai le spalle. C’erano mille cose da dire, e saremmo andati avanti all’infinito.

Dissi: — Se non ce la faccio… Ricordati di me. Ricordami a lei.

Restai un tempo interminabile stretto a lei, i nostri corpi come se avessimo voluto farne uno…

Salii in auto e accesi il motore.

— Tornerai? — domandò ancora, poggiando i gomiti sul finestrino. — Tornerai, vero? Non voglio che nostra figlia cresca orfana. Dimmi che tornerai… Giurami che tornerai…

Feci un gesto come per dire chissà, e lei non seppe rispondere; socchiusi un attimo gli occhi e immaginai allora il mio cammino all’incontrario…

Presto il muro sarebbe scorso al mio fianco: la Città avrebbe occupato lo spazio della Montagna, la cultura sarebbe subentrata alla natura, l’artificiale al reale, il contingente al necessario, l *’esecratus* al *sacer*, e Torpedo Blu, la mia auto, lungo quella strada sarebbe potuta procedere pure all’incontrario, che l’incanto si era oramai spezzato e la Montagna sarebbe evaporata dietro di me…

Il fuoristrada sarebbe corso veloce seguito dalla sua ombra allungata sul bitume, lo stereo avrebbe ancora suonato, ma la scimmia vestita da astronauta non avrebbe più dondolato al finestrino, saldamente aggrappata alla mia schiena; né la mala penzolato sullo specchietto retrovisore, consunta da troppe esplorazioni del vuoto; e poiché Torpedo Blu era distrutta e infangata, capii finalmente che la Land Rover vista all'entrata della Valle altro non era che il me stesso di domani, che se ne scendeva placido e solo lungo la via, dopo aver dissolto parte della propria vita in una manciata di giorni, e averne escavato fuori tutte le differenze possibili… Quello era stato il primo prodigio; ma non l'avevo saputo indovinare…

Sarei tornato maledettamente presto, ma non alla Città, in una parte di essa. E in un luogo, l'ospedale. Avrei sentito ancora discorrere di antenne paraboliche, discoteche, televisioni e cellulari, droghe sintetiche e maggioritario-proporzionale, star televisive e comici scemi, uomini politici imprenditori e pentiti della rivoluzione, eroi del capitale e vittime della rivoluzione, imminenti teocrazie, ma non della Madre Terra, degli Antichi…

Aprii gli occhi. Lei era sempre vicino a me, e mi guardava. — Ne è valsa la pena?

C'è un senso a tutto ciò? Sei sempre in tempo per ripensarci, amor mio. Sarai incinta di uomo morto che non potrà badare a te e a nostra figlia. Un uomo morto, pensaci.

Lei sorrise. — Prova a pensarci sopra, se ne è valsa la spesa. Prova a pensarci. Che potresti andare in ospedale, e farti operare, e vivere qui ancora a lungo, stare qui con me, amarmi ed essere amato, vivere tutto il tempo per vedere la nascita di nostra figlia, vederla crescere giorno per giorno, lei, e magari una seconda. Prova a pensare che non tutto è finito, e che c'è ancora tempo per vivere. Prova a pensare che tua figlia potrebbe chiamarti papà…

Già, pensai, proverò a pensarci sopra.

E con uno schianto nel cuore, infilai la marcia, e lentamente, molto lentamente mi avviai.

Lasciai l'ombra di un edificio, di un secondo, una ragazza con capelli biondissimi e grandi occhi genziana che correva dietro la mia auto, gli occhi in lacrime, assieme a un grande bovaro bernese che la seguiva uggiolando; una cornice di case, l'una addossata all'altra, e un vicolo o due che si dipartivano, un frammento, un'interruzione in quel mare verde, sospensione del respiro, un rettilineo, poi più oltre verde, bosco, nebbia, buio, silenzio. Avrei lasciato la china e il tornante e sarei sceso ancora verso la valle.

Avrei attraversato il ponte, lasciandomi definitivamente alle spalle la Val Chiusa; sarei tornato a Lavezzano, una specie di cerniera fra il nostro mondo e il loro, un nugolo di case scagliate a forza lungo l'asse principale del paese, come succede spesso in montagna; laggiù avrei rivisto i villeggianti, con le loro Toyota e le loro Pajero luccicose, le ragazze con il trucco e i ragazzi con gli occhiali da sole, anche se a quel punto del sole non sarebbe restata alcuna traccia.

Ma, prima ancora, il fischio delle marmotte mi avrebbe rischiarato, come una specie di nenia di saluto, sfrangiandomi ancor di più il cuore e la memoria; avrebbe risuonato ancora nelle mie orecchie, a stereo muto, molto a lungo, rotolando giù nella mia mente come un pensiero; si sarebbe spento dinnanzi alla prima visione della civiltà. Sapevo che quel fischio mi avrebbe accompagnato nei momenti di tristezza e di paura che mi aspettavano; come quando si è soli, e si modula fra le labbra un qualche motivo per darsi coraggio lungo una strada sconosciuta e oscura.

ZODIAC

Di Errico Passaro

A nonna Pina, senza cui questo
non sarebbe stato possibile

Prologo

Florian correva, volo scriteriato fra angoli retti e traverse prive di radianti. Gli inseguitori si appressavano con calma, con la sicurezza di averlo già preso, con la sadica voluttà di chi uccide per divertimento. Il Consiglio dello Zodiaco non scherzava, si era stancato di quel traditore che voleva intralciare i piani. Un proiettile ben piazzato sarebbe bastato a finirlo.

Questi occhi hanno visto l'inferno.

Quel pensiero, ripetuto ossessivamente con il ritmo di un cuore in gola, bastava a farlo danzare fra i proiettili, a guidarlo in un labirinto di vie sconosciute, a distanziare la muta di assassini. L'inferno in terra lo voleva.

— È andato di là! Accerchiatelo! Non lasciatevelo sfuggire!

Le urla avevano un'eco irreale. Forse quelle grida avrebbero potuto incuriosire qualcuno, spingerlo alle finestre dei palazzi per sincerarsi dell'accaduto. Qualche temerario avrebbe potuto sfidare il coprifuoco, ma ne dubitava, senza contare che qualcuno di quei morti viventi difficilmente si sarebbe spinto fino ad aiutarlo. Lo Zodiaco pretendeva le sue vittime sacrificali: non era più un esperimento sociale, era un bersaglio.

"Muoviti, bersaglio!" urlò dentro se stesso.

Bum bum bum, passi e proiettili. Il sole salutava la fine ormai prossima. Le lenti ricambiavano, infrarosso di notte, schermo di giorno: un altro vantaggio per gli inseguitori, che avevano occhi e pelle protetti. Florian non osava volgere lo sguardo verso il disco del sole, impigliato nei torrioni delle Case.

Abbassò il capo, gli occhi socchiusi, e corse per due: non era forse Gemelli?

L'occhio dello Zodiaco lo seguiva, pieno di risorse, pronto a ogni utile trasformazione.

Un proiettile lo sfiorò. Non aveva idea del dolore di uno storditore, si era sempre trovato dalla parte giusta della canna.

Bum bum bum. Strano, il rimbombo degli spari aveva un che di arrogante. Sarebbe bastato un banale silenziatore, e invece… *bum*\ Lo Zodiaco giocava allo scoperto. Lo Zodiaco ti diceva: "Dove vai, uomo? La città è terreno di caccia. La città è con noi.

Noi siamo la città".

Era la fine.

E allora cominciò a ricordare come era arrivato fino a quel punto…

PRIMA PARTE

Aria

1

Gemelli

I cristalli levitavano sul letto. Cristalli di luce. Si muovevano lentissimamente su se stessi, trascolorando. C’era una magica armonia, nel modo in cui quelle forme effimere parevano gravitare.

Florian si era lasciato dolcemente destare dai cristalli. Era disteso su un letto, con gli occhi fissi sulle evoluzioni di luce, le membra tese. Accanto a lui, sua moglie Ester dormiva.

Qualche pensiero si agitava nella sua mente. Non era meno labile dei cristalli luminosi.

“La luna sorge ancora, comincia una nuova notte. È la nostra maledizione, la maledizione degli uomini.”

Con le ultime luci del giorno, le veneziane cominciavano ad aprirsi. I cristalli si dissolvevano e si ricomponevano, e così i pensieri di Florian.

“E se fossimo anche noi giochi di luce…?” Ester si muoveva al suo fianco.

Cercava il suo corpo. Florian si sentì sfiorare da una mano cieca.

— Florian…

— Sì, Ester?

— Dove sei, Florian?

La mano era fredda, insensibile.

— Qui, cara.

— Stringimi, ti prego.

Tirò a sé la moglie. Fredda. Insensibile.

— Florian, mi ami?

Tacque. Fissava i cristalli, ma i cristalli non c’erano.

“Avanti, Florian, rispondi” si disse.

Ma non parlò. Non riusciva a parlare. Non riusciva neppure a muoversi. Il Freddo lo penetrava.

In un certo qual modo, aveva risposto.

Intuì sulle labbra di Ester una domanda che si spegneva. Si distaccò da

lei, mentre le veneziane lasciavano filtrare la luce della luna.

Pochi istanti dopo, Ester era un'impronta sul materasso.

Florian, Florian!

Dall'ambiente vicino, veniva il ronzio del terminale-cucina che serviva la colazione. C'era un buon odore di pasticcio dolce, il suo preferito.

"Naturalmente. Lei sa ciò che voglio. Lo sapeva già prima di conoscermi" pensava, e intanto le veneziane saettavano nella stanza un raggio di luna. "E allora, che cos'è che non va?"

Si alzò e seguì il profumo fin sul vassoio da cui esalava. Ester era già seduta a mangiare, gli occhi chini sul caffè.

— Che cos'hai, Florian? — chiese, con voce piatta.

L'uomo alzò lo sguardo. Lunghi capelli neri, occhi

verdi, naso all'insù, pelle ambrata: era Ester, la sua Ester, non c'era dubbio. La sua donna.

"La mia donna?" si chiese Florian. "Quando l'ho deciso?"

— Niente — mentì.

Lei fece una smorfia.

— Menti.

Florian cercò di reggere lo sguardo della moglie.

— Perché dovrei?

— Non lo so. Proprio questo mi preoccupa.

Lei guardava il fondo del caffè, nella tazzina. Si diceva che un tempo esistessero persone in grado di leggervi il futuro.

"Assurdo. Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo. Non c'è altra verità."

Questo era ciò che gli era stato insegnato, ciò che insegnavano a tutti. Era il Dogma.

"Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo."

Non credeva più al Dogma, semplicemente. Questo era il suo problema.

Ester osservò il marito con aria attenta. Gli occhi di lui dicevano molto, ma non tutto.

— Non parli. Ti rifiuti di parlare. Non mi rispondi. Florian, che succede? Che ti succede, Florian? Florian!

Un sorriso amaro.

— Aspetta solo qualche minuto — fece. — Forse il bollettino mi darà qualche indicazione per risponderti.

Un movimento brusco. La tazzina si rovesciò.

— Allora è questo — fece la donna. Poi non disse altro.

Florian la vide stravolta. Forse anche lui era sconvolto,

ma solo un po'… non molto…

Ester era sparita: incredibile come si volatilizzasse. Un cicalino familiare gli diceva che aveva ritirato il bollettino ed era uscita.

Be', forse era il caso che anche lui prendesse lo stampato. Dopotutto, doveva ritirare il bollettino, leggerlo, doveva fare ciò che prescriveva, ogni giorno, per tutti i giorni della sua vita. Doveva, ecco tutto.

"Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo."

Già.

Tirò fuori lo stampato dal suo alloggiamento. Lesse:

CODICE D'ORDINE: 15 II.

DESTINATARIO: FLORIAN G. (GEMELLI).

NOTA: UNA GIORNATA DAVVERO ECCEZIONALE PER QUANTO

RIGUARDA L'AMORE SOTTO OGNI PUNTO DI VISTA

Con un altro stato d'animo, Florian sarebbe scoppiato a ridere. Le sue labbra si limitarono a disegnare un sorriso tirato.

Rilesse le ultime parole dello stampato: "sotto ogni punto di vista". Sotto ogni punto di vista! Prodigioso… fosse stato diverso da quello che era, si sarebbe buttato in ginocchio e avrebbe mormorato una, più volte il Dogma, il capo abbassato, contrito fin nel profondo. Ma lui era Florian, era un Gemelli e non credeva più al Dogma.

L'uomo che non crede al Dogma, lo sapeva, era un uomo morto.

Oh, le cose non stavano esattamente così. Il termine esatto era "espulso". Ma tutti conoscevano il vero significato di quella parolina. Il destino del dissidente era la morte, anzi, qualcosa di peggio della morte… la morte vivente, per alcuni. Tutti erano al corrente di ciò che succedeva ai dissidenti, ma perché preoccuparsene? Il Dogma era giusto. Loro non avrebbero mai trasgredito al Dogma. Riusciva difficile persino pensare a qualcuno che volesse trasgredire al Dogma.

Eppure, quel qualcuno esisteva. Si chiamava Florian, segno Gemelli, e non amava Ester, segno Acquario.

Era un accoppiamento perfetto, uno dei migliori in assoluto fra le centotrentadue combinazioni possibili. L'Acquario era il segno che si accordava di più con i Gemelli. Nei registri dello stato civile, si poteva trovare qualche atto di matrimonio fra Gemelli e Bilancia, ma era

un’eccezione insignificante.

Florian aveva ancora in mente il pubblico ufficiale che leggeva, prima di unirli in matrimonio, le note solenni che riguardavano i doveri coniugali: “Avrete un’intesa perfetta. Eclettico lui, imprevedibile lei, entrambi amanti delle novità, vivrete un rapporto armonico, elettrizzante, ricco di stimoli, mai travolto da eccessiva passionalità. I figli vi considereranno fratelli maggiori, gli amici una miniera d’idee.

Sarete due motori instancabili che si accordano in una tenera amicizia amorosa”.

Era stato un giorno felice. Aveva davvero creduto che Ester fosse la donna giusta, che il Consiglio dello Zodiaco avesse scelto bene, che il rispetto del Dogma fosse una garanzia per il futuro. Era stato destinato a ricoprire il posto di comandante dell’unità di repressione della dissidenza, un incarico prestigioso, gratificante, consono alla sua indole. La decisione del Consiglio sembrava una volta di più la migliore possibile.

Soprattutto, non si era sentito mortificato dal fatto di veder decidere il suo avvenire: era un fatto scontato, naturale, come respirare. Era sempre stato così, non poteva immaginare un’alternativa.

Ma un’alternativa, invece, c’era. C’è sempre.

Se ne era accorto con il trascorrere degli anni. Gli aspetti violenti e ripetitivi del suo lavoro lo esaurivano, trasformandolo in un burocrate della morte e del potere.

Ester, impegnata nell’esercizio della professione medica (era primario di cardiologia nel più apprezzato istituto sanitario della città) si era allontanata da lui. Un muro invisibile fatto di diffidenza e ansia li divideva. Gli interessi e le esperienze che avevano condiviso sembravano lasciarli indifferenti. Ester desiderava un figlio, pensando che avrebbe potuto riportare serenità nei loro rapporti, ma lui si era sempre disimpegnato con scuse più o meno credibili. Un malessere palpabile, giorno per giorno, smentiva le parole del pubblico ufficiale.

Era giunto a due conclusioni.

Prima: la valutazione del Consiglio dello Zodiaco era erronea.

Seconda: il Consiglio dello Zodiaco non aveva nessun diritto di effettuare valutazioni.

Conclusioni sconvolgenti, dunque.

Il Consiglio dello Zodiaco non poteva sbagliare. Il Consiglio dello Zodiaco aveva il diritto di effettuare ogni valutazione che ritenesse opportuna

al fine di pianificare nel migliore dei modi lo sviluppo dei singoli e della società, era il Dogma.

“Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo.”

Corollario: aveva contestato il Dogma.

Corollario: lui, proprio lui, tutore del Dogma, doveva essere “espulso”.

La sala non era immensa. Era, anzi, piccola e spoglia, sprofondata nel sottosuolo.

Lungo il perimetro circolare si disponevano i banchi di un elaboratore. Il soffitto si arcuava in una volta schermata, di un nero oleoso. Le ombre erano impregnate di silenzio.

Qualcosa si mosse. Un meccanismo microscopico rispose alla sollecitazione di un breve flusso d’energia. I quadranti del computer si animarono di luci guizzanti. Si udì un brusio quasi impercettibile.

Infine, sulla cupola buia apparve il cerchio graduato di un tema astrale, di un rosso luminescente e, di seguito, man mano che i gruppi ottici si accendevano, i simboli dei dodici segni, delle dodici case e dei dieci pianeti.

Con lentezza esasperante, un invisibile tracciante cominciò a tessere il destino di un uomo.

Florian passò il resto della giornata in casa. Il bollettino non faceva riferimento alla necessità che si recasse al lavoro. Era una di quelle note dal contenuto vago, che apparentemente lasciavano ampi margini di discrezionalità. In realtà, presentavano delle insidie d’interpretazione che erano costate a più d’una persona seri provvedimenti disciplinari.

Il suo pensiero si distendeva nel passato. Doveva esserci un momento in cui il suo destino era stato segnato, non dal computer del Consiglio, ma da un’entità superiore, indefinita, indefinibile.

“Dopotutto” pensò “il computer è creato dall’uomo. L’uomo non può obbedire a una propria creazione.”

Che cos’è un computer?

Una macchina.

Qual è la sua funzione?

Elaborare dati.

Che tipo di dati elabora il computer del Consiglio?

I temi natali delle persone fisiche e delle persone giuridiche.

Non aveva mai visto il computer. A nessun cittadino era permesso, neppure a un tutore dell’ordine. Il computer era autosufficiente. Ogni giorno, il computer riceveva i dati relativi alle nascite e alle morti, disegnava i grafici

astrali, elaborava le note d’impiego e di matrimonio, autorizzava la formazione di persone giuridiche e calcolava il loro tema natale fittizio. In una parola governava. Il Consiglio dello Zodiaco era un mero organo di rappresentanza, almeno così lo descrivevano. I partiti previsionali erano dei semplici movimenti d’opinione, privi di reale influenza. C’era solo il computer, che operava sotto l’imperativo “A ognuno secondo il proprio segno” assicurando pace e concordia. A quale prezzo!

“Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo.”

Era il Dogma. Il Consiglio era il fantoccio del computer, un’appendice, uno strumento; tutti gli altri erano lacchè ossequiosi. Quale prezzo! Si chiese se avrebbe mai sposato Ester, nel caso fosse stato libero di scegliere, ma conosceva già la risposta.

Sentì aprirsi la porta di casa. Sulla soglia della stanza apparve sua moglie, con un’espressione d’indicibile stanchezza.

— Come va? — chiese. Un automatismo, uno dei molti di quella sonnolenta vita coniugale.

Ester si liberò del soprabito e si lasciò sprofondare in una poltrona pneumatica.

— Bene e male — fu l’elusiva risposta.

— Cosa diceva il tuo bollettino di oggi?

Lei non ritenne di rispondere. Si versò due dita di liquore e rimase a fissare i cubetti di ghiaccio che tintinnavano nel bicchiere.

“Be’, non è tenuta a rivelarmi il contenuto del bollettino. È un diritto personalissimo, quello alla segretezza del bollettino. Sono le regole. Ma in tanti anni non ricordo che mi abbia mai deliberatamente nascosto il…”

— Florian?

Abbandonò quel pensiero al suo destino… in fin dei conti, aveva ancora un minimo controllo su di sé.

— Sì, Ester?

— Che pensi… del Dogma?

Fu come se il cuore di Florian cessasse di battere. Dissimulò una fiammata di terrore.

— Il Dogma, dici?

— “Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo” — recitò compitamente Ester.

Lui provò un sorriso, ma ottenne poco meno di un ghigno isterico.

— Il Dogma! Come ti passa per la mente… il Dogma è il Dogma.

Lo disse con un tono che equivaleva a una confessione di colpevolezza.
— Non hai altro da dire?
Florian la guardò. Era quasi una supplica.
— Perché non ne parliamo? — insisteva lei.
Non era mai successo che fosse così determinata a chiarire gli interrogativi irrisolti della loro relazione.
— Ma il Dogma… è il Dogma — ripeté.
Le sue difese apparivano patetiche. Anzi, si poteva dire che fossero cadute sotto il loro stesso peso. Ester continuò a fissarlo, attendendo.
Una pressione spietata lo schiacciava alle sue responsabilità: di fronte a se stesso, alla moglie e – perché no? alla società. Vide in un attimo mille immagini davanti ai suoi occhi, il sorriso conciliante del pubblico ufficiale, le silenziose lacrime di Ester, le facce corrucciate dei consiglieri… l'arena… i mutati. La sua esistenza corse sul filo del ricordo, un filo tagliente di rasoio.
— Hai mai pensato — cominciò Ester, scandendo bene le sillabe — che il Dogma potesse essere… sbagliato?
— Ester! — esclamò Florian. La sua reazione appariva sincera, ma non aveva il tono giusto, un po' spaventato, un po' scandalizzato. Era in balia d'emozioni a prova di previsione.
La moglie depose il bicchiere vuoto e gli si avvicinò. Florian, ora, poteva vedere il luccichio dei suoi occhi, la tensione che vibrava nei suoi tratti.
— Hai mai pensato che io — fece un visibile sforzo per continuare —… che io non fossi la donna giusta per te?
Florian rimase avvinto allo sguardo di lei.
— Il Consiglio dello Zodiaco lo ha detto e…
— Ma tu… tu, che cosa pensavi, che cosa volevi?
— Noi non pensiamo — replicò con un filo di voce. — Noi non vogliamo. Noi *dobbiamo*, lo sai.
— Ti sembra giusto?
— Come posso dirlo?
— Ti sembra giusto? — urlò la donna.
— No!
Florian scattò in piedi, inferocito. Un cumulo di tensioni pretendeva la libertà.
— No! — urlò ancora. — *No! No! No!*
Voltava le spalle tremanti a Ester. Celava denti serrati e due occhi di

fiamma.

Era un uomo o un segno? La sua era l’esistenza del dubbio e delle possibilità o il tema astrale sputato da qualche maledetto ammasso di ferraglia?

Emotivo, vivace, nervoso, ribelle, egoista, curioso, inquieto, eloquente, attore, fatalista, autoritario, fascinoso, infantile, polemico, fantasioso, sportivo… aggettivi, una piena, sprigionati dai recessi metallici di un computer, inconsistenti, subito dispersi.

— Un uomo non è la somma degli aggettivi che lo qualificano. È ciò che la vita modella. È ciò che intende essere.

Senza volerlo, aveva espresso a voce quel pensiero: per Ester, una spaventosa punta di iceberg.

— Proprio tu lo dici, tu… nella tua posizione. Continua — aggiunse calma.

Florian avvertiva un doloroso senso di vuoto. Si accorgeva di aver perso la capacità di credere, di avere fede in qualcosa con autentica convinzione, di riconoscere un ordine stabile delle cose. Ora sapeva di aver portato all’esasperazione le caratteristiche del segno: Giove in esilio…

— Il Dogma… il Dogma! Non si può dire se sia giusto o ingiusto. Non dovrebbe esistere, ecco. Non esistono dogmi, verità rivelate… assunti incontestabili. Non esiste l’assoluto.

— È il tuo segno che paria — obiettò Ester, molto concentrata sulle parole che sceglieva. — Il Gemelli si fa portavoce di ogni tipo di relativismo. Tu dici ciò che il Consiglio dello Zodiaco ha previsto che dicessi e, così, confermi il Dogma. Florian, tu rispetti il Dogma e neppure lo sai! Tu sei il braccio armato del Dogma!

— Basta! — fece Florian, con tono conclusivo. — Vado nella stanza degli specchi.

La moglie annuì, fra il beffardo e lo sconsolato.

— Chissà se, per una volta, non ti capiterà di vederti per quello che sei. — Poi, sottovoce aggiunse: — Un bambino capriccioso.

C’erano ancora la sala, gli elaboratori, lo schermo e, su di esso, il grafico del tema natale. Domificazione, medio cielo, luminari… ecco, il grafico di base già lumeggiava ed era pronto ad accogliere le linee del destino di un uomo, un cittadino, forse il millesimo in ventiquattro ore. Effemeridi, tempo siderale, pianeti retrogradi…

i parametri di una scienza che era anche legge, gli oscuri nomi delle

energie che governavano gli uomini, espressi in valori matematici, combinati secondo segrete equazioni, creavano dal nulla un uomo e il suo futuro.

Sullo schermo, apparve a caratteri digitali una data: 15-6-2966.

Si accese con una luce grigia il segmento di quadrante che recava il simbolo dei Gemelli, il glifo II: Sole in Gemelli.

Poi si accese il punto dell'ipotetico est della carta elettronica, in coincidenza con quello stesso segmento: Ascendente in Gemelli. I gruppi ottici selezionarono la luce grigia anche per il simbolo del luminare notturno: Luna in Gemelli.

Segno solare, segno ascendente, segno lunare, identici per uno stesso individuo!

Una possibilità su millesettecentoventotto!

Lo schermo ebbe un lampeggiamento, che indicava la registrazione dell'evento in un apposito banco-memoria del computer.

Ma le sorprese non erano finite.

Nella zona sinistra del grafico apparve la spia bianca del pianeta Venere. Una frazione di secondo dopo, la spia rossa di Marte… quella azzurra di Urano… la spia verde di Nettuno… una congiunzione totale di pianeti in Gemelli!

Lo schermo lampeggiò come impazzito. In un angolo, apparve il computo probabilistico: una possibilità su… il valore non era stato neppure previsto, lo schermo riportava dieci all'ennesima potenza.

Lo *stellium,* il raggruppamento planetario, era avvenuto in Prima Casa, esaltandone i valori: personalità, comportamento, costituzione fisica, facoltà morali, predisposizioni, qualità nascoste. L'analisi degli aspetti denotava Sole disarmonico in Urano, quindi proiezione nel futuro, originalità, individualismo, tendenza a cambiare la propria esistenza. L'appartenenza al Terzo Decano conferiva al nativo autorità, egoismo, aspirazione alla gloria e agli onori più che alla ricchezza, nonché una forte dose d'incostanza sentimentale. Posto in 24° grado, simboleggiato da un daino, si distingueva per la sensibilità, il gusto artistico e la dedizione alla ricerca scientifica.

Ma erano dati parziali. Lo *stellium* portava l'interpretazione del tema natale in una zona dove il riscontro matematico non era più utilizzabile. Lo schermo lampeggiava, rimandando l'immagine del grafico di un Gemelli puro.

Un tipo puro!

Il "cervello" del computer non contemplava una simile possibilità.

Davanti al fatto compiuto, classificò l'evento come "errore nell'elaborazione dell'input" e iniziò la procedura di rettifica e replica dell'operazione, con i medesimi dati finali.

Stellium totale. Tipo puro.

Il computer classificò l'evento come "errore nell'input elaborato" e richiese ai terminali dell'anagrafe la ripetizione del dato d'entrata. Un confronto svolto nell'ordine dei nanosecondi appurò che non esisteva errore.

Fu stampato e diffuso ai dicasteri delle dodici Case il tema astrale, privo dell'impossibile interpretazione. Competente a prendere i provvedimenti del caso era, secondo la legge, la Casa d'appartenenza del soggetto, cioè la Prima Casa, ma l'evento era così eccezionale da richiedere l'intervento concorde di tutti i dicasteri.

Una copia fu spedita via etere anche ai consiglieri dello Zodiaco e alla segreteria del Consiglio, nonché alle sedi dei partiti previsionali.

Il commento grafico era scarno: "Si segnala una combinazione 'tipo puro'.

Nominativo: Florian G.".

Si disse che era stato un pazzo, che non avrebbe mai dovuto fare quello che aveva fatto.

"È questa l'essenza della libertà: poter fare anche ciò che non si dovrebbe e scontarne le conseguenze."

Il Consiglio dello Zodiaco non lo permetteva. Florian

lo aveva capito, forse troppo tardi.

"Ma ora?"

Adesso aveva di fronte se stesso. Un altro Florian lo guardava dal fondo di uno specchio, con espressione vaga.

"Opposto al Sagittario, il segno dei Gemelli è domicilio notturno di Mercurio.

Venere è in esaltazione, Giove è in esilio" gli avevano insegnato. "Questo quadro spiega la bipolarità del segno, espressa nel tipo Castore (gemello mortale) e nel tipo Polluce (gemello immortale). Il tipo Castore illustra il versante dell'infedeltà, dell'insicurezza, dell'ebbrezza, della dispersività. Il tipo Polluce rappresenta la lucidità, lo scetticismo, la freddezza, la diplomazia, l'ironia, l'adattabilità." Sorrise, al ricordo di quella lezioncina. L'altro Florian gli rispose con un sorriso altrettanto crudele. Non era

Il solo. L'uomo si voltò e trovò un muro di sorrisi che scintillavano.

"Il gioco del doppio" pensò. "Un doppio gioco, in definitiva." Egli stesso

si sentiva come uno specchio, una lucida superficie dove molti si erano riflessi: il pubblico ufficiale, Ester, i colleghi di lavoro, forse i consiglieri. Uno specchio riflesso in un altro specchio: un paradosso che doveva celare la chiave del suo futuro. Cercò lo sguardo interrogativo di una sua immagine. O era lui un’immagine, l’immagine che si era costruito di sé o, peggio, l’immagine che avevano costruito per lui?

Di colpo, tornò la “normalità”. Florian si ritrovò in ginocchio, contemplando un primo piano distorto, pupille dilatate in occhi che il sangue aveva riempito di rosse ragnatele, ciglia frementi, rughe intagliate dalla tensione, narici tese, labbra serrate.

Guardava l’immagine e l’immagine guardava lui. La stanza degli specchi era utero e culla di un Narciso rannicchiato nell’orrore di sé.

Poi, mentre giaceva sotto il peso di un cielo vitreo, un’immagine si sovrappose alla sua, due uomini in uniforme, una porta aperta, nel cavo della porta sua moglie piangente.

— Signore, La preghiamo di seguirci in centrale.

Erano della polizia politica. Due suoi sottoposti, li conosceva bene.

Ma oggi erano lì per lui.

2

Acquario

La notte era, per Florian, poco più di una nebbia venata d'ombre. La notte più importante della sua vita.

Il tragitto dall'abitazione alla centrale di polizia stava diventando un penoso viaggio nel vuoto. I due agenti della polizia politica lo avevano portato fuori dalla stanza degli specchi con silenzioso imbarazzo e l'avevano fatto accomodare nella vettura di servizio. Una figura femminile (Ester?) aveva preso posto accanto al conducente. Attraverso uno sportello, uno degli agenti aveva fatto segno di partire.

E così si era mosso incontro al suo destino.

"Era giù tutto previsto?" si era chiesto, in un ultimo sprazzo d'acutezza.

Qualcosa gli aveva detto di sì. Quel qualcosa era sparito presto, assorbito da un malsano dormiveglia.

La vettura si era diretta a destinazione con velocità costante. Florian aveva avvertito appena il lieve ondeggiare che indicava le svolte; per il resto, avrebbe potuto trovarsi ancora in casa, in compagnia dei suoi esercizi di mortificazione e del fantasma della moglie. Ogni tanto, aveva alzato una pupilla pigra verso gli agenti che gli stavano di fronte.

"Guardali, sembra che non mi vedano neppure." E poi: "Non vogliono crederci.

Non vogliono credere che proprio il loro capo sia infedele allo Zodiaco".

I pensieri non erano stati così limpidi, quella era un'approssimativa traduzione.

Una brusca frenata lo riscosse dal suo torpore.

— Scenda — gli fece uno dei suoi angeli custodi, con tono garbalo, ma fermo.

Si trovavano nella rimessa della centrale. Fu scortato verso un ascensore da quattro agenti, mentre il quinto accompagnava la donna verso un'altra apertura. Florian non fece a tempo a vedere chi fosse, le porte dell'ascensore scattarono e la cabina prese a salire. Un'occhiata distratta colse una luce che ammiccava a ogni piano.., il secondo… il decimo… il venticinquesimo piano… il ventottesimo… le porte scivolarono di lato e si richiusero alle loro spalle. Fu condotto con passo marziale lungo una serie di corridoi familiari. Negli anditi, scarsamente illuminati, circolava personale in uniforme: qualcuno sorrideva, ignaro; qualcun altro distoglieva lo sguardo; qualcuno

cambiava strada.

S’infilarono in una sezione meno trafficata. Alla fine di un corridoio, c’era una porta a soffietto e una targa a cristalli liquidi, giudice rex b. Quante volte era stato lì, in ben altra veste!

Il suo uomo bussò ed entrò, qualche secondo dopo. Poi invitò dentro Florian e la scorta.

L’ufficio aveva la tipica sobrietà amministrativa: un radiante fisso sul soffitto, una banca dati, una scrivania di sintocristallo, un paio di poltrone automodellanti. Dietro la scrivania, il giudice Rex B. se ne stava chino su un visore. Sembrava non si fosse neppure accorto delle persone nell’ufficio.

L’agente richiamò la sua attenzione con un colpo di tosse. L’uomo alzò il capo, rivelando un paio di baffi neri, il naso adunco, ciglia cespugliose su occhi grifagni, una calotta di capelli tirati all’indietro, ma soprattutto un’espressione disturbata.

— Lasciatemi solo.

L’agente, imbarazzato, disse: — Se consente, lascerei i miei uomini appena fuori dalla porta, a portata di voce…

— Facciano ciò che gli pare.

L’agente fece segno ai suoi, che si schierarono a presidiare l’uscita.

Florian fu fatto sedere. Rimase in attesa, mentre il giudice seguiva i dati sul visore, senza fretta. Sollevò per un paio di volte gli occhi, dando l’illusione di degnare gli ospiti del suo esame; ma spense il video solo dieci minuti dopo, intrecciò le dita e sorrise a Florian.

— Bene.

Florian non trovava niente di buono in quella situazione. Nonostante ciò, gli indugi della controparte gli davano modo di riflettere.

Sembrava che il giudice aspettasse una sua domanda. Si lasciò studiare per un po’, prima di chiedere: — Che significa tutto questo, giudice?

— C’è una denuncia, Florian. Grave. Accuse di dissidenza, al capo dell’unità di repressione. Non ci possiamo permettere di trascurarla. Chiariremo tutto. — Qualche istante, poi aggiunse: — Spero.

— Di chi è la denuncia?

— Non posso fornirle questo nominativo, almeno per adesso.

— lo ho diritto…

— Ha diritto a un avvocato. Vuole usufruire di questa facoltà? — Pose mano a un comunicatore.

Florian scosse la testa.

— No, grazie, conosco i nostri avvocati.
— Può chiamare un avvocato di suo gradimento.
— Stessa pasta. Saprò far valere i miei diritti.
“Contro ogni evidenza? Contro la mia stessa coscienza?”
— Andiamo avanti. È accusato di attività contraria all’ordine pubblico e alto tradimento. Si dichiara colpevole o innocente?
Florian ebbe un sobbalzo.
— Che procedura è mai questa?— protestò. — Esigo un regolare interrogatorio.
— Questo è un regolare interrogatorio di garanzia, come dovrebbe ben sapere. —
Il giudice sorrise sotto i baffi, l’aria sorniona di chi si trova in posizione privilegiata.
— Le assicuro che seguiremo alla lettera la legge. Come sempre.
— La vostra legge — sbottò Florian.
Il giudice socchiuse le palpebre. Florian si accorse di aver pronunciato parole compromettenti.
— La nostra legge, la mia e la sua. Quella che, insieme, abbiamo difeso —
corresse amabilmente il suo interlocutore. Diede l’impressione di mettere da parte quell’affermazione, riservandola per il momento propizio. Del resto, ogni sospiro o battito di ciglia era registrato da marchingegni elettronici occultati nelle pareti.
— Bene, ricapitoliamo. — Abbassò gli occhi su un dossier cifrato. — È stato destinato dieci anni fa al posto di capo dell’unità di repressione, dopo un’intera carriera svolta nel Corpo.
Florian non fece commenti. Il giudice continuò: — Durante il suo servizio, non sono emersi indizi che provassero o facessero sospettare una professione di dissidenza. Io stesso, che ho collaborato con lei fino a ieri, avrei messo la mano sul fuoco sulla sua fedeltà allo Zodiaco. Ritornando indietro nel tempo, troviamo il matrimonio con Ester A., un rapporto senza visibili attriti, e una carriera scolastica senza infamia e senza lode. Le sorprese cominciano, è il caso di dirlo, con il tema natale.
“Il tema natale!” pensò Florian.
Il giudice sogguardò il suo “ospite”, come se avesse colto il suo intimo trasalire.
— Lei saprebbe definirmi con esattezza il termine “tema natale”?

— Che fa, giudice, l’ispettore scolastico?
L’uomo non si scompose.
— Risponda, prego.
Florian sbuffò. Ripeté la definizione, cadenzandola come una filastrocca.
— Il tema natale o tema di natività o tema astrale o carta del cielo è il grafico che rappresenta la configurazione del cielo (macrocosmo) al momento della nascita di una persona (microcosmo).
— Perfetto. Lei, naturalmente, conoscerà il suo tema natale.
Florian annuì.
— E saprà anche che il tema natale ispira il buon cittadino nel prosieguo della sua esistenza.
Florian avrebbe voluto sostituire la parola “ispira” con
“condiziona”, ma si trattenne dal fare commenti incauti. Si limitò a un cenno vagamente affermativo.
Il giudice Rex lo guardò fisso negli occhi, prima di parlare ancora.
— Se le dicessi che il tema natale che ha ispirato la sua vita era fasullo, quale sarebbe la sua reazione?
Florian controllò le proprie emozioni. Non poteva permettersi altri passi falsi. Era dominato da una furiosa volontà di sopravvivenza.
— Può ripetere la domanda? — temporeggiò.
— Che cosa penserebbe se le provassi che il suo tema natale non risponde a realtà?
— Può essere più preciso? — La voce di Florian era atona.
Il giudice si dondolò sulla poltrona, manifestando così una certa impazienza.
Eppure, doveva sapere che l’interrogatorio sarebbe stato lungo…
— Non posso dire di più. Si deve accontentare di quanto le dico. Ora risponda alla mia domanda.
“C’è qualcosa di sospetto. Il giudice mi nasconde qualcosa.”
— Non posso rispondere a una domanda formulata in termini così vaghi.
Il giudice Rex B. mostrò il suo profilo più ombroso.
— Florian Gemelli, a domanda risponda!
La mente di Florian lavorò in fretta.
“Il tema natale… fasullo! Ma il computer è infallibile! Il computer è onnipotente!”
— Direi che è impossibile — disse, con voce controllata. — Il Consiglio dello Zodiaco non sbaglia e non inganna.

Il giudice sorrise e si rilassò sulla poltrona.
— Ottima risposta. — Poi aggiunse: — Fin troppo.
— Dubita della mia sincerità?
Il tono fu tagliente.
— Se non dubitassi di lei, non sarebbe qui.
Florian storse la bocca.
— Questa è prevenzione bella e buona. In queste condizioni, non può giudicarmi serenamente. Lei… lei parte da una presunzione di colpevolezza. Fino a ieri ero il suo collaboratore fidato, l’ha detto lei per primo!
— È la legge. Il Consiglio dello Zodiaco detta la legge. Io sono un’emanazione del Consiglio dello Zodiaco.
Florian citò il Dogma con la massima serietà. Rex approvò e soggiunse:
— Ora mi dia la risposta. Quella vera.
“È un momento delicato. Questo bastardo mi vuole incastrare, ma dovrà fare di meglio.”
— Giudice, quel tema natale è il mio. Anche se, per ipotesi, fosse sbagliato, ora sarebbe il mio tema natale. — Pronunciò quelle parole arricchendole di un’intensità che stupì lui stesso.
Rex lo guardò di sottecchi.
— Lei, dunque, non rinuncia alla sua vita?
La replica di Florian risuonò sicura.
— No. Chi, chi l’ha detto? — E insisté: — Perché sono qui? Sono un libero cittadino. Sono il capo dell’unità di repressione. Ho molti nemici che gioiranno a sapermi in questa condizione. Voglio essere riportato a casa, finiamola con questo terzo grado!
Il giudice si lisciò i baffi.
— È ancora presto… Dimentichiamo per un attimo la questione dell’esattezza del tema natale. Dunque: lei appare rispettoso del Dogma e sinceramente legato all’osservanza del suo tema natale. Questo non ci dice ancora nulla sulle ragioni che ci hanno indotti a un fermo prudenziale.
— E quali sono queste ragioni?
— Una denuncia circostanziata, corredata di prove autenticale sotto il vincolo del giuramento.
— Non sarebbe il caso di dirmi qualcosa di più? — Si preparò al peggio.
Il giudice parlò in un comunicatore.
— Faccia entrare.
Posò l’apparecchio nella sua custodia e osservò Florian, silenziosamente,

mentre i minuti passavano e l’attesa si faceva perplessa… ansiosa… esasperante. Florian s’impose di non rivelare allo studio sfrontato del giudice quei mutamenti, controllando le proprie movenze e le parole, lasciando che quegli occhi sottili penetrassero il vuoto. Le mani intrecciate, i solchi del viso, gli occhi che lo sondavano… gli occhi, certo… lenti a contatto, ad altissima risoluzione, facevano di un giudice esperto l’infallibile Minosse del Consiglio. Nulla, né un riflesso incontrollato, né un improvviso palpito, né un tic nervoso altrimenti impercettibile, poteva sfuggire a quelle lenti. Lui lo sapeva bene.

“L’occhio dello Zodiaco, poiché lo Zodiaco è un occhio.”

Ogni ingranaggio del meccanismo poliziesco aveva una prerogativa tecnologica, un potere che giustificava il rispetto del Dogma e dei suoi pretoriani. Le lenti facevano la differenza, versatili, intercambiabili, indistruttibili, irriproducibili. Il giudice Rex B. era una virtuale macchina della verità. Se il Consiglio dello Zodiaco aveva il monopolio della verità, come poteva sperare di sfuggire al suo destino?

— C’è qualcosa che non va?

La voce di Rex suonava remota. Florian fece uno sforzo sovrumano per celare gli indizi della sua tensione. Ma quello stesso sforzo ne era un indizio.

Fissò gli occhi di Rex. Le lenti dovevano dirgli tutto della sua eccitazione, del brillio del corpo vitreo, del guizzare delle sue pupille, dell’iride velata. Ma anche Florian poteva. La sua sensibilità innata non aveva bisogno di lenti. Il giudice Rex aveva un potere, ma lui ne era a conoscenza e questo ne sminuiva l’efficacia.

Il giudice doveva aver colto la nuova determinazione di Florian, perché pose fine alla loro attesa.

— Dite agli uomini di fare presto — ordinò.

La brusca reazione confermava ciò che Florian aveva già realizzato, che l’attesa serviva per dare tempo a Rex di fare un uso sapiente delle sue lenti. Non s’illudeva: il peggio doveva ancora venire.

Immaginate una donna felice. Immaginate che questa donna, a poco a poco, si spenga, perda interesse alla vita, così, senza una ragione evidente. Immaginate ancora che questa donna si stringa con tutte le sue forze all’unica ancora di salvezza, il proprio uomo.

Se la donna scoprirà che quell’uomo non è il suo uomo… che cosa potrà accaderle?

Ester lo sapeva. La donna avrebbe denunciato il marito all’autorità, senza

pensare alle conseguenze.

“Brava, Ester, sei un’eroina dello Zodiaco.”

Si guardò intorno, con una smorfia di amarezza sul viso.

“Per essere un’eroina, non è che abbia un gran trattamento.” Si trovava in una stanzetta di quattro metri per lato, completamente spoglia se si eccettuava un radiante regolato su “intenso”. Era seduta su un cubo che sporgeva dalla parete. La porta a vetri, sulla sinistra, non presentava tracce di serratura.

Sui vetri opachi della porta si disegnavano ombre umane. Si udivano rumori ovattati. Che aspettavano a chiamarla? Aveva forse compromesso la sua posizione?

Aveva tardato troppo con la denuncia? Riconsiderò gli elementi che gli inquirenti dovevano possedere e stabilì che le sue paure erano infondate. Ma non bastava a tranquillizzarla.

“La salvezza di Florian dipende da me, dal modo in cui ho steso la denuncia e dal modo in cui spiegherò i fatti al giudice.”

Si chiese se l’avrebbero messa a confronto con Florian. L’ipotesi non era peregrina. Tremò, al pensiero. Chissà che cosa doveva aver pensato di lei…

degenerata… traditrice, a meno che avesse collaborato, si fosse pentito… no, Florian non era il tipo, non avrebbe mai rinnegato le proprie azioni. Il cancro che lo aveva attaccato era in uno stato troppo avanzato. Chiuse gli occhi e respinse le fantasie di un Florian mutato.

La porta a vetri si spalancò. Ester non aprì gli occhi.

— Signora…?

Alzò il capo. Davanti a lei si trovava uno degli agenti che li avevano scortati alla centrale di polizia.

— Dobbiamo andare.

— Dove? — Un filo di voce.

— Da suo marito.

Si aspettava qualcosa del genere, ma sentirlo dalle labbra di quell’uomo, così, seccamente, e tanto presto, le faceva l’effetto di una scarica elettrica.

Tutto sommato, fu una scarica benefica, rivitalizzante. Seguì l’agente con passo elastico, su per un’interminabile rampa di scale. Le ombre sembravano dileguate.

Guadagnarono un pianerottolo e un ascensore. Mentre salivano, richiamò alla memoria l’intero copione dalla cui perfetta recitazione dipendeva il destino di Florian.

“L’occhio dello Zodiaco guarda nella mia mente? Il destino è cosa sua…”

Smontarono dall’ascensore. L’agente la guidò attraverso una rete di corridoi, in mezzo a funzionari indifferenti, fino a una porta a soffietto. L’uomo spinse un pulsante e attese che la spia accanto diventasse verde.

— Può entrare — disse.

Le porte a soffietto erano per i locali isolati acusticamente. Dall’interno della stanza non veniva alcun tipo di suono. Ester esitò, bloccata dalla paura.

— Prego — la invitò l’agente.

Si armò di coraggio ed entrò.

Colse in un solo sguardo l’arredo sobrio dell’ufficio e le espressioni d’attesa dei presenti. Il suo viso, nell’incontrare il dolore attonito di Florian, era una maschera d’angoscia.

— Prego, si accomodi — disse la figura rapace dietro la scrivania. Un dito simile a un artiglio indicava una poltrona automodellante.

Ubbidì. Si sentiva osservata, non osava ancora ricambiare lo sguardo. La lingua le si seccava.

— Scusi per l’attesa. Ma abbiamo ben impiegato questo tempo, non è vero, Florian?

Florian stava rannicchiato sulla poltrona a pressione come a trattenere le energie.

La presenza di Ester non lo aveva sorpreso più di tanto, ma temeva il fuoco incrociato di domande a cui l’avrebbero sottoposto. Non doveva farsi intimidire. Oltretutto, le ragioni del tradimento di sua moglie non si erano ancora svelate nella piena luce e, fino a quel momento, ogni giudizio definitivo andava rimandato. Si trastullava con l’illusione di un ripensamento.

— Qualunque trucco abbia intenzione di fare, giudice, lo faccia alla svelta. Mi sto spazientendo. — Il tono risoluto suonava convincente.

Rex lo fissò con uno sguardo che sarebbe stato penetrante anche senza le lenti.

— Florian, lei non è nella condizione di imporre alcun tipo d’obiezione o veto —

Io rimproverò. Poi, rivolto a Ester: — Suo marito nega recisamente il contenuto della denuncia. Ha qualcosa da dire?

Lei dovette compiere un grande sforzo per pronunciare una sola parola.

— Mente.

— Mente — ripeté Rex, sorridendo furbescamente all’indirizzo di Florian.

— Ma…

— *Ma*? — Rex si sporse in avanti. A Florian non sembrò che lui ed Ester fossero in combutta.

— Nello stesso tempo, dice il vero.

La poltrona a pressione emise un soffio, quando Rex si tirò indietro sullo schienale e sbottò: — Signora, non tollererò altri giochetti verbali. Le ricordo che ha firmato un atto produttivo di gravi effetti ed è qui chiamata a confermare la forma e la sostanza di quelle accuse.

— Mio marito — disse Ester, articolando i pensieri nella forma più persuasiva —

non rinnega l'autorità del Consiglio dello Zodiaco né contesta le sue leggi. Qualche tempo fa, all'insaputa di Florian, ho spiegato il problema a un collega psicoterapeuta, e lui ha parlato di "rifiuto"… di una dissociazione, improvvisa e involontaria ma reversibile — e sottolineò la parola — fra i tratti del segno natale e il ruolo che il Consiglio dello Zodiaco assegna a qualcuno. Ciò, attenzione, non vuol dire che il Consiglio sbagli o che il soggetto ritenga in errore il Consiglio. Si tratta di uno sbandamento… temporaneo, ecco tutto.

— Questo era già esposto nella denuncia, signora — l'interruppe Rex. — Nella denuncia però si aggiunge che suo marito ha più volte dichiarato esplicitamente di contestare il Dogma. La patologia di cui parla non lo scagiona da questo reato!

Inoltre, ci sono molti testimoni da me sentiti che riferiscono di un suo anomalo comportamento in servizio… momenti di debolezza, di indecisione… come se non fosse convinto di fare qualcosa di giusto nel reprimere la dissidenza…

— Non era nel pieno delle sue facoltà mentali, mentre parlava così. Dubitava di essere un Gemelli, e ciò condizionava il suo rapporto con il mondo esterno, con me, i colleghi e la società. Ora capisce, giudice?

— Una raffinata sottigliezza — fece Rex, accigliandosi — di cui non si fa menzione nella denuncia. Signora, a me sembra che stia facendo un passo indietro.

Non ho voglia di ascoltare i suoi distinguo. Ora, mi dica, una volta per tutte, suo marito è innocente o colpevole? Si ricordi che la denuncia temeraria ha delle spiacevoli conseguenze penali…

Ester corrugò la fronte. Quel giudice era un interlocutore più rognoso di quanto pensasse. Si meravigliava che avesse potuto pensare qualcosa di diverso. I responsabili del Dipartimento Dissidenti dovevano per forza essere

soggetti speciali.

“Giudice” era per loro una definizione di comodo, estremamente restrittiva. In realtà, essi possedevano una serie di capacità, molte delle quali tenute nascoste e utilizzate solo in determinati momenti. Fra esse spiccavano l’accurata preparazione giuridica e un’innata abilità nell’analisi psicologica, supportata da seri studi teorici. Ma dovevano anche avere alcune singolari competenze tecniche, se i resoconti di certi interrogatori erano veritieri… La scrivania sembrava celare nella sua apparente semplicità qualche marchingegno a sorpresa. I radianti erano sapientemente regolati su una tonalità che poteva avere insinuanti effetti psichedelici. Gli occhi di lui avevano il brillio rivelatore delle lenti, e tutti sapevano quanto fosse difficile sfruttare l’enorme possibilità di quegli strumenti.

“Nudi” pensò. “Nudi, io, Florian, tutti.”

Guardò Florian. Non si arrischiò a fare un cenno d’intesa ma, in qualche modo, seppe di avergli comunicato le sue paure.

E, infatti, Florian aveva di che rasserenarsi. A meno di un crudele doppio gioco, Ester lo stava difendendo, tenendo testa a Rex più efficacemente di quanto fosse stato capace lui. Ora era stata costretta in un vicolo cieco e le doveva permettere di uscirne.

Avrebbero fronteggiato insieme Rex: l’occhio dello Zodiaco non poteva essere nello stesso tempo in più luoghi…

— Io sono innocente — disse.

Rex si voltò verso di lui. Il radiante segnava un’ombra informe sul suo viso.

— A lei l’ho già chiesto. — Poche parole sferzanti.

— Ma non mi ha ascoltato! — Più Rex si adirava, più Florian assimilava quella rabbia e gliela ritorceva contro. — Giudice, lei non vuole sentire ragioni. Questo non è il regolare corso della giustizia. La legge, anche la nostra legge, è un’altra cosa.

L’uomo parve sul punto di esplodere, ma si contenne. Due fuochi scintillavano in fondo ai suoi occhi.

— Sta bene — ringhiò. — Signora Ester, signor Florian, potete andare.

Ester non poté fare a meno di aprire la bocca per la sorpresa. Florian si alzò.

— Andiamo — disse alla moglie.

— Un attimo — fece Ester. — E la denuncia? Non ci saranno strascichi giudiziari?

— Non si capacitava d’una soluzione pacifica.
— Niente di niente. Siete liberi. Naka, provvedi che siano accompagnati presso il loro domicilio.
Florian troncò ogni indugio spingendo la moglie oltre la porta. Non si voltò neppure a salutare il giudice.
“Non è questo il momento delle domande” pensava.
La stanza degli specchi era una cosa, nessuna cosa, centomila cose.
Florian toccò un particolare pannello vitreo e rivelò un’uscita. Un corridoio. Una porta che dava sullo spogliatoio. Una porta che dava sull’idromassaggio. In fondo al corridoio, una doppia bussola sulla stanza da letto.
Entrò in punta di piedi. Ester dormiva. La filodiffusione conciliava il sonno con note carezzevoli, mentre un unico radiante era regolato sul “riposante”. Le ombre sembravano danzare sulle ali della musica.
S’inlilò nel letto. Cercò di prendere sonno, ma dopo un’ora era ancora lì, gli occhi che seguivano il balletto d’ombre, il cervello a pieno regime. La musica era sfumata e i suoi pensieri potevano quasi echeggiare in quel silenzio.
Si alzò. Sentiva di doversi muovere, di seguire la bruciante ansia di volo della sua mente. Si spostò in terrazzo.
il sole era in cielo da poche ore. Era l’ora del riposo, il tempo del sonno e del compagno sogno. Un tempo, la vita avrebbe invaso il mondo al sorgere dell’astro diurno. Ma era venuto lo Zodiaco, e il mondo non avrebbe mai potuto essere lo stesso. Lo Zodiaco pretendeva il palcoscenico della notte. Ogni uomo doveva poter scorgere in ciascun singolo istante della vita il suo destino nella volta celeste, poter alzare gli occhi e dire: “E sia, lo dicono le stelle”. Lo Zodiaco aveva imposto la sua legge, sfidando i ritmi naturali acquisiti per millenni nelle età buie e prima ancora.
Ertosi a creatore, aveva detto: *“Fiat nox!”*, e l’uomo aveva obbedito. Dormire di giorno,
lavorare
di
notte:
questa
rivoluzione
sacrilega
era

consentita

dall'affrancamento dell'uomo dalla terra che aveva dovuto coltivare sotto un sole sempre uguale a se stesso per procacciarsi di che vivere. Ora le industrie chimiche fornivano cibi in ogni varietà di gusto, aspetto e apporto calorico. Le zolle si inaridivano o si lasciavano sopraffare da boscaglie incolte. Ogni notte, la città combatteva l'assedio di quelle antiche sopravvivenze delle età buie e si espandevano avvicinandosi l'un l'altra, conquistandosi un posto sotto la luna e attendendo il giorno per il meritato riposo. Le città erano deserte, sotto i raggi del sole: pattuglie speciali della polizia avevano braccato i trasgressori del coprifuoco per anni e decenni e secoli, fin quando l'uomo non si era instradato verso nuovi ritmi biologici. La metamorfosi totale avrebbe dovuto attendere ancora a lungo, ma lo Zodiaco aveva indicato la via.

Florian non avrebbe dovuto neppure trovarsi lì. Norme di legge fin troppo severe vietavano persino di uscire in terrazzo o di affacciarsi alla finestra (per quelle pochissime ville extra-conapt che ne possedevano: i radianti avevano una diffusione universale e solo facoltosi dirigenti di Case o membri influenti dei partiti previsionali potevano far chiudere un occhio agli ispettori su quelle trasgressive trovate architettoniche). No, non avrebbe dovuto essere lì, ma c'era. La sua ricerca, in qualche modo, passava attraverso le distorsioni più evidenti che lo Zodiaco aveva creato con l'avvento dell'età dell'Acquario.

La mente di Florian indugiò su quel particolare. L'uomo viveva l'età dell'Acquario, che avrebbe dovuto assistere al sorgere di una matura democrazia mondiale. Così non era stato, in seguito a sviluppi non del lutto imprevedibili. Il segno ispiratore di quell'età – il segno di Ester, non doveva dimenticarlo – tendeva a sublimare i bisogni individuali e a incarnare gli interessi del gruppo. Questa tendenza, esasperata da un'interpretazione troppo rigida e imbastita in un quadro tecnologico di regressione, era degenerata, realizzando un modello di società con caratteristiche che sarebbero state tipiche del segno speculare all'Acquario, il Leone. "L'egoismo di gruppo per il bene della causa è inconsapevolmente considerato come legittimo, mentre sarebbe inaccettabile se fosse individuale" si leggeva su esoteriche scritture consegnate agli archivi del computer a proposito del Leone.

L'età dell'Acquario aveva reso la città che cadeva sotto i suoi occhi un deserto.

L'acquariana Ester aveva inaridito il suo cuore. Oh, sì, si era riscattata soccorrendolo in extremis. Con che propositi e per quali spinte interne, non

era dato di sapere. Ora ella dormiva e forse si sognava ancora in quell'ufficio, davanti al giudice, sotto il fuoco delle sue lenti, protesa nel disperato tentativo di rimediare al male fatto.

Ester non costituiva un problema. Alla luce delle recenti esperienze, le sue prospettive si erano ampliate incommensurabilmente, come se l'intero mondo fosse divenuto una ciclopica stanza degli specchi. Ora percepiva tensioni di cui non avrebbe mai sospettato l'intensità. Scopriva che, a sua insaputa, oscuri meccanismi di potenza avevano fatto perno su di lui.

"Perché, altrimenti, mi avrebbero lasciato andare?"

Non c'era stato nulla di ragionevole, nel comportamento del giudice Rex B. A quella comprensione non era necessaria la nuova sensibilità che lo sintonizzava sul respiro delle età zodiacali e sugli arcani della dinamica sociale. Il comportamento di Rex era stato semplicemente folle. Irrazionale, a essere generosi. Aveva avuto Florian in pugno. Aveva avuto più volte la possibilità di metterlo di fronte alle sue responsabilità, facilitato nel compito dalle dichiarazioni dissennate di Ester. Eppure, non aveva sfruttato ciò che le lenti, occhi dello Zodiaco, gli avevano svelato.

E poi quel riferimento sibillino al suo tema natale… la liberazione era collegata alla natura speciale di quel tema, non aveva dubbi. Ignorava quali caratteristiche lo rendessero speciale, ma certamente era tenuto sotto osservazione da qualche tempo.

Era probabile che avessero dei progetti su di lui. Il Consiglio dello Zodiaco controllava lutti i cittadini, ma alcuni in modo più pressante di altri.

Questo cambiava tutto.

Florian spaziava con lo sguardo sul quartiere Gemelli. Polluzioni urbanistiche crescevano al limitare delle boscaglie esterne, tutte invariabilmente caratterizzate dalle unità conapt bifamiliari. Il sole dava una tonalità surreale a quello scorcio di città.

Alcuni suoi riflessi erano casuali, altri no. Lui non portava lenti, ma poteva distinguere gli uni dagli altri. Vide la pattuglia, e fu sicuro che fosse lì per lui.

Scivolò indietro, facendo finta di niente. Si sorresse a

una parete, un attimo di pausa più che di debolezza. Si riprese: dopo le domande, le risposte, e dopo le risposte l'azione.

Tornò in casa, contando i propri passi. Si affacciò sulla stanza da letto, ma rispettò il sonno di Ester. Non poteva coinvolgerla in quello che sarebbe seguito. C'era una pattuglia di polizia che stazionava là fuori, e molte altre

riempivano il suo futuro. Un caso fortuito l’aveva messo in guardia, ma poi? Abbandonò la tentazione di dare alla donna un ultimo bacio e consumò poche ore di sonno.

Al risveglio, si vestì. Prese con sé qualche effetto personale. All’ora usuale, uscì per recarsi al lavoro.

Ma la sua strada fu un’altra.

— Il suo nome.

— Rex B.

— Le sue mansioni.

— Giudice revisore presso il Dipartimento Dissidenti.

— Le sue note astrali.

Pausa.

— Non le conosce meglio di me?

— Non importa. Riferisca.

— Con chi parlo?

— Le note astrali, Rex B.

— Sono un giudice revisore. Ho diritto di sapere chi vuole giudicare me.

Riso.

— Siamo tutti giudici delle nostre azioni. Ma il pensiero non tollera giudizio. Chi può dire se un pensiero sia giusto o meno? Bene, noi colmiamo la lacuna. Noi giudichiamo il pensiero. Noi possiamo permetterci di censurare persino il pensiero che muove le nostre appendici. Le note astrali.

Rabbia. Silenzio.

— Cauto e ragionatore; tollerante e solidale; consapevole dei toni estremi della realtà; diffidente del nuovo che si presenti con i caratteri dell’eccessivo e del roboante; classico nel gusto; disgustato dalle mode e dalla violenza collettiva; libero da interessi e passioni. C’è altro?

— Che ce, Rex B.? È talmente abituato a strappare confessioni che trovarsi nei panni dell’inquisito la innervosisce?

— Sono un fedele servitore dello Zodiaco.

— Davvero. Bilancia… non avrebbe potuto essere indirizzato a una professione diversa.

Attesa.

— Non siamo così folli da bruciare un serio professionista, se questi non si appicca il fuoco da solo.

— Allora?

— Allora, seguiremo alla lettera il codice, così come sperava. Ha tre mesi

di tempo per catturare il fuggitivo. Scaduto il termine, scatterà un procedimento penale formale con esito automatico. Sarà condannato alla medesima pena che sarebbe spettata al fuggitivo. Lei conosce la pena?

Preoccupazione.

— Sì.

— Bene. Buona fortuna, giudice Rex.

Indifferenza.

— Grazie.

Confusione.

Paura.

Determinazione.

3

Bilancia

Così era iniziato tutto.

Florian si riscosse dai ricordi. La sua vita era appesa a un filo, non poteva permettersi altri indugi.

Si confuse fra la gente, dove gli inseguitori non potevano far fuoco. Il traffico pedonale dell'ora di punta lo spingeva in direzioni imprevedibili. La folla si spartiva in flussi e correnti che rompevano in mulinelli di persone all'altezza delle traverse.

Nelle piazze, la turba si disperdeva in gruppuscoli isolati e Florian, grazie alla sua esperienza di poliziotto, evitava accuratamente di giungere in quei larghi spiazzi caratterizzati dalla statua del segno di quartiere.

Il fuggitivo era favorito dal fatto che gli ex-colleghi non potessero diramare la sua foto segnaletica sulle reti olovisive. Lo Zodiaco non poteva permettersi di rivelare la presenza di dissidenti, fosse anche un caso isolato: per lo Zodiaco erano, ufficialmente, frutto della fantasia di qualche impiegato esaurito. I mutati erano solo il prodotto dei laboratori di genetica dell'Ottava Casa, punto. Questo era quello che si voleva far credere, e in quel momento non poteva andar meglio a Florian.

"Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo."

"Assurdità. Io posso. Io posso dissentire. Io posso reggere il confronto con un giudice dello Zodiaco. Io posso capire il mio nemico."

Dopo una breve pausa: "Io posso salvarmi".

Forse. Più difficile sarebbe stato sconfiggere il nemico, anche perché era difficile capire quale evento avrebbe davvero costituito per il Consiglio dello Zodiaco una sconfitta. La strategia di coloro che l'avevano preceduto in quel volontario esilio dal consorzio civile, rivelare il vero destino dei dissidenti, si era mostrata perdente, quando il Consiglio dello Zodiaco poteva addirittura mettere in dubbio che esistessero dei dissidenti. E ogni tentativo di fare presa emotiva sull'uomo della strada era destinato al medesimo esito. Il sistema doveva essere attaccato dall'interno e al livello delle gerarchie, per esempio screditando un giudice del calibro di Rex B.

A ogni istante che passava, un cerchio invisibile si stringeva su di lui: il tempo, lo sapeva, giocava a favore di Rex. Vagava per la città, sperando che una persona, un palazzo, una qualunque circostanza gli suggerissero l'intuizione che significava salvezza.

Si guardò intorno. Gli inseguitori sembravano essersi dissimulati nella folla, attendendo il momento giusto per colpire. I capannelli di persone si facevano sempre più rari. Florian cominciava a sentirsi pericolosamente allo scoperto. L'ora di punta era finita e tutti gli onesti cittadini si andavano rintanando nelle loro unità abitative in ossequio alle disposizioni dei bollettini, che premiavano il modello casa e lavoro abitudinario, un po' apatico e facilmente controllabile. I pochi nei quali Florian si imbatteva ancora dovevano essere i nativi dei segni di Fuoco che, entro certi limiti, venivano lasciati sfogare. Una tolleranza di venti minuti oltre il segnale orario di coprifuoco, per esempio, il che ricordava a Florian che quel momento si avvicinava.

Si accostò al marciapiede. La luna, bassa nel cielo, affondava dietro l'orizzonte di palazzi. I radianti stradali segnavano la sua ombra, un manichino nero che somigliava a certe immagini dei suoi specchi deformanti. Nonostante mancasse più di un'ora al coprifuoco, non si vedeva anima in giro. La notte era più fredda del solito e neanche il vento osava disturbarne il silenzio. Perfino le boscaglie esterne tacevano, l'intreccio di flora e fauna che ancora si ribellava alle leggi dello Zodiaco.

Le boscaglie esterne…

Un pensiero illuminò Florian. Avrebbe potuto rifugiarsi nelle boscaglie. Non aveva idea dei pericoli che avrebbe potuto incontrare. Aveva ricevuto rapporti fantasiosi che raccontavano le mille insidie della foresta selvaggia, i mostri che la popolavano, le piante intelligenti, i mutati impazziti… Forse erano solo storie di vecchie comari, o leggende diffuse ad arte dalla propaganda della dissidenza. In un certo senso, sarebbe stata preferibile la città, di cui Florian conosceva i pericoli, alla foresta, tutta da scoprire. Ma la situazione imponeva una scelta disperata.

Non era semplice come sembrava. Solo poche centinaia di metri in linea retta lo separavano dal confine fra città e boscaglie esterne. Ma, come ben sapeva, il pattugliamento era più frequente in quel punto che in altri. Si convinse che già molte persone, nella sua situazione, dovevano aver giocato quella carta ed erano cadute in trappola.

"Non ci siamo, Florian. Ti stai scervellando. Fai qualsiasi cosa, ma muoviti!" Scosso da quel pensiero violento, si avviò in una strada secondaria. A giudicare dalla fredda luce che ingemmava la città, l'alba non era lontana. Il quartiere della Bilancia si stendeva innanzi a lui. Quel quartiere era il vero sacrario dello Zodiaco, un monumento all'arroganza di un potere che si

credeva depositario della sola e unica giustizia: era inevitabile, quasi fatale, che lo scoprissero lì.

Uno storditore cantò la sua canzone letale. Sfuggì al colpo con un riflesso irripetibile.

Ali ai piedi, si dileguò. Una frazione di secondo ed era volato via. Il protettore dei Gemelli non era forse Mercurio?

Il quartiere echeggiò delle urla ferine dei cacciatori. Uno spiegamento di agenti scelti e storditori si concentrava in zona. La luce incipiente era dalla loro parte.

Il rumore degli storditori che venivano caricati, quello scatto secco percorreva l'aria dell'alba, colmando la distanza come fosse un vero e proprio proiettile.

All'improvviso, capì che gli inseguitori l'avevano giocato. Ritardavano deliberatamente l'attacco decisivo. Gli uomini dell'età dello Zodiaco non potevano rimanere esposti ai raggi del sole per più di un'ora, forse meno, senza che le radiazioni ustionassero un'epidermide priva di difese di melanina da molte generazioni. Non aveva lenti, non aveva abiti protettivi.

Corse, e la città era una scia luminosa ai suoi fianchi. Gli agenti della polizia politica lasciavano che i proiettili corressero per loro. Certo che il giudice Rex B. non avrebbe approvato quella tattica spavalda…

“Non è con loro” pensò Florian “ma li tiene sotto controllo. Chissà chi mi ha sostituito…”

Quest'intuizione gli diede accesso a riserve di energie che non sapeva nemmeno di possedere. Energie fisiche, ma soprattutto mentali.

Mutò direzione. Le boscaglie esterne erano una destinazione troppo prevedibile, visti gli sviluppi della situazione. A quel punto, qualsiasi posto sarebbe stato un rifugio migliore.

Se avesse avuto un'arma (la sua era stata riconsegnata, come al solito, dopo la fine del turno di servizio)… Ma poi, l'avrebbe davvero usata? Avrebbe ucciso per i suoi ideali? Un colpo molto vicino gli suggerì che, dopotutto, c'è sempre una prima volta.

Svoltò in una traversa, poi a destra e ancora a sinistra. Gli agenti – due? Di più? –

stavano per rompere gli indugi. Avevano dalla loro le lenti, le armi e il numero. Ma lui lottava per la sopravvivenza e per un'idea, e questo cancellava le sproporzioni.

Scorse da lontano l'imboccatura di un tunnel. Non occorreva aver fama di

folleggiatore per riconoscere un locale diurno, un posto dove si ballava, si beveva, si giocava d’azzardo e si faceva all’amore. Con la benedizione della Quinta Casa, madrina del vizio. Il tratto che lo separava dall’entrata era allo scoperto, ma doveva correre il rischio.

Gli agenti erano fermi, pronti al tiro, ma Florian aveva un trucco in serbo per loro.

Poteva funzionare. Quegli uomini non avevano un’efficienza pari alla loro spietatezza: coloro che lo avevano preceduto erano stati prede fin troppo facili.

Si sfilò la giacca. Se l’avesse lanciata con sufficiente forza nella direzione opposta al locale, dalla posizione in cui si trovava, avrebbe costretto i tiratori a voltarsi e guadagnato preziosi secondi per raggiungere il tunnel. Era un trucco vecchio come il mondo, ma forse agenti inesperti ci sarebbero caduti. Forse.

“Forse quei ragazzi non hanno mai ucciso. Forse, in questo momento, si chiedono se è necessario sacrificare uno per il bene di tutti, si chiedono che cosa penserebbero se un giorno fossero loro la preda. Forse sono sicuri che questa giornata non finirà senza spargimento di sangue. Troppi forse, troppi davvero.”

Florian lanciò la giacca.

L’indumento era già crivellato di colpi prima che iniziasse la parabola discendente.

Florian si era arrestato prima di tentare la sortita.

Gli agenti di polizia vegliavano, i fucili sollevati e impazienti. Non si erano lasciati ingannare. Al primo movimento, avevano scaricato le loro armi su Florian, o almeno nell’angolo dove per l’ultima volta era stato visto accucciarsi. I giovani assassini imparavano. Non c’è nulla di più facile che imparare a uccidere.

Florian stava immobile contro il muro, piegato sui calcagni, attendendo che da un momento all’altro il cuore gli esplodesse in petto. Vivere, nella società dello Zodiaco, era più che mai sopravvivere.

La situazione era critica. Ormai, dovevano aver capito le sue intenzioni, l’occhio spento dei fucili era fisso sul tunnel. La luce cruda del sole, di tanto in tanto, spiccava un riflesso da quegli occhi ciechi. Il palcoscenico apprestato dallo Zodiaco comunicava un gelido senso di attesa, proprio come se cacciatore e preda aspettassero il verdetto inappellabile.

Aveva ancora una o due possibilità. Sì. L’occhio dello Zodiaco era buio,

morto. Le lenti erano come patetici occhi di vetro.

Una o due possibilità. Involarsi di nuovo, per esempio, riprendere la grande fuga e sperare nelle boscaglie esterne. Oppure agire di sorpresa, attaccare, seminare lo scompiglio e approfittarne per raggiungere il locale diurno, la zona franca.

Il suo sguardo frugò ansiosamente la piazza. La cornice di palazzi mandava un bagliore livido, come di un sole di mezzanotte, uno scintillio metallico. L'astro del giorno, alto nel cielo, sembrava un radiante regolato su "discreto". Le finestre chiuse dicevano dell'indifferenza dei suoi concittadini, della paura o della fanatica fede nel Dogma che li seppelliva ogni giorno, alle prime luci dell'alba, in confortevoli cimiteri. I palazzi, inondati dalla luce di acciaio, custodivano quei moderni vampiri, i parassiti dell'età dell'Acquario, vivi eppure morti, veri eppure falsi, mentre una scultura d'aria tipica dei quartieri di quei segni intrecciava il suo gioco di correnti nelle forme d'una Bilancia.

L'occhio di Florian, offeso dal riverbero, si soffermò sulla scultura d'aria.

"Come può essermi sfuggito…?"

La scultura si trovava fra il suo rifugio attuale e il tunnel. Getti d'aria, che spiccavano da bocchettoni dissimulati nel piedistallo, sollevavano un polverio di biglie metalliche e, variando l'intensità dei getti, le biglie andavano a formare qualunque figura si desiderasse. Se avesse potuto attirare la linea di tiro verso la scultura…

Si preparò a scattare. Non c'era tempo da perdere, né occasioni da sprecare. Non si permise neppure per un attimo di pensare che, forse, nel giro di pochi secondi, sarebbe potuto morire. La morte: quanti ci pensano davvero? Bisogna far da esca a una pioggia di proiettili, per flirtare con questo concetto?

Distanziò di un palmo il proiettile più vicino. Un balzo lungo un volo lo portò ai piedi della scultura d'aria. Un altro salto. Dove prima si trovava Florian, piovvero le raffiche degli storditori.

"È andata!" esultò.

Un pugno di aghi penetrò nel piedistallo. Il meccanismo fu leso, con l'effetto d'una bomba. Getti d'aria impazziti spararono le biglie in ogni direzione, trasformandole in proiettili primitivi ma micidiali. La scultura d'aria divenne un soffione mortale, che alzava un urlo di tornado sulla città dormiente. Per un momento, il cielo si illividì, sotto la furia delle biglie.

Alcuni degli agenti furono colpiti da biglie vaganti. Anche Florian fu

colpito di striscio a una spalla, una ferita di poco conto. Quasi non se ne accorse… non perse tempo e guadagnò l'oscurità del tunnel.

Corse. Sopra di lui si udiva il crepitare delle biglie contro le pareti dei palazzi che incorniciavano la piazza. A un certo punto, le biglie cessarono di schizzare in lungo e in largo e si udì muggire la scultura d'aria, ormai deforme, un mostruoso grumo di vento. Infine, venne lo scalpiccio di piedi in corsa. Florian concentrò lo sguardo avanti a sé, là dove una luce fluorescente segnalava l'ingresso del locale.

Un usciere stazionava davanti all'ingresso. La sua presenza era decorativa, dal momento che la Quinta Casa si caricava le spese e l'ingresso era gratuito. Florian lo spinse via di lato, trattandolo per quel che era: un pupazzo inutile e goffo. Ma in quella società larvata non si era tutti pupazzi inutili e goffi?

L'uomo, baffi folti e aria posata, sulle prime tentò di protestare; poi alzò le spalle e si disse che, a quell'ora della giornata, tutto era possibile. Avrebbe potuto ricredersi, quando pochi secondi dopo vide giungere in forze gli agenti, e invece li lasciò passare con un sorriso di benvenuto e un'inappuntabile flemma.

Cose che succedevano, in una società statica, stagnante, ripetitiva, assolutamente priva di spunti creativi come quella dello Zodiaco, dove, per evitare che il meccanismo si sovraccaricasse di tensioni represse, era necessaria una valvola di sfogo. Sulla scia di una tradizione consolidata, il Consiglio dello Zodiaco aveva pensato al carnevale, un giorno di follia diurna in cui ognuno poteva essere un altro, l'Ariete divenire un Cancro, l'Acquario recitare la parte della Vergine, l'ingegnere vestire i panni del medico, un solo giorno all'anno atteso con trepidazione.

Florian si tuffò in quel caleidoscopio di piccole sovversioni, con gli agenti alle calcagna. Potevano essere scambiati per maschere, travestimenti, e in effetti fu ciò che accadde.

L'usciere fece passare gli agenti senza battere ciglio. Si trattava di un camuffamento ardito anche per una giornata come quella, ma tutto sommato la cosa non lo riguardava.

Gli agenti, al contrario, avevano di che imprecare. Nonostante la gran confusione, non potevano permettersi di arrestare Florian in pubblico o, peggio, di sparare in mezzo alla gente se questi avesse opposto resistenza. Si confusero tra la folla, dividendosi in gruppetti di due, la pistola in tasca e il dito sul grilletto.

Florian fece in tempo a vedere il capitano della squadra – Simon, l’arrivista – che impartiva gli ordini. Nel fragore della musica, le bocche degli uomini si muovevano senza suono. Poi fu risucchiato nella luce e nella folla.

L’ingresso portava dritto a una pista da ballo. Pedane su più livelli, accese di forme e colori in continua trasformazione. Radianti e cristalli che ruotavano al ritmo della musica.

Computer

che

programmavano

le

scalette

musicali

mixando

automaticamente i brani. Ambienti insonorizzati per il relax. Banchi di consumazione che offrivano quanto di più raffinato fosse stato elaborato per la gola di un uomo. E le maschere.

Non c’erano costumi stravaganti o facce truccate. Le maschere avevano qualcosa di più sottile: vivevano. Vivevano nel comportamento, nel gesto temerario dell’uomo e della donna. Maschera, un tempo, voleva dire persona.

Florian, nonostante la sua professione, non aveva mai messo piede in un locale diurno, tanto meno nel giorno di carnevale. Quella commedia buffa, quell’umanità che si disfaceva nell’illusione di un giorno, lo disgustava. Avanzava fra la folla, scrutando i visi tatuati dal riverbero dei radianti, le gocce di sudore che assumevano i colori più improbabili e sembravano stille ora di sangue, ora di linfa, ora di sperma.

La frenesia del carnevale trasportava uomini e donne indietro nel tempo, in un’era dove la facoltà era la norma e il dovere l’eccezione. Cantavano, ballavano, ridevano: i canti, i balli e le risa di un passato mitico, che il dominio millenario dello Zodiaco si lasciava inesorabilmente alle spalle. Cantassero, ballassero, ridessero: Florian non poteva negare loro quel patetico miraggio di felicità, quell’unico giorno a tu per tu con le proprie radici.

“Dov’è la follia, in tutto questo? Per quanto cerchi, c’è qualcosa che mi sfugge.

Chi sei tu, per giudicare?”

Era un uomo del passato, condannato a una maschera indelebile. Scivolava in quel luogo della mente dove anche le risposte prendevano forma

di domanda.

Sarebbe stato messo in trappola da se stesso prima ancora che dagli agenti dello Zodiaco?

Gli uomini della polizia politica si erano portati in vista. Le loro lenti selezionavano intensità e bande cromatiche, così che Florian diveniva un bersaglio ansimante, avulso dalla folla che lo circondava. Ma non potevano fare nulla. Non potevano usare le armi, con il rischio di essere visti o di ferire qualcuno accidentalmente. Non potevano portarlo via di peso, in quel turbinio di ballerini. Non potevano fare altro che attendere la notte, il dissolversi del miraggio, il faccia a faccia con la preda.

“Io per tutti, una vittima, un simbolo: il passato non deve tornare.” I suoi pensieri tendevano a condensarsi in formule perentorie, lucide, a dispetto della situazione. L’eccitazione intorno a lui non lo sfiorava. I suoi cacciatori, invece, sembravano stravolti, si guardavano intorno, stringevano le armi nascoste mentre mulinelli di anime li strappavano alla vista di Florian. Un duello a distanza su un palcoscenico ostile.

Proprio quando era a portata di mano, Florian si allontanava sospinto dall’inconsapevole marea umana.

“Folla… follia… è solo un caso che queste due parole si somiglino tanto?” La fronte gli grondava di sudore, e ogni goccia ritmava il tempo dell’attesa. Si chiese che cosa sarebbe successo se avesse aggredito un assalitore, se avesse sfogato la rabbia in un gesto plateale.

Avrebbe giustificato la reazione del predatore, ecco cosa sarebbe successo. Non era ancora il tempo di una mossa così disperata. Non aveva alcuna intenzione di facilitare il loro compito. La bella morte poteva aspettare.

Si sedette sulla prima poltrona a pressione libera che trovò. Accanto a lui, una bionda appariscente fumava un narghilè scoccando delle occhiate invitanti. Vide che gli agenti si sedevano a poca distanza da lui e familiarizzavano con un’allegra brigata di amici. Non lo perdevano d’occhio neppure per un momento.

— Vuoi provare? — La bionda gli offrì il narghilè, con un sorriso malizioso.

— No, grazie, vado di fretta.

Fece per alzarsi, ma una mano dalle dita smaltate lo trattenne. Un gesto garbato ma fermo, che lo sorprese.

— Rimani qui, Florian.

Florian!

— Come sai il mio nome?

— Che cosa importa? Siediti, ti prego — fece lei.

Lei?

Ora che erano a pochi centimetri di distanza, Florian notò le asperità del viso, la durezza dei tratti, la linea fin troppo spigolosa delle curve.

— Sì, sono un trans. Ai macellai del Consiglio piace interpretare la mutazione Gemelli in questo modo, uomo e donna, due sessi in un corpo. Non è logico? —

Aspirò dal narghilè, dopo una smorfia che nascondeva l'amarezza di un'esistenza rovinata. Fissò un punto davanti a sé, poi continuò: — Questo non ha importanza.

Parliamo di te. Quanti sono?

— Chi?

— Sveglia, uomo. Non possiamo passare il giorno qui. Se non ce ne andiamo prima del tramonto, questo posto sarà la nostra tomba.

— Sono dieci, dodici, non so di preciso. Sono armati.

— Qui non conta. Sono quelli là? — Ammiccò.

— Sì.

— Pare che si stiano divertendo. Be', fra un paio di ore Rex se li mangerà vivi.

— Rex, lo conosci?

Quella sorrise, buttando indietro la chioma platinata.

— Se lo conosco!

Florian, superato il momento di sorpresa, trovava le domande più ovvie.

— Chi sei? Chi ti manda? — Un occhio era sempre rivolto agli agenti.

— Ti accontenteresti di sapere che mi mandano degli amici?

— No. Per quel che ne so io, potresti essere in combutta con loro.

Lei (lui?) sogghignò.

— Se fosse così, avrei già chiuso la faccenda. Farai bene a fidarti, perché, volente o nolente, ti porterò fuori di qui.

— E tu cosa ci guadagni?

Il mutato ebbe uno sguardo duro.

— Il mio sesso.

Diede una boccata al narghilè e aggiunse: — Per rimediare alla mutazione, ci vuole un'operazione chirurgica.

L'operazione è costosa e rischiosa. Non è raro che i medici clandestini

finiscano essi stessi sotto i ferri.

Florian chinò il capo, contrito, per rialzarlo subito con uno sfolgorio d'occhi. —

Va bene. Cosa dobbiamo fare?

— Uscire, è semplice.

— Come? Il locale, ormai, deve essere circondato da un piccolo esercito. Ci sono degli agenti ai tavolini. Non è escluso che abbiano qualche infiltrato fra il personale del locale, specie nei giorni di carnevale.

— C'è un'uscita segreta, in uno dei gabinetti maschili. È risaputo che questi posti sotterranei hanno un coefficiente di rischio molto alto. Non crederai che il proprietario si fidi dei sistemi antincendio, o faccia la fila alle uscite di sicurezza? Si fanno la loro via di fuga personale, e io l'ho trovata. Come? Basta sapere dove cercare. I miei e i tuoi amici la sanno lunga.

— Allora, cosa aspettiamo ad andarcene?

Il mutato scosse il capo.

— Non riesco a capire come sei riuscito a sfuggirgli per tre giorni… È ovvio che aspettiamo l'orario di chiusura. Se uscissimo ora, potremmo sbucare sotto gli occhi di qualche agente che pattuglia anche gli isolati più lontani, e inoltre il sole e le strade deserte ci renderebbero bersagli ambulanti. Quando farà buio e la gente uscirà, ce ne andremo inosservati, mentre gli agenti si concentreranno alle uscite. Saremo già nelle boscaglie, quando si accorgeranno della fregatura.

— Le boscaglie? — I tabù erano ancora vivi.

— Le boscaglie, certo. Siamo ben nascosti. Adesso dai una boccata e fai il disinvolto. Non ti riuscirà difficile. Io *sono* una donna.

SECONDA PARTE

Fuoco

4

Ariete

Puoi allenare agenti di polizia per anni. Puoi pagarli un'enormità. Puoi insegnare loro tutte le tecniche mentali dallo yoga ai nostri giorni. Ma, nel bel mezzo della festa di carnevale, attorniati da belle figliole in calore e computeristi ubriachi, stressati dalla tensione della prima vera operazione sul campo della loro carriera, be', trovarsi deconcentrati uno, magari due o tre secondi, è fatale. Tanto bastò a Florian e socio per infilare, non visti, la via della salvezza.

Nel cunicolo, c'era quel tanto di luce che bastava a non inciampare nei propri piedi. Non si vedevano radianti e quella luminosità doveva venire da qualche qualità di metallo fosforescente di cui erano state rivestile le pareti. Il corridoio aveva una sezione circolare ed era in leggera salita. Proseguiva diritto, per parecchie decine di metri.

Il mutato non fiatò e Florian credette saggio imitarlo. Procedevano di buon passo, ma non correvano: ciò diceva a Florian che avevano lutto il tempo di questo mondo per dileguarsi, una constatazione più rassicurante di mille parole.

Dovevano aver fatto duecento metri, metro più metro meno, quando il corridoio finì in una scaletta. Salirono tre gradini e alzarono la botola che la sovrastava. La serratura elettronica si aprì con un ronzio e il portello si rovesciò di scatto. Si issarono su alla svelta e aspettarono che la botola si dissimulasse, prima di procedere.

Si trovavano in un cantiere ai margini della boscaglia, uno di quei complessi sofisticati che provvedevano a defogliare la zona, a produrre dal sottobosco energia di pirolisi e a tirar su palazzi di due piani e parecchie migliaia di metri quadri. Sembrava a sua volta una boscaglia, un intrico di fili, semoventi, gru, macchine industriali abbandonate a se stesse, una bestia meccanica mai sazia e priva di umanità, che ubbidiva solo ai codici di un piano regolatore. La luce del tramonto insanguinava il metalloide.

— Dobbiamo fare attenzione. — La voce del mutato lo richiamò ai pericoli del presente. — Potremmo trovarci fra i piedi qualche operaio in arrivo. In quel caso, lascia fare a me.

— Prima o poi, scopriranno l'uscita, e pattuglieranno la zona.

— Prima, non poi. Te la senti di correre?

Florian non se lo fece dire due volte. Tenne dietro al mutato (che si era

sbarazzato delle scarpe alte) in mezzo a un groviglio di macchinari immobili, dormienti, fino alle prime propaggini della boscaglia. Non c'era alcuna barriera, né sentinelle, né operai.

Chi avesse avuto l'incoscienza di violare il tabù, sarebbe potuto penetrare indisturbato nel cuore della boscaglia.

Alzò gli occhi. Un albero, molti alberi; rami spioventi, fitti di aghi, fiori e liane; fruscii, giochi di luce, profumi indescrivibili; vita, vita nelle tenebre, vita del passato e del futuro. Si guardò indietro, e c'era il passato che ansimava alle sue spalle.

— Andiamo — disse.

Florian e il mutato si tuffarono nella boscaglia. Quando gli agenti della polizia politica fossero giunti sul posto, non li avrebbero trovati.

L'occhio si era abituato alla penombra. Non era come avere le lenti, ma bastava per avanzare nella boscaglia.

La boscaglia… Florian ancora non poteva credere di trovarsi in un luogo che fino a pochi giorni prima vedeva solo nei suoi incubi.

Il terreno era umidiccio, molle sotto i suoi piedi. Era una sensazione aliena per lui, abituato alle solide pavimentazioni della città. Ondeggiava dietro al mutato, adeguando il corpo ai moti incerti della mente.

Aguzzò lo sguardo e osservò tutt'intorno. Il tramonto si scioglieva nelle chiome degli alberi. I baldacchini di foglie rosseggiavano. I rami si lanciavano di albero in albero, festonati di rampicanti. Florian poteva sentire la vita animale sollevare un fruscio nel sottobosco, respirare di un fiato che lo Zodiaco non aveva saputo imitare.

Bellezza e pericolo s'incontravano nel folto della boscaglia, dove nemmeno il sole osava. Vivere a contatto con la natura sfrenata non era solo un'esperienza estetica, ma risvegliava sensazioni che nell'età dell'Acquario erano state soffocate. La sua mente bruciava idee con una frenesia incontrollabile.

"Ci seguiranno qui nella foresta? Useranno i cannoni dei defoglianti, oppure siamo ormai troppo lontani per rischiare un incendio? Sappiamo da chi fuggiamo, ma sappiamo dove andiamo? Chi mi vuole vivo, e perché? Che cosa vuole in cambio?

Ritornerò alla normalità? Ma voglio davvero tornare alla normalità? E che cos'è la normalità, forse l'imitazione di un modello imposto di nascosto?" Sentiva l'affanno nel respiro del mutato.

— Come ti chiami? — chiese.

— Giuditta. Nonostante tutto.

Un nome aspro, da “nemico”.

La notte incipiente dava al cielo un che di vischioso. Presto sarebbe sceso il buio e la marcia si sarebbe alquanto complicata. Florian non aveva idea dei mezzi e della volontà che la misteriosa organizzazione di dissidenti aveva investito per la sua incolumità.

— Tieni.

Giuditta si era fermata e gli porgeva due flaconcini.

— Che cosa sono?

— Lenti.

Florian trasalì.

— Scherzi.

— Nient’affatto. Forse è meglio che te le metta io, non possiamo rischiare di buttare due lenti-gatto per una mossa maldestra.

— Ma… ma questi affari costano una fortuna!

— Infatti. Ora taci e apri bene gli occhi. Ti solleverò le palpebre e ti infilerò le lenti. Quando te lo dirò, riabbasserai le palpebre. Le lenti non ti daranno alcun fastidio.

L’operazione fu rapida. Con la stessa velocità, Giuditta mise le proprie lenti.

“Se quest’organizzazione si può permettere la fabbricazione o il contrabbando di lenti a contatto, deve avere risorse finanziarie e agenti infiltrati.” Non si intendeva di tecnologia ottica. Sapeva che le lenti venivano conservate in una soluzione che aveva il potere di sensibilizzare i milioni di bastoncini della retina.

Il risultato sbalordiva.

L’uomo si faceva dio. Virtualmente, la notte diveniva giorno, la tenebra fuggiva la luce. Tutto assumeva una colorazione seppia. L’uomo, quella scimmia nuda che non osava più interrogarsi, vedeva dove non avrebbe potuto; se solo avesse provato a rivolgere lo sguardo verso se stesso… Florian passò dal terrore a una sensazione di sicurezza: terrore, per aver provato le proporzioni del potere che lo Zodiaco aveva sviluppato; sicurezza, per aver scoperto che lo Zodiaco non poteva impedire loro di impadronirsi del suo stesso potere e di combatterlo con le sue stesse armi.

— Quando lo spettacolo è finito, fammi un fischio.

Si voltò verso Giuditta. In quella visione innaturale, i

lineamenti di lei apparivano ancora più spigolosi, ma il suo occhio

interno, la sua lente dello spirito, non scorgeva alcun segno di ostilità.

— Sì, scusami. Non avevo mai portato lenti… andiamo. Sai dove dobbiamo dirigerci?

Il mutato annuì.

— Con queste va molto meglio. Seguimi.

Ripresero la marcia. Il tappeto di foglie, elastico sotto i

piedi, li sospingeva passo dopo passo, alleviando la fatica. Si trovavano nel profondo della boscaglia e potevano permettersi un'andatura più tranquilla.

— Fai attenzione alle "sabbie mobili". Non sono proprio "sabbie mobili". In alcuni punti, vedi, è impossibile passare, tanto il sottobosco è fitto. In altri punti, va ancora peggio: il fogliame fradicio si accumula in certi avvallamenti e diventa una

"trappola". Molti dei nostri ci hanno rimesso la pelle prima che imparassimo a riconoscere le "trappole".

Su un notturno suonato dalla natura, si muoveva una coreografia di umani, subumani, animali e persino vegetali. La luna, incastrata tra i rami degli alberi, si diffondeva tutt'intorno. Si vedeva e non si vedeva, in quella selva che si guadagnava l'esistenza in una interminabile lotta con le città. Florian e Giuditta, figli di un luminoso passato, diffidavano della notte matrigna, nonostante le lenti.

L'uomo misurava il tempo e lo spazio a passi: un passo di un metro ogni secondo.

Dopo cinque chilometri, percorsi in circa un'ora e mezza, qualcosa nel viso del mutato disse a Florian che ormai erano arrivati.

Fecero un'altra decina di passi, poi Giuditta gli intimò di restare dov'era. Si guardò intorno e si diresse verso un albero particolarmente grande, nel quale si apriva ad altezza d'uomo una cavità. Vi si infilò e scomparve. Trascorsero un minuto, poi un altro e un altro ancora. Florian cominciava a innervosirsi quando Giuditta riemerse dalla cavità e gli fece segno di raggiungerla. Si guardò intorno a sua volta, poi seguì il mutato nella cavità. Le lenti gli rivelarono uno spazio angusto, fatto di legno trasudante resina; sotto i piedi, una copertura di foglie che celava un passaggio.

Giuditta trafficò con l'apertura e fece passare il compagno. Prima di richiudere il passaggio, sistemò accuratamente il manto di foglie.

Quello spazio angusto introduceva a una galleria naturale, puntellata da elementi in lega leggera e illuminata da un gran numero di radianti. Giuditta

precedette Florian in una stanza che si apriva alla fine della galleria.

— Eccoci a casa.

Non era la sua casa, ma Florian doveva abituarsi all'idea che d'ora in poi avrebbe avuto solo rifugi temporanei.

Su una parete era disposta una serie di letti a castello; su quella opposta, una tavola lunghissima e fitta di sedie; in fondo, una porta che si apriva su altri ambienti: nient'altro, sotto la viva luce dei radianti. Era una sorta di camerata spoglia, e proprio perché spoglia gli ispirava sicurezza e simpatia. Dopo la marcia nella foresta, poteva permettersi un attimo di rilassamento.

— Fatti togliere le lenti.

— Non c'è nessuno? — chiese Florian, mentre il mutato provvedeva a riporre le lenti nella custodia.

— Non saprei.

Florian diede un altro sguardo alla sala.

— È tutto così ordinato e pulito. Sembra che in questo posto non ci sia mai stato nessuno.

— Sono le regole. Senza regole, non si va avanti, e tanto meno va avanti una società segreta come la nostra… Bene, abbiamo tutto il tempo di rinfrescarci. —

Indicò una serie di cubicoli disposti lungo la parete di sinistra.

— I servizi sono lì. Puoi servirtene.

Florian si gettò sotto una doccia. Si separò a malincuore dagli umori vegetali che si erano appresi a lui, gli umori sconosciuti allo Zodiaco sterilizzato e sterile. Uscì dal cubicolo corroborato e trovò un cambio di vestiti. Indossò l'uniforme nera e senza fronzoli, aderente al corpo, morbida dentro e lucida fuori… una tenuta di servizio, oppure un indumento che aveva segrete qualità speciali.

Uscendo allo scoperto, sorprese Giuditta completamente svestita. Non poté fare a meno di notare gli sconcertanti particolari anatomici.

— Devo ringraziarti — lo rassicurò lei, vestendosi.

— Con il successo della missione, riprenderò allo Zodiaco il maltolto.

Imbarazzato, Florian cambiò discorso.

— Questi abiti…?

— La tua tessera d'identificazione. Non si può entrare nei settori successivi senza averli indossati, non si può salire all'esterno senza averli tolti… I nostri amici ci attendono.

— Che cosa aspettiamo? Andiamo.

Seguì il mutato Giuditta in una serie di ambienti abbastanza anonimi, fino a una piccola sala. L'unica nota che la distingueva dagli altri ambienti era un pozzo che illuminava con luce naturale le pareti e lo scarso arredo: un tavolo rotondo, un guardaroba adattato a schedario, un gran numero di carte sopra al tavolo. Un solo uomo lo aspettava dietro il tavolo.

Un solo uomo, sì, ma con una tale presenza che Florian si sentì a disagio, come fosse osservato da un'immensa platea. Persino Giuditta, che sembrava un tipo coriaceo, appariva in soggezione.

Fu attratto dagli occhi di lui, puri e profondi, incastonati in una fronte di alta dignità. Aveva un pallore cinereo sul volto e un'orgogliosa immobilità nella figura simile allo stelo di un calice. Ma era lo sguardo purissimo a toccare Florian, quello sguardo astratto che errava sulle cose tutt'intorno e faceva sentire lui stesso una cosa.

L'uomo, di età imprecisabile, invitò gli ospiti a sedersi, con un gesto appena accennato. Florian e Giuditta attesero che parlasse. Dopo un lungo silenzio, in cui il tempo pareva essersi fermato, fece udire la propria voce.

— È stato difficile?

Una domanda. Risposta: — Meno di quanto ci si potesse aspettare, Duccio — disse Giuditta.

L'uomo si chiamava Duccio. Ma Florian preferiva continuare a pensare a lui come l'"uomo".

— Bene. Mi congratulo.

Duccio si voltò verso di lui. L'espressione ieratica ora ispirava, più che timore, un'infinita dolcezza.

— Florian G., siamo felici di averla fra noi.

— Sono io che devo ringraziarvi. Mi avete tirato fuori d'impaccio proprio al momento giusto. Non so come potrò sdebitarmi.

Gli occhi di Duccio sorrisero, ed era più che un caloroso abbraccio.

— I modi ci saranno. Noi siamo una grande famiglia, dove ciascuno deve partecipare in ragione delle proprie capacità a oneri e onori. Sarei lieto se accettasse di essere accolto in questa nostra famiglia.

I pensieri di Florian incapparono in un ostacolo.

— È successo tutto così in fretta. Non credo di essere in grado di prendere una qualunque decisione, in questo momento.

— Ha ragione, naturalmente — annuì Duccio. — Desidero offrirle ogni elemento di valutazione perché possa scegliere per il meglio.

— Io non ho scelta — disse Florian, amaro.

— Forse, ma mi auguro che abbraccerà la nostra causa spontaneamente e non perché, se mettesse il naso fuori di qui, finirebbe nelle mani dei suoi ex amici. Mi creda, diventerà un ottimo militante. Io la conosco, forse meglio di lei stesso.

— Sembra che molti mi conoscano più di quanto sia capace io. È qualcosa che ha a che fare con il mio tema natale?

Gli occhi di Duccio tornarono tristi.

— Sì, ma di questo preferirei parlare più avanti. Ora vorrei farle vedere le armi che distruggeranno lo Zodiaco.

Fiorian sentì la calma abbandonare la sua mente.

— Che cosa può eliminare un processo sviluppato per secoli, se non un altro processo secolare?

— Vedrà.

— Non teme che possa tradirla?

Duccio si alzò lentamente. Fiorian e Giuditta lo imitarono.

— Ho fiducia in lei. Venga, la prego.

S'incamminarono per un corridoio che tracciava una

curva e scendeva gradatamente verso il basso. Passando, Fiorian notò diversi pozzi di luce simili a quello che aveva già visto.

— Questi pozzi non sono un rischio? — chiese alzando gli occhi verso il lembo di cielo azzurrastro che spiccava all'estremità del pozzo.

S'incaricò di rispondere Giuditta.

— No, non c'è pericolo. L'apertura del pozzo si trova in corrispondenza di ceppi di tronco dissimulati nella vegetazione. Dovrebbero defogliare l'intera zona per scoprirli, e la nostra posizione ci assicura ancora molti anni di tranquillità.

— Giuditta ha ragione — intervenne Duccio, indicandogli una delle due porte in fondo al corridoio. — Quello che ora le farò vedere mi è venuto a costare più della costruzione di questo rifugio. E può immaginare quali difficoltà abbia comportato scavare un rifugio sotterraneo senza farsi scoprire dai periti edili…!

Giuditta aprì la porta e fece entrare prima Duccio e poi l'ospite. Subito dopo, si alzava una seconda porta, a combinazione. Il mutato batté il codice e l'uscio si spostò in avanti, chiudendosi automaticamente dietro di loro.

Il vano, che misurava non più di una decina di metri quadri, accoglieva una sorta di tabulano e una consolle con relativo schermo. Un radiante era regolato sul minimo.

Giuditta ne alzò leggermente l'intensità, rivelando il sorriso compiaciuto di Duccio.

— Teniamo la luce bassa per precauzione. Non sappiamo come l'oggetto che è custodito qui potrebbe reagire a una forte luminosità. In verità, non ne sappiamo nulla. Ho capilo il funzionamento di questa macchina dopo innumerevoli prove, rischiando ogni volta di combinare un guaio. La tecnologia di questo strumento è avanzatissima. Ma — Duccio spostò lo sguardo amorevole dalla macchina e ne indirizzò uno duro a Florian — tutto indica che è stato costruito nella tarda età dei Pesci. Questo strumento ha mille anni, Florian, e funziona ancora!

Florian sfiorò con reverenza la superficie liscia della consolle.

— Come può essere?

— Apparteneva a un privato cittadino, un cimelio di famiglia tramandato generazione dopo generazione. Il proprietario era un nostro simpatizzante e avrebbe voluto donarcelo, ma è stato scoperto e si è ucciso. Abbiamo contattato la vedova, facendoci passare per una fondazione scientifica che aveva saputo dal marito dell'esistenza della macchina e che si offriva di acquistarla in contanti. La donna ha sparato una cifra folle. Abbiamo impiegato una settimana a racimolare la somma, facendo sacrifici personali e rinunciando a molti progetti. Forse qualche amico è morto perché non abbiamo potuto assicurargli i mezzi per proteggersi. Ma ne è valsa la pena: questo oggetto salverà la vita e lo standard di vita delle generazioni future.

— Che cos'è? — chiese Florian, leggendo negli occhi di Duccio il lampo della profezia.

— Guardi.

L'uomo prese dal tabulano una cassetta che conteneva un disco argenteo, dieci centimetri di diametro e pochi millimetri di spessore. Infilò il disco in un alloggiamento situato sotto la consolle, controllò che fosse ben posizionato e richiuse l'alloggiamento. Poi spinse un tasto e il disco prese a girare vorticosamente.

Sullo schermo apparve un'immagine. Somigliava alle immagini della 3D, ma era qualcosa che la 3D non avrebbe mai potuto trasmettere.

Uno sfondo nero. Punti luminosi sullo sfondo nero. Un profilo curvilineo, color celeste, animato da vortici di bianco. Un uccello di metallo, immobile. Una corazza che galleggiava.

— Lo spazio, le stelle, la Terra, l'astronave, l'astronauta…

La voce di Duccio era così remota che sembrava far

parte della registrazione.
— Questa è la prova che l'uomo ha conquistato lo spazio.
Florian era impietrito, Giuditta estasiata.
— È impossibile. È sacrilego…
— Né l'uno né l'altro. Questo è quanto vi fa credere lo Zodiaco. Lo Zodiaco ha inculcato nell'uomo, generazione dopo generazione, il convincimento che le stelle fossero irraggiungibili, intoccabili: se così non fosse stato, l'uomo avrebbe aspirato a raggiungerle, avrebbe scoperto che esse non sono i punti di riferimento di mappe astrologiche, ma corpi celesti, soli, sfere di idrogeno ed elio grandi milioni di volte la Terra. Lo Zodiaco ha scoraggiato il volo. Ha eliminato la tecnologia aerea e aerospaziale. Ha distrutto aerei e navette spaziali, con i documenti che li menzionavano, i progetti che li riguardavano, gli uomini che ne conservavano il ricordo. Hanno sterminato gli uccelli: si è mai chiesto perché l'evoluzione non avesse creato un animale capace di rimanere librato nell'aria, si è mai chiesto perché tutti gli elementi cari allo Zodiaco fossero popolati… tranne l'Aria? Hanno distrutto gli uccelli della natura, gli uccelli della tecnica e il loro ricordo. Il cielo, le stelle sono su una carta. È stato necessario molto tempo, certo, ma lo Zodiaco aveva tutto il tempo di questo mondo. — Lo sguardo di Duccio conservava la sua purezza di cristallo, ma ora riluceva di un gelo mortifero. — Sono stati necessari secoli, ma infine l'uomo ha dimenticato, come aveva dimenticato che la sua culla era il giorno, che il suo amico era il sole, che la sua vita era nella luce. Tempo, date tempo alla volontà e la volontà capovolgerà il mondo. Bene, anche noi abbiamo volontà. Con il tempo riporteremo il mondo alle origini. E questo oggetto — sfiorò lo schermo, che mandava ancora le immagini di un fantastico balletto nel vuoto — è l'arma che darà principio alla rivoluzione, al ritorno!
Florian era in stato di choc. Guardava lo schermo con occhi vitrei.
— Occuperemo le stazioni olovisive e manderemo in onda alcuni di questi dischi.
Correremo il rischio di spostare questa macchina, che può essere collegata a un ripetitore. È un'azione rischiosa — sussurrò — ma ogni causa vuole il suo prezzo.
Tutti devono vedere.
— Non ve lo permetteranno.
— Proveremo. Ogni sforzo sarà concentrato in questa azione. Non c'è alternativa: o ce la facciamo, o…

— O…?

— Perderemo una battaglia importantissima, forse decisiva per l'esito finale della guerra.

— Ne vale la pena?

— Lei cosa ne pensa?

— Ci sono altre sorprese?

Gli rispose un lento cenno di diniego. Le eventuali sorprese sarebbero venute da quella figura enigmatica, senza età, senza tempo, che mostrava magie e leggeva il futuro. Parlava, ma era come se parlasse nella mente. Parlava, ma era come se non avesse parlato, come se

fosse ancora lì, nella sua posa silenziosa, con lo sguardo volatile, di angelo.

Conservava un tratto ambiguo che nemmeno il mutato aveva. Non ci si poteva aspettare da lui che verità fondamentali, o menzogne abissali. Era un filosofo, un politico, un condottiero? Un capopopolo, un rivoluzionario, un frustrato? Un illuso?

Un genio? Florian non aveva risposte. Da quando si era liberato dalla sottomissione allo Zodiaco, da quando aveva rinnegato quel mondo dove ogni cosa era artificiosamente al suo posto e dove non c'erano dubbi perché tutti avevano quello che credevano di volere, da quel momento aveva solo domande. Come un bambino che si affaccia per la prima volta sul palcoscenico della vita.

— *Chi* comanda *chi*? — chiese, secco. E aggiunse, quasi temesse di non essere stato chiaro: — Dov'è il generale, dove sono i soldati?

Duccio non smarrì il suo controllo.

— Possiamo parlare nel mio studio. Prego, vada avanti. Giuditta, mentre io parlo con il nostro ospite, chiudi tutto e controlla i pozzi. Poi prenditi qualche ora di riposo.

Sarai stanca, immagino.

— Va bene, Duccio. Arrivederci, Florian: spero che deciderai di rimanere con noi.

Florian ricambiò il sorriso di lei. Poi, i due uomini tornarono allo studio. Duccio invitò l'ospite a sedersi, ma non si sedette a sua volta.

Il discorso riprese da dove era stato interrotto.

— Lei mi chiede se siamo soli in questo rifugio. Bene, deve sapere che tutti gli uomini sono in missione.

— Tutti?

— Tutti, in squadre di tre, con obiettivi diversi. Se un membro della squadra viene catturato o ucciso, gli altri due hanno disposizione di liberare il prigioniero o trafugare il cadavere. Se sono due i membri eliminati, il terzo deve tornare al rifugio e riferire. Le squadre non possono comunicare tra loro se non in caso di vita o di morte.

Le squadre non possono assentarsi per più di dieci giorni; due giorni oltre quel termine, e non potranno più far ritorno al rifugio.

— È un regolamento militare.

— La sicurezza e la segretezza devono essere assicurate al cento per cento. Non possiamo permetterci di perdere questo rifugio per la trascuratezza di uno solo.

Inoltre, dobbiamo proteggerci dai ricondizionati.

Lo Zodiaco esibiva i mutati fisici in arena, ma i mutati psichici li teneva ben nascosti e pronti per l'uso. Facevano qualcosa ai loro cervelli con farmaci psicotropi, gli stampavano lo Zodiaco nella mente, formule, grafici, metodi previsionali, grafici interpretativi… tutto, un computer ambulante, uno sputabollettini devoto alla polizia politica, capace di memorizzare i dati relativi al tema natale e ai bollettini di tutta una vita e di cacciare la preda a colpo sicuro.

— Bisogna guardarsi da loro. Solo una persona allenata può riconoscere la mutazione. In genere, evidenziano fenomeni psicosomatici tipici dei Vergine. In effetti, quei poveri disgraziati diventano materia vergine, che i boia plasmano a loro piacere…

Lingua di fiamma, occhi di ghiaccio.

— Chi comanda qui?

— Non ci sono capi, in senso proprio. Ciascuno degli uomini ha la preparazione e l'esperienza necessarie per prendere il comando in qualunque momento. Le decisioni vengono pianificate collegialmente.

Bussarono alla porta.

— Avanti — fece Duccio, sollevato per aver guadagnato un po' di tempo.

La porta si aprì, rivelando una ragazza alta e slanciata, coronata di capelli che mandavano riflessi biondi. La ragazza appariva singolarmente eccitata, ed era chiaro che portasse un messaggio.

— Ah, sei tu, Gilda — disse Duccio. Poi, improvvisamente, si fece teso. — Parla.

— La torre — disse lei. — È giù.

Duccio esultò, sprizzando gioia.

— Puoi essere più precisa, siamo tra amici — disse.

— La squadra ha piazzato le cariche dove stabilito e le ha fatte brillare con qualche minuto di ritardo sugli orari previsti. La torre è venuta giù come fosse fatta di zucchero. L'hanno visto tutti, la gente tornava dal lavoro… in città non si parla d'altro.

— Notizie dalla 3D?

— Nessuna. Si inventeranno un'inesistente ordinanza di demolizione.

— Lo sai meglio di me. Vittime?

— Nessuna, che sia stata accertata. Abbiamo fatto una chiamata anonima. Erano tutti fuori, spero.

— La squadra?

— Nell'ultima chiamata hanno detto di essersi dispersi subito dopo l'esplosione, poco prima che giungesse sul posto la polizia. I cantieri al limitare delle boscaglie sono stati messi in preallarme, quindi non proveranno a passare prima d'una settimana. Lo sai, per questo abbiamo scelto degli insospettabili.

— Per lo Zodiaco non esistono uomini al di là di ogni sospetto, e tanto più in questo periodo — le ricordò Duccio, rivolgendosi anche all'ospite: — Florian, le presento Gilda, mia figlia.

La donna salutò e si congedò silenziosamente.

Le domande di Florian gli morirono in gola. Occorreva altro che l'umiltà, per deviare il corso degli eventi che lo Zodiaco santificava, per spostare quegli immensi volumi di potere, per toccare i punti nevralgici di quei sistemi. Gerarchie paramilitari in perenne rivolgimento, burocrazie malate di elefantiasi; classi dirigenti che morivano di corruzione; gruppi di pressione alla ricerca di un crisma del potere; schegge impazzite di un terrorismo di psicolabili; forze esterne che alimentavano il dissenso e davano avvio a una silenziosa invasione; e, sullo sfondo, anzi, come sfondo, i cittadini, i bravi cittadini rispettosi del Dogma, tutti intruppati nei loro palazzi, davanti alla fida 3D, con i bollettini all'occhiello, tristi e sorridenti, vuoti e attivi, pronti a riempire le arene per la gloria dello Zodiaco. L'impero del destino imponeva ordine e scatenava caos: Duccio inseguiva la gaia illusione di governare le forze in conflitto, d'imbrigliarle, di dirigerle contro obiettivi strategici con un tempismo che non lasciasse scampo.

— Che cosa pensate di ottenere, con questi attentati? La gente non vi sosterrà mai.

Il computer, Duccio, bisogna colpire il computer, il suo simbolo e la sua

funzione operativa, il suo passato e il suo futuro. Questa non è più una lotta di uomini, ma una lotta di macchine, il suo videoregistratore contro il loro computer. Dobbiamo ritirarci da parte. Abbiamo scatenato un processo che non siamo più capaci di dominare…

almeno non lasciamoci trascinare nella rovina.

— Non sono d'accordo, Florian. Ma, se vuole, è libero di andarsene, so che non ci tradirà. E se ci ripenserà…

Lui non rispose. S'inchinò leggermente e si allontanò, in una crescente confusione.

Trovò la strada da solo, emergendo dal buio nel chiarore di un pozzo di luce e di nuovo scomparendo nell'ombra. Indossò i suoi vestiti e cercò l'uscita. Prima di fuoriuscire dal tronco cavo, attese di essere sicuro che nessuno lo spiasse.

La luce della luna si frangeva contro un tetto di foglie. Un cielo diafano, pulsante di stelle, si intuiva oltre i rami. Notte: erano passate poco meno di dodici ore da quando era entrato nel rifugio in compagnia di Giuditta. In quel breve tempo, aveva assunto una quantità di notizie semplicemente incredibile.

Grazie ad alcuni punti di riferimento, che aveva avuto cura di annotare mentalmente all'andata, si orientò facilmente e iniziò una marcia sostenuta.

Che cosa avrebbe fatto? La sua decisione lo riportava alla realtà di un pericolo costante, una realtà che per qualche momento era diventata la fantasia mortale di ieri.

Non poteva rimanere nella boscaglia, avara di frutti e di sicurezza; non poteva tornare di nascosto a casa, almeno non subito; non poteva cercare un rifugio in città senza sapere esattamente dove andare.

Si rammaricò di non aver chiesto a Duccio una sistemazione temporanea. Ora doveva arrangiarsi da solo, sperando in un colpo di fortuna.

Su quel pensiero, un rumore.

Stavolta, Florian controllò le proprie reazioni. Continuò a camminare come se niente fosse.

"Dannazione, non posso nascondermi, non posso correre, non posso difendermi!" La ferita che aveva rimediato dalla biglia della scultura d'aria non aveva sanguinato, ma comunque dava fastidio. Si erano dimenticati, lui e Duccio, di pranzare, nella tensione di quelle ore, ma ora la fame lo indeboliva, e così il sonno e la fatica del viaggio d'andata. Il suo fisico, sebbene allenato, protestava.

Ma era la mente che sembrava poter cedere da un momento all’altro.

Non sentì altri rumori, eppure continuava ad avere la sensazione di essere seguito.

Paranoia?

Accelerò il passo e scomparve dietro il verdeggiare di cespugli. Lì si bloccò, trattenendo il fiato.

Contò i secondi.

Dopo tre secondi, udì un rumore.

Dopo sei secondi, vide una forma.

Dopo sette secondi, udì un gridolino di spavento e si trovò tra le mani il corpo di una donna.

— Gilda!

—

5

Leone

La luna si soffermava nel cielo. Lì, nella boscaglia, si sarebbe detto meno gelida della luna cittadina.

L’umidità faceva lacrimare gli alberi. Le foglie marcivano nella terra. Gli abitatori silvestri dormivano, incuranti dei folli rivolgimenti dell’homo *sapiens*. Florian G. e Gilda L. litigavano.

Non c’è dubbio che fossero fuori posto.

— Che ci fa qui, lei? — esclamò l’uomo, lasciando la presa.

— Ho sentito il colloquio con Duccio. Sono d’accordo con te. Era da tempo che ci pensavo… vengo con te.

Sorpreso, Florian?

— Duccio lo sa?

— No, ma non importa. Non farò niente che possa arrecare loro danno, e loro non mi daranno fastidi. Ora andiamo. E dammi del tu.

Florian si rassegnò all’idea di quell’imprevista compagna di viaggio. Non aveva forze per protestare e, tutto sommato, poteva rendersi utile. Continuò la sua marcia, senza parlare.

Faceva l’andatura, seguito dalla compagna. Tutt’intorno ai due, era un silenzio amico. La luna indicava la via attraverso il lussureggiare delle piante, rivelando i roveti, le macchie impraticabili, le radici che ostacolavano il passaggio, le “trappole” del sottobosco.

Ogni tanto, Florian si voltava. Gilda teneva il suo ritmo e, notava, senza fatica, con l’esperienza di Giuditta e dei molti rifugiati. Aveva sempre un sorriso per lui…

Rassicurazione? Seduzione? Quel corpo si muoveva sicuro dentro una gonna lunga e aderente, un corsetto e una mantella. Il vestito si gonfiava delle curve femminili.

Florian tornò a guardare avanti, turbato.

Proseguirono di conserva per un paio d’ore. Poi, Florian ritenne di avere margine di tempo per una sosta. Si fermarono al riparo di un grosso fusto, in un punto dove avevano molte vie di fuga.

Appena si fu seduto, Florian fece una smorfia.

— Che c’è? — chiese Gilda, appoggiata al tronco, proprio accanto a lui.

— Non mangio da giorni. In questo posto, non c’è niente di commestibile, bacche, radici…?

Gilda sorrise. Ancora quel sorriso, appena accennato, enigmatico!

— Non ce ne sarà bisogno.

Porse a Florian un flaconcino di pastiglie, estraendolo da una tasca dissimulata nella mantella.

— È il solo indumento da viaggio che ho avuto il tempo di indossare. Prendi un paio di quelle pasticche: non saranno un pranzo da carnevale, ma ti tireranno su.

Florian inghiottì le capsule e si rilassò sul tronco.

— Va meglio? — Gilda lo guardò con quel suo sorriso misterioso.

— Sì. — Florian si alzò. — Vieni, faccio strada.

Seguirono tre quarti d'ora di marcia serrata. La luna

scivolava tra le fronde degli alberi, come seguendo il loro passo. Non si vedevano altro che foglie e rami inargentati di luce. Qualche animale, destato dal loro passaggio, balenava nel folto, ma non uccelli. Florian si rese conto solo allora del dramma nelle parole di Duccio e rabbrividì. Lo Zodiaco aveva portato a estinzione gli uccelli e forse quel genocidio non era più rimediabile; ora minacciava di estinguere l'uomo, l'uomo così come le ere più diverse avevano visto nei tratti immutabili, e da quella morte non c'era più ritorno.

A un certo punto del cammino, Gilda disse a Florian di cambiare direzione.

— Voglio spuntare fuori nel quartiere Capricorno — spiegò.

— Perché, hai un rifugio, lì?

— Ne abbiamo uno o due in ogni quartiere. Speriamo solo che non sia occupato.

Florian la baciò sulla fronte, castamente.

— Sei un angelo — disse, e s'incamminò dietro la ragazza.

— Quanto tempo occorrerà? — chiese, dopo un po'.

— All'incirca un'ora. Non abbiamo fretta. La città formicola di poliziotti, dobbiamo stare attenti… anche se il quartiere Capricorno si trova dal lato opposto del quartiere Acquario.

Florian si allarmò.

— Non vorrai dire che la torre che avete fatto cadere si trovava nel quartiere Acquario?

— Sì, è così. Che cosa c'è di particolare in quel quartiere?

L'uomo si fece scuro in volto.

— Che c'è, Florian?

Fece segno di non volerne parlare, ma Gilda insistette.

— Quella torre — disse con voce bassa — è un palazzo per congressi. Mia moglie doveva tenere questa
settimana una conferenza sulle scoperte più recenti della cardiologia. Io temo che…
— Impossibile, la torre è stata fatta evacuare. E poi, che cosa t'importa d'una donna che ti è stata imposta, un medico, per giunta… hai idea di come siano venute le
"più recenti scoperte della cardiologia"? No… be', i mutati sono delle ottime cavie…
— Mia moglie non avrebbe mai potuto…
— Tu non puoi saperlo.
Florian scosse la testa.
— Dopotutto, mi ero affezionato a lei.
— Ti ha denunciato!
— Ma ha ritrattato!
— Per quello che è servito.
Florian piombò in un silenzio pesante. Fortunatamente, giunsero in vista della città subito dopo quello scambio di battute.
Gilda gli raccomandò di tenersi basso e di seguirla. Florian annuì e strinse i denti, come per caricarsi.
Fra il fogliame, appariva ora il luccichio dei palazzi. Non c'era soluzione di continuità fra città e boscaglia: gli edifici si incuneavano nel verde e presto l'avrebbero divorato. Le zone periferiche della città, in ogni modo, non erano molto popolate. Per di più, si trattava del personale edilizio e dell'organico di polizia, che così potevano agire con maggiore celerità.
Florian e Gilda costeggiarono il limitare della boscaglia. Ogni tanto appariva un gruppo di persone o un uomo isolato e dovevano ritirarsi dal proposito di uscire allo scoperto.
Si accostarono a un albero che doveva affondare le radici sotto il lucido impiantito della città. La zona era deserta. Non si vedeva uomo nel raggio di qualche centinaio di metri. Le finestre delle dimore più signorili erano rigorosamente chiuse. Ma si stava facendo giorno e qualche ritardatario, tornando di corsa a casa e vedendoli venir fuori dalla boscaglia, si sarebbe potuto insospettire.
La donna rifletté non una, ma molte volte prima di avvisare: — Tieniti pronto. Al mio segno, usciremo, ognuno da una parte diversa… se dovessero vederci, è necessario che non pensino che stiamo insieme. Spostati di una

decina di metri…

guarda, dietro quell’albero, in modo da poter vedere la mia mano.

Florian fece come Gilda gli aveva consigliato. Al suo segnale uscirono.

Raggiunsero le prime file di palazzi, sforzandosi di camminare con disinvoltura. Se una pattuglia li avesse scoperti, avrebbero potuto farsi passare per ritardatari. Se a scoprirli fossero stati proprio dei ritardatari, avrebbero confidato nella svogliatezza del cittadino medio per salvarsi da una segnalazione.

Sentire di nuovo un pavimento sotto i piedi dava un fittizio senso di sicurezza. Per un attimo, fu come se a Florian non fosse accaduto nulla, come se stesse tornando a casa da Ester dopo una giornata di lavoro alla stazione di polizia. Un’occhiata a Gilda, e quella sensazione svanì come le stelle nel cielo. La ragazza aveva un’espressione di violenza sul viso.

— È lontano il posto? — Florian alludeva al rifugio.

— Tempo al tempo.

Florian mormorò, con un mezzo sorriso: — Invidio la tua calma.

E lei sogghignando: — La paura ha molti tipi di effetti.

Le stelle impallidivano nella luce del sole. Il giorno aveva un chiarore, si sarebbe detto, metafisico. I palazzi si accumulavano sotto la membrana del cielo, occultando il filo dell’orizzonte. Si portarono vicino a un’esedra, dove la luce tracciava a ogni passo l’ombra delle colonne. Non un movimento, non un suono, non una variazione di luce: la città era cristallizzata, come se il tempo si fosse fermato. Persino le nuvole evitavano quei cieli.

Una statua di terra compattata raffigurava un capricorno, fiera bestia che l’uomo dello Zodiaco aveva strappato al mito. Altrove, corna ricurve a mo’ di capitello, corna che torreggiavano sui tetti a somiglianza di falci di luna precipitate dal cielo, corna che s’intrecciavano a formare misteriose cancellate.

— Florian?

— Sì?

— Non senti anche tu quello che sento io?

Tese l’orecchio. In effetti, percepiva un suono lontano, di voci mormoranti, di lamenti, di grida animali.

— È possibile che siano agenti di pattuglia?

Gilda si piegò, come se in questo modo potesse captare meglio quell’eco.

— Non so, non saprei… Florian!

Un rumore di passi, nitido, sicuro, annunciò il passaggio di una ronda. I

due si nascosero in una provvidenziale nicchia e trattennero il respiro.

Stivali… due, forse tre uomini… nessun mutato da caccia… un passo lento, cadenzato… il passo delle sentinelle tranquille, annoiate, distratte. Dalla nicchia immersa nell'ombra, gli agenti erano lembi di stoffa che passavano, si allontanavano, svanivano.

Gilda si assicurò che la pattuglia fosse veramente fuori di vista.

— Abbiamo corso un brutto rischio — sospirò.

— Già, ma…

Le voci, i lamenti, le grida animali si fecero udire ancora, lontani e nello stesso tempo paurosamente vicini. Non potevano venire dalla pattuglia.

— Gilda, guarda qui.

La nicchia era, in realtà, un accesso secondario a un altro ambiente, da cui era separata per mezzo d'una porta a pressione. Un'uscita di sicurezza, forse, o chissà cos'altro.

— Cosa facciamo?

Florian non resistette alla curiosità. Era disposto a correre un minimo rischio, pur di sapere.

Esercitò una lieve pressione e la porta si spostò in avanti, abbastanza per poter spiare.

Si distingueva appena una sala circolare. Il soffitto presentava dodici aperture, dalle quali scendevano colonne di luce naturale, intorno alle quali c'era un buio insondabile. A ogni apertura corrispondeva una casella e un segno zodiacale.

Mentre osservavano, un uomo entrò nella sala. Usciva da una falsa nicchia, simile a quella che nascondeva Florian e Gilda. Indossava una veste bianca con un breve strascico, dalle ampie maniche pendenti, stretta alla vita da una cintura di metalloide.

L'uomo si collocò nella casella del Leone, in attesa.

— "La camera lucente" — borbottò Gilda, scavando nella memoria.

Tornarono le voci, i lamenti, le grida animali, ora vicine, molto vicine.

Poi un urlo più alto.

Un silenzio mortale.

Un filo di sangue, una linea rossa nella colonna di luce.

Il sangue bagnò l'uomo, chino sotto l'apertura, chiazzando di rosso la sua veste candida. L'espressione dell'uomo era intraducibile.

— Sapevo che esisteva, ma non avevo mai assistito… è un rito, il rituale di seconda nascita.

— Seconda nascita?
— Lasciami parlare. Come il bimbo esce dal ventre materno coperto di sangue…

così quest'uomo, l'iniziato, nelle ere passate il seguace di Mitra dio del Sole, abbandona la vecchia pelle per entrare nel mondo del Sole.
— Gli alti gradi dello Zodiaco!
— Probabilmente. Questi riti sono coperti da un segreto inviolabile. È per puro caso che ci siamo trovati qui. Andiamocene. Se ci scoprono, siamo finiti.
— Infatti.
Il cuore di Florian sobbalzò. Gilda tentò una reazione, ma lui la fermò. Salvandole la vita.
— Voltatevi, mani sul capo. — Una voce roca, volgare. Sullo sfondo, il grido di…

ma era davvero un animale? Si affacciò alla mente di Florian l'orribile possibilità che si trattasse di un mutato. Forse un Gemelli come lui, sgozzato senza pietà, per un rito sanguinario in era tecnologica.
Ubbidirono. Scoprirono che la voce proveniva da un agente di polizia, scortato da un drappello di colleghi. L'uomo, un figuro basso e tarchiato, pareva particolarmente soddisfatto e ne aveva tutte le ragioni. Inoltre, importante particolare, lui e i suoi avevano delle minacciosissime pistole.
— Bene, bene, ditemi se questo non è il mio giorno fortunato… devo ringraziarvi, vi devo una promozione.
Il suo sorriso idiota si piegò in un'espressione insondabile. Afferrò Florian e lo spinse bruscamente in avanti, in mezzo ai compagni. Il figuro si pose al fianco di Gilda e seguì gli altri fin sopra una vettura che li portò al distretto di polizia.
Tutto così rapido, perché Florian potesse pensare! La prima volta che era stato portato al distretto, aveva vissuto un'esperienza simile a un'allucinazione, ma a occhi aperti. Ora, non vedeva nulla, né gli agenti al suo fianco, né Gilda piangente, né le vie deserte che scorrevano dal finestrino della vettura.
L'allucinazione terminò (credette) quando, scesi nei sotterranei del distretto di polizia, furono spinti in una cella.
La porta si chiuse con un tonfo. Da quel preciso momento, Florian fu riacquisito al mondo.
Purtroppo, quel mondo erano quattro pareti tirate a lucido.

Non che la sua vita, e quella dei suoi simili, fosse stata la quintessenza della libertà. Le città dello Zodiaco, i pratici palazzi, le confortevoli ville signorili, non erano che grandi gabbie delimitate dalle boscaglie. Un cittadino medio poteva passare la vita intera senza essersi spostato dalla propria città: nonostante non ci fosse un divieto formale, le spese e le formalità burocratiche costituivano una barriera quasi insuperabile. Il trasporto via aria era naturalmente bandito, il trasporto via terra era reso sconveniente dalle boscaglie, e così si era ritornati alla navigazione fluviale e marittima, con i disagi immaginabili.

Ma quelle quattro pareti lucide non erano gabbia da rinchiuderlo a lungo. Lo disse, con gli occhi, a Gilda.

— Ti sei salvato una volta — mormorò lei. — Ci riuscirai ancora.

— Leggi il mio bollettino di oggi, se vuoi saperlo — scherzò Florian, rinfrancato nello spirito.

Gilda sorrise e si abbandonò nel grembo dell'uomo, dove si addormentò.

Qualche ora dopo furono svegliati bruscamente. Gilda fu condotta via senza una spiegazione e, dopo pochi minuti, Rex apparve alla soglia della porta. Il prigioniero si piegò a sedere, il capo chino stretto fra le mani. Il giudice aveva sul volto un mezzo sorriso che gli dava un'apparenza diabolica.

Restarono così per diversi minuti, silenziosi, Florian con gli occhi in terra, Rex con il suo mezzo sorriso. Si udiva il passo cadenzato della sentinella, puntuale come gli scatti di un vecchio cronografo.

Alla fine, la voce insinuante di Rex ruppe quello stallo.

— C'è il bollettino per lei. Dice che deve morire.

Florian non parlò, né si mosse. Il mezzo sorriso di Rex divenne un sorriso.

— È un peccato che non mi abbia dato retta, la prima volta che ci siamo incontrati.

Silenzio.

— Perché non parla? È stanco? È confuso? È terrorizzato? Lei pensa troppo, Florian. Pensare troppo l'ha portata a violare i limiti. Male, male. — Si dondolava sulla poltrona. — Lei ci rimprovera di venerare il potere. Ma il potere è una grandezza fluttuante e noi l'abbiamo legittimato conferendogli una forma. È quello che dovrebbe fare del suo pensiero, della sua vita… la forma, il dominio di se stessi…

Florian taceva.

— Lo Zodiaco è quello che è, non si può e non si deve fare nulla per cambiarlo.

L'uomo ha raggiunto il vertice della sua evoluzione. — Rex strinse i pugni. — Non sarà un pugno di esaltati a negarci la pace sociale.

Florian alzò il capo, rivelando uno sguardo d'una serenità irreale. Scandì: —

Questo… è… sbagliato!

Rex tacque a sua volta.

— Questa società è guasta, corrotta dal suo stesso immutabile ordine. La sua utopia è un acido che corrode, paziente, e il cittadino agonizza, il pallido cittadino, il buon selvaggio che tutti vogliono svezzare… e intanto voi, gli intoccabili, continuate la vostra marcia all'indietro, senza sosta, senza pietà… Mi vergogno di essere stato il difensore di questa società. Ma ora ho capito. — Florian abbassò gli occhi su di sé, platealmente. Tacque un pensiero che sarebbe uscito sconnesso. Disse solo: — Se ne vada, giudice. Tutto questo mi disgusta.

L'uomo sospirò e fece per andarsene. Ma prima disse: — Lei indulge nel gioco di trasformare i fatti in opinioni. Ma l'arena è un giudice più severo di me. — Alzò un palmo, in segno di saluto. — Ho fatto tutto quello che era possibile. Purtroppo, non si sfugge al proprio destino.

In quel momento, cominciò una settimana d'inferno, una sottile tortura psicologica, lenta e raffinata, con la vittima aguzzina di se stessa. Il tempo si frantumava, ed era come se Florian vivesse un po' alla volta.

Lo vennero a prendere al settimo giorno. Stava abbandonato in un angolo, la testa fra le ginocchia, le braccia flaccide. Due robuste sentinelle lo tirarono su e lo spinsero fuori dalla cella. Si lasciò guidare docilmente e, nel frattempo, si guardò intorno con avidità.

Le sentinelle lo accompagnarono per un interminabile reticolo di corridoi, costringendolo ad assumere il loro passo marziale. Fu tentato di chiedere quale fosse la sua sorte, ma si rese conto che non avrebbe avuto risposta, e tacque. Si limitò a roteare gli occhi sui radianti che illuminavano i corridoi… sembrava un'esperienza già vissuta.

Alla fine, giunsero in quella che si sarebbe potuta definire una sala d'armi. C'erano armature biomeccaniche, fruste neuro, armi da lancio, ognuna disposta ordinatamente nella sua nicchia. Alcune persone sceglievano le armi preferite dalle nicchie e dalle rastrelliere, soppesandole, facendone scattare i meccanismi, maneggiandole con la cura di chi sa che la sua vita

dipende dal funzionamento di quegli ordigni. In una sala attigua, Florian vide persone che si esercitavano su un bersaglio mobile, altre ancora che sollevavano pesi cacciando un urlo a ogni alzata. Tutti si ignoravano a vicenda, compressi in se stessi, concentrati sul tono dei propri muscoli, sulla propria mira, sui propri riflessi. Si allenavano per sopravvivere, ma erano già morti.

La maggior parte erano uomini, ma si vedeva anche qualche donna, insieme agli altri, la stessa espressione tirata sul viso. Florian cercò Gilda fra quei volti a cui rimaneva ben poco di femminile, ma non la trovò.

Le sentinelle lo lasciarono lì, in mezzo alla stanza, solo. Per qualche minuto, non seppe cosa fare. Si appoggiò a un muro e vide uomini e donne continuare ad allenarsi, indifferenti. Andavano e venivano, più macchine delle stesse macchine che sollevavano o facevano tuonare: macchine di morte. Sembravano normali, fisicamente integri, ma la luce dell'intelligenza latitava dai loro occhi: si può essere mostri in molti modi.

Lo schiocco delle fruste neuro copriva i suoi pensieri. Il suono secco, duro, riportò Florian alla realtà. Intorno a lui, creature rastrellate in tutte le città, una volta uomini, uomini veri, e ora mutati a cui avevano tolto il passato e il futuro. Ma era davvero così? Forse c'era una possibilità di far ragionare quei gladiatori senza speranza. Se c'era, l'avrebbe trovata.

Si avvicinò a uno di essi. Stava seduto davanti a una nicchia, tenendo fra le mani un oggetto che aveva la forma di un boomerang. Gli orli del boomerang, però, erano mortalmente taglienti.

— Il mio nome è Florian G. — disse.

L'uomo alzò il viso. Aveva un volto mite, liscio, quasi efebico. Eppure era un guerriero, lucido, abile, privo di sentimenti. Una cosa. Una cosa diversa. Un mutato.

— Non ho chiesto io di essere quello che sono — disse, a chi poteva capirlo. — lo volevo essere un uomo, e sono diventato un animale braccato. Perché in questo mondo l'uomo diventa automaticamente una preda?

Per un attimo, quello sembrò capire, sembrò penetrato dal senso remoto della domanda, quasi che Florian fosse riuscito a rimuovere un blocco nel suo cervello. Fu la speranza di un momento. Il giovane, l'efebo o qualunque cosa esso fosse, tornò alle sue occupazioni. Un filo di sangue gli splendeva sulle dita.

Florian si allontanò in preda allo sconforto. Non c'era niente che potesse fare, se non aspettare il suo turno e morire con dignità. Duccio non poteva

raggiungerlo, Ester non poteva più perorare la sua causa. Avrebbe aspettato l'arena e il bollettino che significava "pollice verso".

Tre ore dopo, lo ricondussero in cella. Passò una notte insonne, lottando negli incubi contro i mostri che avrebbe presto affrontato in carne e ossa. La voce del secondino, alla sera, arrivò come una liberazione.

— In palestra!

Fu messo in fila insieme agli altri e accompagnato passo per passo in palestra.

— Sarà bene che ti scelga un'arma — fu il rude consiglio di una sentinella. — Se farai divertire un po' i consiglieri, è possibile che ti lascino campare ancora qualche giorno… — Si diede di gomito con un collega e scoppiò in un riso beffardo.

Florian ignorò le grasse risate della sentinella. Rimase incerto sul da farsi, poi decise che giocare con la frusta neuro non avrebbe tolto né aggiunto nulla alla sua situazione.

Si esercitò per tutta la serata. Poi mangiò la sua razione di liofilizzati e si prese un'ora di riposo per recuperare, almeno in parte, il sonno perduto; dopodiché due ore filate di esercizi con la frusta, mezz'ora di corpo libero e mezz'ora di pesistica. La giornata trascorse senza che un solo pensiero oscurasse i suoi sforzi.

"Sto già diventando uno di loro?" pensò, infine.

Seguì quella scaletta per il giorno successivo, e per il giorno che seguì.

Pur di farlo rimanere in sospeso, i potenti dello Zodiaco erano disposti a rischiare un tentativo di liberarlo. Non c'era dubbio che egli fosse ormai diventato un simbolo per la dissidenza, un esempio da seguire; ma indurlo a sperare che potesse essere tratto in salvo era un'altra delle torture che lo Zodiaco gli infliggeva.

Al quattordicesimo giorno di prigionia, vide di sfuggita Gilda. Due sentinelle la stavano trascinando via. Il viso era scavato e gli occhi disperati, ma sembrava stare bene.

— Dove la stanno portando? — si azzardò a chiedere a una sentinella.

Quello lo fissò a muso duro ma, alla fine, si lasciò scappare: — In laboratorio, probabilmente. — Rise. — Qualche iniezione di ormoni, sai, per renderla più competitiva.

Florian si trattenne a stento. Quella sala d'armi era naturalmente circondata da ogni possibile misura di sicurezza e, se anche tutti i gladiatori si fossero rivoltati, la ribellione sarebbe stata soffocata nel sangue. Non era

difficile immaginare che cosa avrebbero fatto di uno solo…

Attese e meditò vendetta. Ore di un secolo, ore di un minuto… il tempo divenne un'opinione. Florian non aveva la forza di piangere.

In cella gli pervenivano regolarmente i bollettini. Un giorno, decise di leggere lo stampato, così, per un'intuizione improvvisa:

CODICE D'ORDINE: 15 II

DESTINATARIO: FLORIAN G. (GEMELLI)

NOTA: SPESSO SEMBRA CHE VI TROVIATE AI CONFINI DELLA REALTÀ. CERCATE UNA MAGGIORE CONCRETEZZA.

Per una volta, un ottimo consiglio.

Specialmente se si considerava che, poco dopo, si trovò scortato in laboratorio da quattro sentinelle.

— Cosa volete farmi?

— Non temere — grugnì uno della scorta. — Dipendesse da me, staresti già in arena. Ma hanno deciso di farti un trattamento particolare. Oggi, visita scientifica.

Lo lasciarono nelle mani di un tipo in camice, capelli come ragnatele, occhi come fessure, rughe come ferite. Aveva un vistoso tic al labbro superiore. Nonostante i modi gentili, non poteva fare a meno di ispirare repulsione.

— Benvenuto.

— Nel suo museo degli orrori. — Fece capire che non era disposto alla conversazione.

— Oh, no, signor Florian, lei si sbaglia. Questo è un

laboratorio di ricerca medica. In laboratori come questo, sono stati sconfitti il cancro, la sindrome di Pauli, il virus Tanacoccus.

— Così dicono i libri di mia moglie. — Era viva? — Per me resta un mattatoio.

— Un centro di sperimentazione — lo corresse, amabilmente, l'altro. — Io sono il dottor Xavier, direttore di questo benemerito centro.

Florian lo conosceva di fama. Rifiutò la mano che quello gli tendeva. Il "medico" non fece una piega.

— Ho avuto disposizione di mostrarle il nostro lavoro. Sono sicuro che apprezzerà i risultati delle nostre più avanzate metodologie. Mi segua, prego.

Florian e una sentinella furono guidati in una lunga corsia. Su un lato si aprivano dei finestroni che permettevano di vedere all'interno senza essere scorti a propria volta.

Florian non avrebbe potuto concepire una sorte peggiore. Chissà che cosa poteva aver scritto il computer, sui bollettini di quei disgraziati…

— Guardi, questo paziente è in cura da pochi giorni e già manifesta chiari sintomi di ripresa.

Xavier indicava un bambino avvolto in fasce, addormentato in una culla che dondolava da sola. La culla era una vasca piena d’acqua.

— Questa bimba è una Pesci nata focomelica, senza un braccio ed entrambe le gambe. Noi le abbiamo dato una vita, un senso. Le abbiamo dato squame, coda, branchie. Ora vive, e con lei vive un mito. Non è meraviglioso?

Come capo dell’unità di repressione, Florian aveva avuto a che fare con i mutati.

Ma non si era mai chiesto come diventassero quello che erano.

La sentinella lo spinse una prima volta, poi una seconda, poi ancora una terza volta, con sempre più forza, con stizza. Florian era un fantoccio svuotato, che pensava per forza d’inerzia.

Fu costretto a vedere una galleria di obbrobri, tutto il repertorio delle blasfemità che lo Zodiaco aveva inflitto al genere umano. Non c’erano parole o toni adeguati per descrivere lo sdegno, la ripugnanza, la rabbia, la vergogna per quello scempio.

Chiudere gli occhi e meditare vendetta, questo e niente più.

Florian si rivolse a Xavier. Avevano appena finito il giro e stavano tornando indietro. Poi disse, con voce terribile a udirsi: — Dottor Xavier, lei sarà il primo a morire.

Il “medico” fece finta di non essere impressionato, ma non fu convincente. Si licenziò con una scusa e lasciò che la sentinella riportasse Florian in cella.

Non riuscì a dormire. Le palpebre si abbassavano, ma poi subito si spalancavano, aperte sui poveri mutati del laboratorio. Alcuni di essi sarebbero morti durante gli esperimenti; altri sarebbero stati destinati all’arena; un piccolo gruppo avrebbe prestato aiuto presso l’unità di repressione. Non sapeva chi di essi attendesse il destino peggiore.

Forse, in un giorno che ormai non poteva essere molto lontano, avrebbe dovuto affrontarli in arena, e allora li avrebbe liberati da quell’orribile destino.

Non fu più interrogato, non fu provocalo dalle sentinelle, non fu contattato dagli altri prigionieri. Era come se non esistesse, peggio, come se

portasse un terribile morbo, o un potere che non condivideva con nessuno. Il suo tema natale aveva una parte in tutto questo, ma si era rassegnato a ignorare la sua condizione.

Come se non bastasse, cominciava a compiacersi della sua abilità con la frusta neuro, a pregustare lo spirito della battaglia. Nei primi giorni, era deciso a lasciarsi uccidere dal primo avversario che avrebbe dovuto affrontare, per non dare ai consiglieri la soddisfazione di vederlo combattere per la vita; poi, con il progresso degli allenamenti, aveva sviluppato un nerbo che lo aveva reso una nuova persona, dimentica del suo passalo, disposta a vendere cara la pelle. Era ciò che lo Zodiaco voleva, ma gli sarebbe costato molto.

Ora vedeva i compagni di prigionia con occhio diverso. Non pensava più che fossero ottuse macchine da combattimento. Forse aspettavano l’occasione giusta, come lui, meditando vendetta.

Presto o tardi, la porta che fissava ostinatamente si sarebbe aperta, rivelando uno spiraglio di luce e i visi delle sentinelle su cui era marchiato, senza possibilità di equivoco, il verdetto.

Fu presto, fortunatamente.

L’impazienza sfiorava il livello di guardia. Qualche giorno in più, e sarebbe impazzito.

Fu condotto a viva forza negli spogliatoi. Le sentinelle non capivano che quella violenza non era necessaria, che era felice di trovarsi finalmente al giorno tanto atteso. Prese a cambiarsi, cercando di controllare la frenesia dei gesti. Indossò l’armatura e fissò le cinghie di sicurezza. Controllò la carica della frusta neuro e ne provò l’effetto contro uno speciale manichino, con un macabro sfrigolio di risposta.

Quando fu pronto, fece un segno ai suoi guardiani e si avviarono per i camminamenti sotterranei che portavano all’arena, dove Florian ebbe modo di incrociare lo sguardo di alcuni avversari: uno sguardo di acciaio, crudele e malinconico insieme.

Già mentre salivano gli scalini che portavano all’ingresso, Florian poté sentire, attutito, il ruggito della folla. Il cuore iniziò a battere un ritmo sempre più incalzante.

Poi, un’esplosione di luce e suono, e Gilda al suo fianco.

6

Sagittario

Un catino ovoidale, con le tribune a spiovere sul campo; spalti gremiti in ogni ordine di posti. Proiettori che sciabolavano l'aria, trovavano un gruppetto di esaltati, onoravano il palco dei consiglieri. La luna piena e un corteo di stelle. E un rumore assordante, l'ululato della folla.

In questi casi, si è soliti dire che la folla è un tutt'uno, un solo enorme animale urlante. Non era così. Ognuno dei centomila spettatori liberava la sua particolare energia. Come durante il carnevale, nei giochi si poteva esprimere se stessi al di là dei condizionamenti di segno, senza limiti, senza remore di alcun genere.

Florian non aveva sopra di sé un solo nemico, ma centomila assatanati in preda a un delirio sanguinario. Lui e Gilda contro centomila.

Non ci furono parole, fra di loro. Erano miracolosamente in sintonia. Non importava come, si erano succeduti così tanti eventi incredibili che uno in più non poteva metterlo in crisi: *si sentivano,* ed era un fatto.

La folla mandava il suo saluto, simile a un vento che spazzasse il campo. Florian e Gilda avanzarono verso il centro della lizza, andando incontro ai loro avversari. Il cerimoniale prevedeva che si disponessero in schiera davanti alla tribuna d'onore e incrociassero le braccia verso l'alto in segno di omaggio.

I giochi ebbero inizio prima ancora che Florian se ne rendesse conto.

Non c'erano duelli prefissati. Ognuno sceglieva l'avversario secondo le circostanze, poi era una lotta a eliminazione.

Ma fu l'avversario a scegliere lui.

L'interessato si presentò con un ruggito spaventoso e un luccichio di zanne. Florian strinse la frusta neuro e schiaffeggiò la superficie del campo, nervosamente.

"Un tipo facile, così, per riscaldarsi." Un umorismo aspro.

Il Leone scosse la criniera e avanzò pigramente verso di lui. Sembrava non aver fretta, nonostante fosse stato tenuto a digiuno per molti giorni. Era affamato e aggressivo ma, nello stesso tempo, indebolito: la vita di Florian dipendeva da quanto aveva guadagnato in furia e perduto in riflessi.

Decise di lasciarlo alla sua indolenza, tenendogli sempre gli occhi addosso. Gilda era un Leone decisamente più prevedibile. Non sapeva quando la belva avrebbe attaccato.

A un certo punto, parve disinteressarsi dell’uomo, come se avesse cambiato idea e quel bipede non gli andasse più a genio. Fu solo un’impressione, che smentì subito con un minaccioso sfrigolare di zanne.

Un po’ alla volta, quasi con noncuranza, il Leone guadagnò terreno, misurando la distanza con passi felpati, trascinando la coda come Florian trascinava la frusta.

L’uomo tentava di girargli intorno, ma, contemporaneamente, doveva tenersi lontano dagli altri gladiatori.

La belva attaccò senza preavviso. Una breve rincorsa e un balzo a tutti artigli.

Florian non ebbe il tempo di roteare la frusta. Si buttò di lato e, da terra, diede un mezzo giro alla frusta.

“Colpito!”

L’arma non colse una terminazione nervosa principale, ma diede a Florian il tempo di rialzarsi e di mettere fra lui e la fiera una decina di passi. Il Leone doveva essere alla prima esperienza in arena, perché rimase sulle sue, guardingo, incerto su cosa gli avesse arrecato quella fitta pungente. La sua ferocia aumentava a ogni istante.

Florian avrebbe potuto sfruttare quel momento di titubanza, attaccando per primo.

Ma colse con la coda dell’occhio Gilda alle prese con uno degli energumeni che aveva visto nei sotterranei dell’arena, probabilmente un Bilancia gonfiato grazie a una dieta di anabolizzanti. Si difendeva con lo scudo e rispondeva gagliardamente ai colpi, frusta intrecciata a frusta. Sì, Gilda sapeva badare a se stessa.

Fu il solo attimo di distrazione. Tornò al Leone, che, per fortuna di Florian, non si era accorto dello sguardo vacante del suo pranzo. La fiera si riavvicinava un po’ alla volta, fermandosi ad affilare gli artigli sulla superficie del campo, per poi…

Il Leone saltò. Florian fece due passi, vorticò la frusta e la saettò in avanti, cogliendo la bestia in volo. Con un ruggito lamentoso, si accasciò stordita. L’uomo, prima che si rialzasse sulle zampe, le inflisse un colpo preciso sul midollo spinale e la lasciò sul campo, paralizzata. Lo scontro si era concluso senza che vincitore e vinto riportassero un graffio.

La folla sottolineò la vittoria con un ruggito. Florian si accorse di essere stato il primo a risolvere il proprio confronto. Le regole volevano che dovesse affrontare colui che l’avesse imitato.

Gilda conosceva quella norma e si affrettò a regolare il suo avversario, in modo da poter inscenare con Florian un duello fittizio. Ma il suo avversario era di tutt'altro avviso.

Era un pachiderma bavoso, tanto alto che Gilda gli arrivava a malapena alla cintola. I muscoli luccicavano di sudore e olio, gli occhi rilucevano di rabbia. Si muoveva con agilità insospettabile e, in più occasioni, la donna evitò la stretta mortale di un soffio. Per di più usava lo scudo abilmente, parando le frustate con puntualità. A parità di destrezza e armamentario, le risorse fisiche della mutazione giocavano a suo favore, ma Gilda aveva un cervello che funzionava e sapeva farsi suggerire.

Doveva tentare una mossa azzardata subito, se non voleva stancarsi e perdere la lucidità necessaria. Raccolse lo sguardo di incoraggiamento di Florian e ci provò.

Due passi indietro. La frusta nell'aria e poi intorno a una caviglia del bestione, dove lo scudo non poteva nulla. Uno strappo.

Il gigante ruzzolò. In un attimo, Gilda gli fu sopra. Un calcio lo privò dello scudo, un altro gli fece rintronare la scatola cranica. La donna ebbe tutto il tempo di srotolare la frusta dalla caviglia e, in un solo gesto plastico, lanciarla ad avvolgere le tempie del gigante.

Il grido di morte ammutolì la folla e paralizzò per un attimo anche Gilda. Era la prima volta che uccideva un uomo.

Gli spettatori, gli ordinari uomini del sistema, ripresero

il loro inno di morte. Non si aspettavano che una donna potesse vincere, tutto qui.

Ora la sua fine sarebbe stata gustata con moltiplicato piacere.

Florian fece per raggiungere Gilda, ma un Sagittario lo precedette. Il suo arco pneumatico era già puntato.

Gilda urlò. Le parole che uscirono dalla sua bocca non erano quelle che Florian si attendeva.

Gilda avrebbe potuto dire: "Attento!".

"Florian!"

"Dannazione!"

"Guarda là!"

"Bada all'arciere!"

Al contrario, gridò: — Sergei!

Il Sagittario non lasciò partire la freccia. Si era guadagnato il diritto a primo sfidante e aveva tutte le ragioni di farlo, e invece lasciò cadere le

braccia ai fianchi e l’arco in terra. Perché?

Florian guardò prima l’arciere, poi Gilda, stupito. La folla fischiava, pretendeva la morte del vile.

Il mutato aveva gli occhi bloccati. Sembrava uscire da uno stato di incoscienza, aggrappandosi alla voce e al viso di Gilda. Non era stato condizionato, ma la lunga pratica di sangue aveva oscurato il suo passato. Faceva difficoltà a distinguere i vivi dai morti.

— Sergei, Sergei! — ripeteva Gilda, andandogli incontro.

Florian realizzò: l’arciere era un dissidente del gruppo di Duccio e Gilda lo conosceva. La sua mente si affrettò a cercare il modo di sfruttare quella situazione imprevista.

Un attacco in grande stile lo sollevò dal compito.

All’improvviso, i sotterranei dell’arena vomitarono un fiume di uomini armati.

Ogni singola arma faceva sentire la propria voce.

Il caos invase l’arena. Gli spettatori fuggirono urlando, intasando le uscite, sbracciando e calpestando i malcapitati che nella foga erano caduti. Meritavano una sventagliata di mitra, ma gli attaccanti preferivano dedicarsi al loro sport preferito, il tiro ai consiglieri. Qualche faccia nota cadde.

Sul campo, impazzava la battaglia. Dopo pochi attimi di incertezza, i gladiatori avevano capito da che parte stare. L’ira annebbiava i loro pensieri. Iniziarono a colpire tutto ciò che si muoveva sugli spalti, finché un contingente di sicurezza non uscì sul campo.

Non l’avessero mai fatto! Indossare l’uniforme blu con gli alamari d’argento equivaleva a una condanna a morte. Non si moriva mai allo stesso modo. Più che un campo di battaglia, sembrava una sala di torture. Gli agenti erano impotenti contro la vendetta di chi aveva subito in silenzio il degrado più umiliante: non facevano in tempo a far fuoco, l’ira repressa e ora liberata dava ai gladiatori una velocità soprannaturale. Gli uomini mutati, i Gemelli, i Sagittari, i Vergine, i Bilancia, i Pesci a ogni colpo acquistavano lucidità e autocontrollo. Gli animali vagavano, folli di paura, e alcuni si attaccavano a vicenda: Florian vedeva agenti incornati da Toro e Ariete e travolti da Capricorno; i Cancro e gli Scorpione allungavano le chele letali sui combattenti ignari; in un angolo, un Leone faceva a brani il suo domatore.

Florian si ritrasse dalla mischia. Dopotutto, non era ancora passato un minuto dall’inizio della fine… Cercò Gilda e quasi se la trovò addosso.

Cavalcava il Sagittario chiamato Sergei.

— Salta su! — gli gridò.
Lui montò il Sagittario con perfetto tempismo. Sergei S., dissidente, uomo-cavallo, galoppò verso l’uscita, travolgendo e schiacciando sotto gli zoccoli chiunque gli si parasse davanti.
Si trovarono in una galleria seminata di corpi.
— Passeremo dalle stalle, che danno all’esterno. I camminamenti, a quest’ora, saranno già sbarrati — disse Sergei, voltandosi per un attimo. Sul suo viso, gioia e dolore si contrastavano.
I radianti erano stati spenti, sprofondando i corridoi d’uscita nel buio. Ma Sergei sapeva bene dove andare, dopo aver percorso quel tragitto così tante volte da perderne il conto.
Un gruppetto di agenti sbandati si venne a trovare sul loro cammino. Sergei s’impennò e colpì con gli zoccoli: i radianti portatili schizzarono in aria e si spensero contro i muri. Il Sagittario riprese la sua cavalcata selvaggia, vedendo dove gli altri non vedevano.
Il rumore degli zoccoli rimbombava nella galleria. Se anche ne avessero avuto la forza – la pietà per Sergei li sopraffaceva – Florian e Gilda non avrebbero potuto rivolgersi la parola.
L’uscita era presidiata da un posto di blocco organizzato di fretta. Due cecchini stazionavano sui cubicoli adibiti a stalle, una camionetta accoglieva passeggeri armati di tutto punto. Lo Zodiaco marcava presenza, ma in modo, avrebbe scoperto, inefficace.
Florian, Gilda e Sergei potevano essere assimilati a un’unità. L’unità Florian-Gilda-Sergei disponeva di due fruste e un arco, più di quanto qualsiasi altra unità potesse sperare. Gli agenti potevano aspettarsi di tutto, fuorché…
Un arco pneumatico modificato, con gittata di tiro imprevedibile.
Due fruste neuro che non fallivano un colpo, schiaffeggiando inesorabilmente le spine dorsali e mandando in cortocircuito i sistemi nervosi.
Il balzo di un Sagittario e di due cavalieri sulle loro teste.
Florian non riuscì a trattenere un ululato di soddisfazione. Strinse energicamente la mano di Sergei: i veri mostri li avevano lasciati alle spalle…
La battaglia si era spostata nelle strade. I civili (se la distinzione fra civili e militari poteva avere ancora una ragione d’essere in quella società) finivano nel fuoco incrociato dei due schieramenti. In realtà, non si doveva parlare di

schieramenti, bensì di gruppi isolati che si tendevano imboscate a vicenda. Truppe regolari non ne esistevano più: era un continuo assalto all'arma bianca, un corpo a corpo, una zuffa all'ultimo sangue. Le strade si coprivano di caduti, ma non c'erano innocenti: i forti restavano in piedi, i deboli spargevano il loro sangue sulle lucide pavimentazioni cittadine.

La luna si frantumava in mille riflessi di ghiaccio. Il primo obiettivo dei dissidenti erano i radianti stradali. La gente, piombata nel buio, si terrorizzava ancora di più, sciamava nelle zone antistanti l'arena, si mescolava ai passanti, li coinvolgeva, li trascinava contro gli agenti o nel mezzo delle sparatorie.

Un'ecatombe. Era bastato agire sul giusto punto di pressione e il delicato equilibrio su cui si fondava l'ordine dello Zodiaco era degenerato. Un bagno di sangue, sì, un giorno memorabile. Un pugno di dissidenti stava mettendo in ginocchio lo Zodiaco.

Florian non si capacitava di un rivolgimento così totale e improvviso e temeva le segrete risorse dello Zodiaco. Non poteva bastare una piccola spinta per buttare giù un edificio consolidatosi nell'arco dei secoli.

Passò una pattuglia della polizia raccomandando ai civili di "tornare alle proprie abitazioni e restarvi a tempo indeterminato, per permettere alle forze dell'ordine di sedare la rivolta dei gladiatori".

"È così!" pensò Florian. "Vogliono farla sembrare una semplice ribellione dei gladiatori. La dissidenza non esiste, non è concepibile, vogliono far credere. E quel che è peggio, troveranno chi la berrà…"

Lo Zodiaco non s'arrendeva. Florian l'aveva previsto, ma non avrebbe mai immaginato una reazione così lucida. Le teste pensanti dello Zodiaco erano in febbrile attività: se gli si dava modo di ragionare, avrebbero scovato più di un metodo per far sembrare quella strage un incidente di percorso.

Doveva fare qualcosa, subito.

— Sergei, quell'auto!

Il Sagittario capì al volo. Si raccolse sulle zampe e si catapultò in avanti, un galoppo furioso. Guadagnò terreno, forzando allo stremo, e si precipitò a tutta velocità dietro la macchina.

Gli agenti si accorsero dell'inseguitore. Uno di essi si sporse dal finestrino e pescò il colpo di un'intera vita.

Sergei S., più umano degli uomini, urlò, colpito a morte. Il pellame ruscellava di sangue all'altezza del garrese, vicino alle ginocchia di Florian. Ma il Sagittario continuò la sua corsa.

Prima spinse giù con le braccia i cavalieri, salvandoli. Poi si gettò a

capofitto sulla macchina. L’autista perse il controllo e si schiantò contro un palazzo. Un’esplosione: quando Gilda e Florian guardarono fra il fumo e le fiamme non videro che irriconoscibili brandelli di carne.

Gilda non poté guardare. Mise la testa sul petto di Florian e pianse. L’uomo la strinse a sé, l’accarezzò.

— Andiamo. Bisogna fermarli a ogni costo.

Florian aiutò Gilda ad alzarsi. Si guardarono intorno. La notte volgeva al termine, e ancora si potevano vedere reparti di polizia che balenavano fra i palazzi. Il loro compito, a quel punto, era doppiamente difficile, perché era difficile distinguere un dissidente disarmato da un comune cittadino; tuttavia, la situazione, anziché peggiorare, sembrava diventare sempre più favorevole alle forze della “legalità”. Gli spari si facevano sempre più rari. Non si vedevano più fiumi di persone in fuga, ma sparuti gruppi o addirittura singoli allo sbando, facile oggetto delle perquisizioni.

Fatto ancora più grave, aveva intravisto degli uomini armati in rotta. Si trattava chiaramente di dissidenti che venivano inseguiti implacabilmente dalle pattuglie.

La crisi si stava spegnendo troppo repentinamente, perché non si fosse fatto ricorso a qualche trucco.

— Nascondiamoci — disse Florian. — Devo pensare. — Non poteva riflettere in quell’enorme poligono di tiro che era diventata la città.

Il posto più sicuro, in quel frangente, era proprio l’arena, da dove si erano ormai allontanati tutti. Procedettero speditamente, ritornando sui loro passi.

Gli ingressi dell’arena erano sguarniti. Poterono salire sulla tribuna d’onore con il solo intralcio dei cadaveri. Il metalloide era spruzzato di sangue e cominciava a sentirsi un fetore di morte. L’arena era diventata un tragico, monumentale cimitero a cielo aperto. Florian si sentì invadere da un invincibile senso di sconforto.

— Florian, sta per sorgere il sole.

Mille anni prima (un’inezia, nella storia della Terra), e per i milioni di anni che avevano preceduto lo Zodiaco, l’alba aveva saputo portare sollievo alla delusione dell’uomo. Ora sanciva la sua sconfitta e la personale sconfitta di Florian. Aveva perso, aveva perso le sue ultime certezze.

L’uomo aveva cessato di esistere. Il suo erede era il mutato psichico, il ricondizionato che nelle sue molteplici facce e personalità doveva aver riportato la situazione sotto controllo, dirigendo, memorizzando, mantenendo la lucidità dove i grandi della Storia avrebbero perso la testa. I grandi della

Storia erano pur sempre uomini; i ricondizionati, invece, erano macchine organiche, infallibili automi di carne e sangue, estensioni del computer centrale.

La città si scopriva sotto il sole. Apparivano dal buio i cadaveri, i rottami di automobili, i palazzi danneggiati, le statue abbattute, le armi abbandonate. Le vittime, amici e nemici, giacevano vicini. Non c'era più alcun cittadino in giro per assistere a quello spettacolo doloroso: ognuno era barricato in casa, occupato a cercare una giustificazione per quanto di anormale aveva visto, e si poteva essere sicuri che l'avrebbe trovata, senza neppure bisogno che entrasse in scena la propaganda dello Zodiaco. Il cittadino era stato indottrinato a dovere, il cittadino avrebbe taciuto.

A filo di logica, la fase critica poteva considerarsi esaurita. Florian aveva solo da ritrovare Duccio e i suoi, ammesso che fossero scampati alla reazione della polizia politica.

Lontano, fuori dall'arena, si stavano consumando gli ultimi fuochi della guerriglia urbana. Florian prese la mano di Gilda e la trascinò sugli anelli superiori, da dove potevano dominare le zone limitrofe.

Videro la fine degli uomini-contro, la fuga indecorosa, la caccia al dissidente. Un gruppetto si era rifugiato nella piazza del quartiere Sagittario, ma era stato individuato e passato per le armi. Un tremito di vento comunicò a Florian la loro paura e la sua impotenza.

Poi, lo sguardo di Florian fu attirato da altri cacciatori e altre prede. Queste erano indocili, non avevano nessuna intenzione di farsi prendere. Si muovevano con più raziocinio, addirittura con sangue freddo. Si dirigevano verso le boscaglie.

— Sono loro — disse Florian.

Gilda capì.

— Raggiungiamoli. Non sono lontani.

Corsero da scoppiare.

Si fermarono solo in un'occasione. Una statua campeggiava nella piazza principale del quartiere Bilancia, un uomo che sorreggeva appunto una bilancia. Florian poteva vederlo, intagliato nella luce, immobile, fieramente eretto, un'ombra triste nel cavo degli occhi. Si diceva che, un tempo, quelle statue fossero stati uomini e che i laboratori dello Zodiaco, gli stessi che avevano creato i mutati d'arena, avessero inflitto loro trattamenti chimici… metallo fuso nelle vene… da vivi. Doveva vedere, toccare, toccare con mano fino a che punto si poteva spingere l'abiezione dello Zodiaco.

Si avvicinò alla statua e…
La mano che sorreggeva la bilancia esplose, proiettando tutto intorno schegge metalliche.
— Gilda!
Fra il primo colpo e quello successivo, Florian ebbe la visione di un moncherino terrificante, vene, arterie, tendini, troppo perfetti per essere finti. Se aveva ancora dubbi, adesso si dileguarono in un'esplosione di orrore.
“Folli, assassini!” pensò e poi gridò, mentre si davano alla fuga, braccati da un agente solitario.
Alle sue spalle, sentì un tonfo e un rantolo di dolore. Forse la statua, l'uomo che era stato, era caduta; forse si era vendicata, rovinando sull'agente. Forse, e quel pensiero gli metteva le ali ai piedi.
Giunsero alle spalle della pattuglia che stava inseguendo Duccio. Duccio, non c'erano dubbi, sceso in lizza di persona!
Raccolsero delle armi, un fucile mitragliatore, un arco pneumatico, una pistola, dalle mani artigliate dei cadaveri. Occorreva una manovra diversiva, per dare ai compagni il tempo di raggiungere le boscaglie.
Pochi colpi ben piazzati bastarono allo scopo.
Quelli della “politica” si dispersero con un'azione da manuale. Florian e Gilda ne approfittarono per raggiungere…
— Goran! — gridò Gilda.
L'uomo, riconoscibile dalla tuta di lavoro che Florian aveva visto nel rifugio sotterraneo, si voltò e rimase di stucco, vedendo la ragazza.
— Ti credevamo morta — disse, ma non perse altro tempo. — Andiamo, ce l'abbiamo quasi fatta.
I ricondizionati avevano tenuto conto della possibilità che i dissidenti cercassero la via di fuga verso le boscaglie, ma i contingenti di polizia erano stati decimati nel caos seguito all'irruzione nell'arena, e c'erano solo pochi uomini a sorvegliare le vie di accesso.
Florian, Gilda e la compagnia s'inoltrarono fra gli alberi, sicuri di avercela fatta.
Ma, questa volta, gli inseguitori si gettarono a testa bassa nella foresta.
Non era mai successo prima di allora. Era evidente che i ricondizionati volevano tentare una mossa a sorpresa per chiudere definitivamente la partita, a costo di sacrificare le ultime forze a loro disposizione. Cinicamente detto, senza dissidenti non c'era bisogno di poliziotti.
Sfortunatamente, gli inseguitori non potevano improvvisarsi conoscitori

della boscaglia e delle sue insidie. I ricondizionati non appartenevano al gruppo dei dissidenti di Duccio e non conoscevano l'ubicazione delle "trappole". Misero sull'avviso gli uomini, ma non poterono evitare la strage.

Uno dopo l'altro, gli inseguitori incapparono nelle "trappole". Alcuni caddero in quella sorta di sabbie mobili e finirono risucchiati prima ancora che qualcuno si accorgesse della loro assenza. Altri furono abbandonati al loro destino dal crudele calcolo dei ricondizionati: non potevano fermarsi e perdere di vista i dissidenti.

Gilda e gli altri non ebbero problemi. Quello era il loro territorio. Avrebbero potuto fermarsi e tendere agguati a colpo sicuro, ma preferirono lasciare che gli inseguitori si eliminassero da soli. Non tentarono neppure di distanziarli, in modo da poterne controllare il numero e le intenzioni.

Anche i pochi ricondizionati che avevano accompagnato gli agenti in quell'impresa poco meno che disperata si trovarono a concludere i loro giorni soffocati in una "trappola". Florian provava un pizzico di rimorso, attenuato dalla consapevolezza che quel tipo di mutazioni erano con tutta probabilità irrimediabili.

Ben presto gli scricchiolii e i fruscii che segnalavano la presenza degli inseguitori si fecero sempre più rari, fino a scomparire. I dissidenti si guardarono bene dal credersi al sicuro. Probabilmente, pensavano, gli ultimi agenti sopravvissuti volevano tentare una disperata sortita, sperando che i fuggiaschi abbassassero la guardia.

Continuarono a spostarsi in direzione est rispetto al rifugio, e che consumassero le armi quasi scariche, se credevano!

Gli agenti non tardarono a fare di nuovo capolino. Umiliati per essere stati tenuti in scacco da quattro straccioni, privi per giunta della guida illuminata dei ricondizionati, si lasciarono prendere dalla rabbia e ripresero scriteriatamente il loro inseguimento.

Qualche dosata scarica di mitra eliminò i più abili a scansare le "trappole".

Era arrivato il momento di fermarsi e controllare se davvero nessuno li stesse seguendo. Si divisero in gruppi e si apprestarono al compito, quando si trovarono tutti nel mirino di due agenti. Erano dieci contro due, ma loro erano allo scoperto e gli agenti al riparo di un albero. La luce della luna, screziata dalle ombre vegetali, bastava a cogliere l'abisso della canna da fuoco.

— Non muovetevi. Il primo che si muove lo faccio secco. Buttate le armi, piano…

Non fate scherzi, altrimenti vi spedisco su due piedi al laboratorio… bene, così… ora alzate le mani, molto molto piano… date un calcio a quelle armi, ecco… sì… ora voltatevi… voltatevi, ho detto! Bravi… non abbiate paura, mi serve sapere dov'è il vostro rifugio… be', a pensarci bene, mi basta tenerne vivo uno…

Fece per sparare, e invece cadde con un buco nella tempia, affondando nel sottobosco.

Tutti guardarono l'altro agente, con la pistola in pugno.

— Non finisco mai di stupirmi… Giuditta!

Il mutato corse ad abbracciare Florian. Florian si liberò gentilmente dalla stretta e chiese: — Cosa è successo?

— Come vedi, non mi hanno ancora rimesso a posto. L'operazione era fissata per una settimana fa ma, quando Duccio è venuto a conoscenza della tua cattura, ha convocato tutti gli effettivi e ha rimandato l'appuntamento con la sala operatoria. Mi sono fatta passare prima per la moglie di un alto funzionario inesistente e, con un po'

di moine, sono venuta a sapere che tenevano in cella di isolamento un prigioniero molto particolare… Di più non potevo fare. Speravo che tenessi duro almeno fino ai giochi… Duccio stava preparando per quel giorno un massiccio assalto all'arena… È

andato tutto liscio fino a un certo punto… poi quelli della "politica" si sono riorganizzati… c'è la mano dei ricondizionati, ne sono sicura… Ho teso un'imboscata a un agente e mi sono sostituita a lui. Nessuno ha notato la differenza, sarebbe stato difficile anche senza quel caos… vi ho seguiti fin qui, il resto lo sapete.

— Da non credere… Duccio? Non è con noi.

— Non è con voi? Be', non c'è da preoccuparsi. L'ultima volta che l'ho visto, si esercitava al lancio di Scorpioni. Non temete, sa il fatto suo. Se lo conosco bene, sarà già ritornato al rifugio e terrà d'occhio i pozzi in attesa che ci facciamo vivi.

— Speriamo… — fece Gilda, senza nascondere la sua ansia.

— Faremo bene ad andare… — suggerì Goran, e il parere fu ben accolto da tutti.

— Un momento solo… — fece Giuditta.

— Che c'è ancora?

— Per poco mi dimenticavo… abbiamo un ospite.

Senza dare spiegazioni, il mutato si assentò per qualche minuto. Ritornò

con un uomo al suo fianco, le mani legate, la bocca imbavagliata.

— Maledetto! — esclamò Florian, saltando addosso a Xavier.

Poi Giuditta e Goran liberarono il “medico” dalle sue grinfie.

— Lasciatemi… ho promesso che sarebbe stato il primo a morire!

— Ci serve, Florian! Chi meglio di lui potrà rimediare ai danni che ha fatto? Ho anche io una sana voglia di strozzarlo ma, per il momento, non dobbiamo sfiorarlo con un dito. Deve prima ridarmi un sesso, il mio sesso… — Scoccò un’occhiata che non prometteva nulla di buono.

Florian chiese scusa.

— Voglio che sia lui. — Prese gli zigomi di Xavier fra due dita e strinse forte. —

Lui deve rimettere a posto me e gli altri recuperati da Duccio. Ora andiamo.

Il giudice Rex B. era preoccupato. 1 rapporti di polizia gli tremavano nelle mani.

I ricondizionati facevano notare come gli ultimi contatti radio con le squadre d’azione avessero descritto una situazione ad alto coefficiente di rischio per i dissidenti: gli ultimi due agenti sopravvissuti alla boscaglia li avevano fatti uscire allo scoperto. Il contatto si era interrotto e, con tutta probabilità, i due agenti erano stati messi in condizione di non nuocere, ma restava un interrogativo: avevano eliminato Florian G.? Era una questione importante. Era scattato nuovamente nei suoi confronti il conteggio del tempo disponibile per poterlo catturare. Se al termine degli ulteriori tre mesi il Gemelli non fosse sbucato fuori – vivo o morto avrebbe potuto dimostrare che era rimasto ucciso in quell’azione e liberarsi quantomeno delle conseguenze penali a proprio carico.

Sperava di non dover ricorrere a quella soluzione, per il bene proprio e per quello dello Zodiaco. Per coltivare quella speranza, doveva mettere sottosopra le boscaglie, a costo di rovistare cespugli e macchie a una a una.

Legalmente, le boscaglie erano classificate come demanio militare. Le licenze di costruzione erano rilasciate dal distretto di polizia del quartiere o dei quartieri sui cui confini si doveva edificare. Le forze di polizia, essendo un corpo militarizzato, erano autorizzate a entrare e uscire liberamente dai confini, godendo di una servitù di passaggio ma, “per azioni che potessero costituire intralcio al regolare svolgimento del processo di urbanizzazione”, era necessaria una speciale autorizzazione su decreto del Consiglio dello Zodiaco. Non c’era dubbio che il suo controllo a tappeto avrebbe bloccato i

lavori e resa necessaria l’autorizzazione. A meno che…

Poteva aggirare il problema. In quel clima di tutti contro tutti avrebbe dovuto procedere con cautela, ma non c’erano ostacoli insormontabili.

Aveva in mente di contattare i direttori dei lavori dei vari cantieri e di offrire la collaborazione delle forze di polizia. I turni di lavoro sarebbero stati alleggeriti e la velocità aumentata, fermo restando il programma di avanzamento. Gli agenti si sarebbero preoccupati del controllo del terreno, dei defogliamento e della pirolisi; gli operai specializzali avrebbero concentrato i loro sforzi sulla fase costruttiva.

Rex B. mise mano all’ololono e cominciò il giro di chiamate…

TERZA PARTE

Acqua

Pesci

I suoi pensieri correvano.

Florian rifletteva un po' sconcertato sulla velocità delle sue connessioni mentali e sulla eccellente capacità di adattamento che ne conseguiva. Aveva rischiato la vita più di quanto fosse lecito, aveva visto morire in molti modi e uno più atroce dell'altro, aveva conosciuto il gusto dolce della vittoria e subito dopo l'amaro della sconfitta. Per principio, non avrebbe dovuto pensare.

Il suo cervello, invece, lavorava a pieno regime, animato dall'infallibile istinto ereditato dal tema natale. Pensiero e azione erano davvero un'unità. Nulla di ciò che cadeva davanti ai suoi occhi si sottraeva al suo esame. Il paragone era cupo, ma sembrava proprio un ricondizionato all'opera.

La frenesia dei pensieri rappresentava quasi un'arma, una misura inumana fra sé e il resto del mondo.

Nessuno aveva il suo tema natale. Forse nessuno, sulla faccia della Terra, avrebbe potuto vantare un'origine così eccezionale. Era giunto il momento che Duccio rivelasse quello che sapeva.

Duccio… faceva sensazione che la sua autorità non fosse stata minimamente scalfita dal prestigio che Florian aveva acquistato dopo i fatti dell'arena. Era molto occupato a riordinare le fila dell'organizzazione clandestina, ma Florian aveva urgente bisogno di parlargli. La questione del tema natale non ammetteva ulteriori indugi.

Si recò nel suo ufficio. Duccio era seduto al "pensatoio". Non aveva né scrivania, né olovisore. Tutto ciò di cui aveva bisogno era una comoda poltrona reclinabile a pressione e molto silenzio. In quel momento, sembrava seguire il filo di qualche ragionamento sfuggente.

— Duccio?

Non rispose. Rimase concentrato sul suo pensiero, come su una farfalla che continuasse a eludere la sua presa. Alla fine, il suo sguardo apparve in tutta la magnifica purezza che dava a Duccio l'ascendente sui suoi uomini. Investì in pieno Florian, ormai immune alle suggestioni di ogni tipo.

— Duccio, devo parlarle. Il tema natale, Duccio. Lei ne sa quanto basta.

— Ah, è questo…!

Si alzò dalla poltrona, regolò lo schienale su una posizione perpendicolare al pavimento e poi si risedette.

— Immaginavo che, quando le acque si fossero calmate, lei sarebbe tornato al suo chiodo fisso. Mi sembra un'aspirazione perfettamente legittima, anche se dovrebbe affrancarsi una volta per tutte da questo retaggio dello Zodiaco. Lei è il risultato della sua lotta contro il caso, non di una configurazione di stelle.

Florian sospirò.

— Sia come sia, devo sapere.

Duccio alzò gli occhi al cielo.

— Come vuole. Ma non sarò io ad accollarmi questo ingrato compito. — Azionò un comunicatore. — Voglio che conosca una persona.

— Mi dirà quello che voglio sapere?

— Quello, e molto di più — sorrise Duccio. — Vada alla saletta del videoregistratore, Zeelig l'aspetta là.

Florian si recò nel posto indicato. Ricordava il trauma della prima volta, quando gli avevano mostrato le immagini dello spazio e, con esse, la prova dell'infinita truffa perpetrata dallo Zodiaco. Sentiva che avrebbe potuto scontrarsi con una realtà non meno traumatica.

La saletta era come se la ricordava, scarsamente illuminata, balenante di macchinari e comandi. Occhieggiava

dall'apertura del portellone, del quale era stato battuto il numero della combinazione. C'era qualcuno, là dentro.

Fece capolino. Vide una persona seduta davanti allo schermo o, meglio, ne scorse i lunghi capelli grigi annodati in un codino. Sullo schermo scorrevano le immagini di un grande ordigno affusolato che saliva verso il cielo su una colonna di fuoco, con un cielo che da azzurro si faceva blu e poi nero tempestato di stelle. Florian trovò lo spettacolo non più che interessante: lo spazio, per il momento, costituiva solo una delle molte dimensioni dell'immaginazione. Il vecchio si accorse della sua presenza e si girò sulla poltroncina.

— Florian G.?— disse, con voce cavernosa.

— In persona.

— Zeelig Sabbetal P. Lieto di conoscerti. — Si strinsero la mano. — Vieni, guarda anche tu.

Il filmato doveva essere classificato come “documentario”. Proseguiva con la storia dell'esplorazione del Sistema Solare, a opera di equipaggi umani, sonde o telescopi; gli atterraggi sulla Luna e su Marte; gli incontri con le comete; la scoperta del pianeta Giunone. La datazione indicava che si

trattava del periodo a cavallo fra l'età dei Pesci e l'età dell'Acquario.

— Interessante, non è vero?

— Non sono qui per parlare di antichità. Mi manda Duccio, dice che può essermi d'aiuto.

— Ben felice di poterti essere di una qualche utilità. Posso intuire che si tratta del tuo tema natale.

— Infatti.

Zeelig interruppe la registrazione.

— Sei sicuro di volerne sapere di più?

— Mi è stato già fatto notare che è inutile — rispose Florian, un po' seccato. —

Non m'importa, è pur sempre qualcosa che mi riguarda.

Il vecchio si accarezzò il viso punteggiato da una barba dura, metallica.

— Va bene. Hai mai sentito parlare dei tipi puri?

Florian fece un segno vago. Zeelig continuò, massaggiandosi le guance.

— Bene, tu sei un tipo puro.

— Il fatto dovrebbe sorprendermi?

Un sorriso amico, saggio.

— Ah, certamente, se consideri che un tipo puro ha uno *stellium* totale.

Tacque.

— Sai quanti tipi assolutamente puri si calcola siano esistiti in tutta la Storia dell'uomo, dalle cosiddette età oscure a oggi?

Florian cercò una sicurezza che sentiva di perdere.

— No, me lo dica lei.

— Uno. E sei tu.

Assorbì il colpo egregiamente. Quella notizia sconvolgente rimase al limitare della sua mente, in attesa che il quadro si completasse.

— Sì, uno — continuò l'altro. — E fortunatamente è nato in quest'epoca corrotta.

Lo Zodiaco non ti sopravviverà.

— Perché no?

— Perché tu sei un soggetto al di fuori della norma.

Florian esitò un attimo, prima di rivolgere la domanda
fatale.

— Che cosa mi rende fuori dalla norma, di preciso?

E la risposta, in tutta tranquillità: — Tu hai tutti gli
astri nello stesso segno. Sei un Gemelli puro. Puoi fare tutto e il contrario

di tutto.

Puoi distruggere lo Zodiaco o distruggerti nel tentativo. Puoi distruggere amando, puoi creare morendo. Nulla ti è precluso. Nessun avversario è alla tua altezza, salvo uno: te stesso. Tu sei molte persone allo stesso tempo, e queste persone lottano fra di loro per avere il sopravvento. Le tue molte anime ti consumano, sviluppando un'energia che devi scaricare sullo Zodiaco. Tu, Florian, sei la nostra ultima speranza.

— Come sa queste cose? Chi è lei?

Guardò quel vecchio solido come un tronco d'albero, dritto, lucente negli occhi, teso nei tratti e rapido nei pensieri. Sentì che il suo essere un tipo puro non gli impediva di provare soggezione.

— Vuoi davvero sentire la storia di un vecchio con la bocca piena di nostalgie?

— Tutti abbiamo qualcosa da rimpiangere — rispose Florian, con convinzione.

— E così sia. Vieni con me.

Il vecchio viveva in un alloggio non molto grande, arredato con pile di libri disposti con cura fanatica. Praticamente viveva nella biblioteca del rifugio.

L'unico tocco in contrasto con l'austerità spartana di quella camera era un riproduttore audio ai piedi del letto. Zeelig si avvicinò e fece partire una registrazione.

Un'orchestrazione poderosa scosse i pensieri di Florian. Note che salivano e scendevano, si fondevano, scivolavano quasi indistinguibili intorno al tema principale, si avviluppavano a un suono potente schizzandone con effetti d'eco: era una musica antica, che non si eseguiva da secoli e che esprimeva la libertà di un'epoca in cui il genio non ammetteva confini. Florian non si capacitava delle sue reazioni. I suoi pensieri correvano, sì, ma liberi, liberi dalla costrizione di un uomo che ha sofferto.

— È la quinta sinfonia di Beethoven… la sinfonia del destino.

Non poteva essere una coincidenza. Zeelig gli aveva fatto sentire deliberatamente quella sinfonia e non un'altra. Da che l'aveva incontrato, non aveva fatto altro che toccarlo nelle sue corde più riposte, sfiorarlo nei suoi nervi scoperti.

— Chi è lei?

— Io sono quello che in altri tempi sarebbe stato definito un archeologo. Io so che cos'era lo Zodiaco, nei tempi andati. *"Astra inclinant, non*

necessitant” , si diceva nel passato. Lo Zodiaco era l’oggetto di una scienza chiamata astrologia. I più, in verità, non ammettevano per essa il termine “scienza”, riducendola a superstizione o addirittura a frode. Non c’è dubbio che vi fossero anche quelle componenti, ma in quale campo dello scibile umano esse non sono presenti? L’astrologia divenne presto una fede: in ogni epoca, con proporzioni mutevoli, c’era chi ci credeva e chi no. Nelle età che oggi chiamano oscure ognuno era libero di aderire al culto delle stelle, in piena coscienza, come si poteva professare liberamente qualunque religione.

L’astrologia venne talora perseguitata, ma mai per i suoi contenuti, bensì per la carica rivoluzionaria che recava in sé: l’uomo, Florian, non te lo devo certo insegnare, non ha mai tollerato che fossero altri a decidere per lui, salvo quando ciò gli faceva comodo. Questo discorso vale soprattutto per l’uomo di potere. Un giorno, il potere travalicò i limiti, da mezzo o fine che era divenne un soggetto a sé stante, che perseguiva i suoi fini con i suoi mezzi. Allora nacque lo Zodiaco, sulle ceneri di una scienza di cui si era perso da tempo l’autentico spirito. Le stelle divennero maligni spauracchi per un uomo che i secoli avevano privato della spina dorsale e arricchito di giocattoli tecnologici senza futuro. Che cosa pensi che sappiano di astrologia gli onorati membri del Consiglio dello Zodiaco? Te lo dico io: niente. Fa tutto il computer, programmato chissà quanti secoli fa per ripetere la medesima alienante operazione: imporre il destino agli uomini, quando il suo compito dovrebbe essere quello di mostrare e lasciar decidere agli interessati se contrastare o meno l’influsso sottile delle stelle.

— Il computer, dunque, non è un astrologo.

— Puoi esserne certo. È solo uno strumento del potere, l’ultimo dei molti che hanno servito le cause più disgraziate. Uno strumento di singolare efficacia, poiché fa leva sulle debolezze degli uomini. — Si fermò e guardò negli occhi Florian. — Ma tu non sei debole. Sei un tipo puro. E tanto basterà.

8

Scorpione

Il computer faceva lavorare a pieno regime i suoi diagrammi a blocchi. Ignorando la costante tempo, procedeva verso un’efficienza totale, si perfezionava, si autocensurava e conferiva alle sue operazioni una purezza semidivina.

Il computer non pensava. Il computer non temeva. Eppure, era più che un semplice accumulo di dati.

Nessuno si era mai posto il problema se il computer dovesse subire il dettato del Dogma. Il computer era tuttora considerato un servizio pubblico, nonostante l’alone sacrale che lo circondava. In pochi si rendevano conto che era il computer il vero padrone del mondo.

Il computer segnava il passo. Alla fine, i suoi punti di forza si rivelavano per limiti.

La sua indipendenza diventava isolamento.

Poteva essere il salvatore o il giustiziere dello Zodiaco. Dipendeva dagli uomini, dai consiglieri che avrebbero dovuto sfruttarlo, dai dissidenti che avrebbero potuto minarne l’efficienza.

Ma era come uno scorpione, che morde la mano di chi pensa di poterlo asservire.

9

Cancro

Rex B. si trovava in comprensibili difficoltà, per dirla con un eufemismo. Certo, era in buona compagnia, ma questo non lo sollevava neppure un po'. La lista dei suoi problemi era molto lunga e, nell'atto di affrontarli, aveva decisamente l'imbarazzo della scelta.

Cercò di mettere ordine almeno nei pensieri. Era sicuro che avversari e alleati si trovassero nella sua stessa situazione, perché lo stallo durava ormai da quarantottore.

Tuttavia, presentiva che qualcuno stava per rompere la sua inerzia. Ma come poteva precedere una persona di cui non conosceva l'identità e i propositi?

Era ovvio, dunque, che non poteva limitarsi ad attendere la prima mossa per poi opporre la contromossa. Doveva agire per primo. Il fatto nuovo era che tutti si aspettavano, a questo punto, che fosse proprio lui a muoversi per primo e potevano preparare una facile controffensiva. Sapevano che aveva un termine entro il quale la severità delle norme penali dello Zodiaco sarebbe scattata, e ne approfittavano. In qualche modo, si sentiva osservato. Doveva trovare il modo di compiere una manovra imprevedibile, che vanificasse ogni difesa apprestata.

Lo Zodiaco si era frantumato in una molteplicità di sfere di potere, Florian e i suoi ne stavano semplicemente approfittando.

Le operazioni di defogliamento forzato della boscaglia non erano neppure cominciate. L'assenso di massima dei vari direttori dei lavori c'era, ma le forze di polizia che dovevano andare a rinforzare le squadre di lavoro erano impegnate su tutt'altri fronti. Così, la dissidenza poteva continuare a nascondersi nel folto della boscaglia e mandare i suoi, di tanto in tanto, in avanscoperta. Avrebbero ripreso coraggio e mezzi, dopo la fine dei finanziamenti dello Zodiaco, e sarebbero tornati a essere una spina nel fianco con le loro piccole azioni di disturbo.

Ognuno vedeva il problema dal proprio ristretto punto di vista, tutti tranne i dissidenti. Costoro si trovavano in una posizione di vantaggio, ma avevano l'intelligenza di sfruttarla senza strafare. Osservavano i movimenti degli avversari, nella loro singolarità (come aveva fatto Florian con lui) e nel loro complesso.

Guardavano con estremo interesse alle alleanze e alle rivalità, contando di

avvantaggiarsi della provvisorietà delle prime e dell’asprezza delle seconde.

Per Rex B. era giunto il momento di preparare le mosse decisive.

QUARTA PARTE

Terra

10

Toro

Il fiume incedeva nella boscaglia, come una vena d’oro. La corrente ruggiva fra due sponde fittamente alberate, trascinando un gran numero di tronchi galleggianti.

Fra una sponda e l’altra, c’era un tiro d’arco (così avrebbe detto il compianto Sergei).

Florian, dalla cabina di pilotaggio dell’hovercraft, scrutava le tenebre avanti a sé, la luna, le stelle che facevano da pallido contorno, la vegetazione che spiccava nel blu della notte. L’hovercraft scivolava silenzioso sull’acqua, rispettando il suo raccoglimento.

“Perché ci hanno negato il volo? Perché correre sull’acqua e non nell’aria?” Pensieri di un tipo puro, pensieri puri, pensieri che stentavano a descrivere una storia di scorie, una realtà avvilita allo stato bruto. Un fuoco indimenticabile lo divorava.

“Guarda, hai mai visto nulla di simile, Florian? Ora che hai visto questo, non pensi che valga la pena di lottare, stupido, stupidissimo Florian?” Il fiume ruggiva sotto il cuscino d’aria dell’hovercraft. Chilometro dopo chilometro, le rive si allontanavano, preannunciando la foce. La vegetazione si faceva un po’ più rada e s’intravedevano lembi di terra acquitrinosa che il mare guadagnava a poco a poco. Le sagome affusolate di alcuni coccodrilli apparivano e sparivano.

Tutto dava l’impressione di vita e libertà, di un mondo

che non conosceva costrizione. Forse, quei brandelli di fango erano gli stessi da duemila anni e oltre.

Sì, era uno stupido a commiserarsi, quando c’era ancora così tanto da salvare. Non tutto era perduto.

— Parlo con il signor Florian G.?

Impiegò qualche secondo di troppo per accorgersi che Gilda l’aveva interpellato.

Si voltò a incontrare i suoi occhi.

— Ah, sei tu, Gilda…? — Florian continuò a guardare fisso avanti a sé, le mani appoggiate sul bordo del ponte.

— Florian, sei solo, rimani sempre solo. Cosa ti rode?

Un sorriso viziato, sulle labbra di Florian.

— Io non condivido i tuoi pensieri. Io sono superiore, mio malgrado. Non

ho nulla a che spartire con voi. Curioso, no, per chi aveva cercato di crearsi una nuova vita?

Be’, sono stato accontentato, ho una nuova vita, ma che vita! Che ne sai tu, Gilda, che ne sai davvero della mia vita?

La ragazza posò una mano sulla mano di Florian.

— Lascia che ti aiuti. Io voglio sapere.

— Immagina un’ombra, che si tende, si accorcia, cambia forma a seconda della fonte di luce. Io sono quell’ombra. Se sei un essere umano, devi temere l’ombra.

— La temo, infatti. Ma tu non sei un’ombra. Sei luce, la luce di noi tutti. Ti ammiriamo, ti vogliamo bene.

— Non so che farmene, del vostro bene! — scattò Florian, liberandosi della mano di Gilda. — Sono oltre tutto questo, vivo per me… — Poi aggiunse, dopo un lungo respiro: —… e non so se ne valga la pena. Mi dispiace, Gilda, tu non c’entri.

La donna chinò il capo e rimase a fissare l’oceano che si avvicinava.

Fu allora che l’acqua esplose davanti ai loro occhi.

— Gli *hover* dello Zodiaco! — gridò qualcuno.

— Sono tre. Due di prua, uno a babordo. Sparano! — Doveva essere la voce di Duccio.

— Si avvicinano. Pilota, virata!

Il pilota non si fece pregare. L’hovercraft descrisse la curva più stretta possibile, scampando a due colpi che

sollevarono l’acqua; evitò la collisione con *l’hover* a babordo; volò controcorrente, tenendosi sempre al centro del fiume per avere il massimo spazio di manovra.

— Bene, ragazzi — disse Florian, con la situazione sotto controllo. — Facciamoci sentire.

Risposero al fuoco con il fuoco. Gli *hover* inseguitori, alla fine, furono costretti ad allontanarsi, per poi riavvicinarsi ed essere ancora distanziati.

Ma non occorse loro molto tempo per organizzarsi. I tre velivoli si schierarono in una formazione a cuneo, pronti a stringere la preda in una morsa a centoventi chilometri all’ora.

Duccio e Florian divisero i loro migliori tiratori fra poppa, babordo e tribordo. Un sorprendente Duccio mostrò di saperci fare e si unì a Florian nel rintuzzare i tentativi degli *hover* di incrociare la loro rotta.

— Diamoci dentro! — Florian tradusse i suoi pensieri in vampe mortali.

— *Hover* a poppa!

Uno dei mezzi inseguitori era ormai nella loro scia, nel pieno della spruzzaglia.

— Rallenta, solo un attimo! — gridò Florian al suo pilota, cercando di superare il fragore dell'acqua.

L '*hover* dello Zodiaco si trovò improvvisamente a ridosso dei fuggitivi. Da poppa un tiratore scelto falciò un pugno di agenti. Rallentarono a loro volta, troppo tardi. Un paio di uomini in uniforme si rovesciarono in acqua, cadendo nel cuscino d'aria e, sul contraccolpo, schizzarono lontano; altri due stramazzarono sul ponte; un altro cadde riverso sulla cannoniera e la ostruì.

— Per un po', ci lasceranno in pace.

— Intanto, la compagnia non ci manca.

Gli altri due *hover* li stringevano ai fianchi. Si aprivano la strada a colpi di cannoniera, facilitati dalla maggiore velocità di quei modelli. Dopotutto, il loro era un vecchio *hover* passeggeri di cui si erano casualmente impadroniti durante i disordini dell'arena e che avevano fatto fatica a occultare nelle boscaglie. Florian pregò che quel macinino resistesse fino in fondo.

Duccio disse, freddo come sempre: — Ci vengono addosso.

Uno degli *hover* li speronò. Cominciarono a girare su loro stessi, ma il pilota riprese il controllo del mezzo prima che quelli dello Zodiaco ne potessero approfittare. Rimasero stabili sul cuscino d'aria, per quello che poteva servire: l'altro

hover piombò su di loro, accompagnandosi con una scarica di colpi (a vuoto, fortunatamente).

— Si balla…! — Florian si tenne stretto al bordo del ponte, ma finì per scivolare.

Non mollò la presa.

L '*hover* roteò per una decina di secondi, ma i mezzi leggeri dello Zodiaco non osavano avvicinarsi più di tanto, per timore di essere travolti.

— Pilota!

— Florian, una delle bocche è partita, un'altra è ostruita, ma ci arrangiamo.

La massa d'aria imprigionata tra la chiglia del veicolo e la superficie dell'acqua teneva. Ma tre *hover* stavano convergendo su di loro, proteggendosi con un fitto fuoco di copertura.

— Bene — disse Florian — visto che siamo robusti, diamo una spallata a questi insetti.

Il pilota capì al volo le sue intenzioni. Diede massima potenza ai turbocompressori e si librò nel mucchio.

Gli *hover* dello Zodiaco non fecero a tempo a frenare la loro corsa, l'azione dei dissidenti era assolutamente inaspettata. Il veicolo più grande si avventò su quelli più piccoli, li urtò… un rimbombo terribile e, quando Florian riaprì gli occhi, uno era rimasto stritolato e vagava rovesciato sui galleggianti, gli altri due erano lontani e immobilizzati.

— Danni?

— Trascurabili, Florian — disse il pilota.

— Allora allontaniamoci in tutta fretta. Verso l'interno.

— Ma…

— Non discutere gli ordini. Fai quello che dico.

Il pilota proseguì su quella rotta. Duccio si avvicinò un po' indolenzito, ma tutto d'un pezzo.

— Come mai questo cambio di programma?

— Non lo immagini? La foce sarà presidiata, quelli dello Zodiaco saranno stati avvertiti di quanto è successo. Non è escluso che potremmo trovarceli alle calcagna fra un po'.

— Ma non sappiamo fino a che punto il fiume sia percorribile, non abbiamo carte di navigazione…! Se ci seguono, potremmo trovarci in un vicolo cieco…

— Dimentichi che questo è un *hover*. Nella peggiore delle ipotesi, guadagneremo la riva e cercheremo un posto dove nasconderci.

— Mi sembra sensato. — Duccio si passò una mano fra i capelli e tirò un sospiro.

— Ce la siamo vista brutta, poteva finire in tutt'altro modo. Eppure, ci avevano assicurato che la via per il mare era sgombra!

— È evidente che ci hanno venduti. Dobbiamo scoprire il responsabile, ma dubito che, al ritorno, io ritroveremo al suo posto.

— Hai un piano? — Da qualche tempo era passato al "tu" con Florian.

— Forse. L'alto corso di questo fiume non è stato esplorato accuratamente, lo Zodiaco non ha interesse a farlo. Noi sì, e questa ricognizione potrebbe rivelarsi più utile di quella che avevamo previsto sul litorale.

— Allora è proprio vero — disse Duccio con il suo sempiterno, enigmatico sorriso

— non tutto il male viene per nuocere.

— Così sembra — sussurrò Florian, rapito di nuovo dai suoi pensieri.

“Non tutto il male viene per nuocere… perché il male dovrebbe nuocere? Perché il bene dovrebbe non nuocere? Chi ha stabilito questi gradi dell’esistenza, chi potrebbe impedire a chicchessia di modificarli a suo piacimento? Io sono un tipo puro. Io potrei farlo.”

Era incredibile come potesse passare dall’intensità dell’azione alla temperie del pensiero, così, con superiore disinvoltura. Ma, dopotutto, non era forse un tipo puro?

Essere un tipo puro comportava un approccio alla realtà del tutto singolare, una trasparenza totale, dove azione e pensiero, realtà e astrazione si confondevano.

— A cosa pensi? — La voce di Duccio gli ricordò che il tempo non è l’invenzione di qualche burlone cosmico.

— A nulla. — Considerò per un attimo la sua risposta, poi aggiunse: — Già, proprio il nulla…

Duccio assunse il suo tono più intenso. — Capisco che la rivelazione di Zeelig ti abbia turbato. È qualche giorno che ti trovi in queste condizioni, ma devi uscirne. Da solo. So che non c’è nulla che possa dire per esserti d’aiuto. Ricorda solo questo: noi dipendiamo da te. — Sorrise e concluse: — Scendiamo giù, ci aspettano per brindare allo scampato pericolo.

Florian scosse la testa.

— Fate pure. Io do il cambio a Vasili, rischia di addormentarsi al timone.

— Come preferisci.

L’ombra di un pensiero passò fuggevole.

“Duccio sa, eppure non capisce. Cosa posso aspettarmi da chi mi circonda?” Magari avesse potuto pilotare la sua mente come pilotava quell’hovercraft!

Dominare le molte entità che si sommavano in lui era una pia illusione.

L *’hover,* intanto, continuava la sua corsa in sospensione. Con una bocca fuori uso, l’assetto non era ottimale, e Florian non poteva spingere al massimo, ma anche in quelle condizioni raggiungeva la rispettabile velocità di cento chilometri all’ora.

Senza altre avarie, aveva un’autonomia di parecchi giorni-volo.

Il fiume scorreva sotto di loro. Il suono molle della boscaglia non turbava il suo corso millenario, le piene e le secche, le anse dal disegno perfetto, i fragili argini naturali, la vita che ferveva sotto il pelo dell’acqua. Il fiume non conosceva i baratti e i voltafaccia dello Zodiaco, la sua sacrilega arroganza.

Bastava che si gonfiasse, per dimostrare drammaticamente la piccolezza dell'uomo.

Anche la piccolezza di un tipo puro, in verità.

Viaggiò per parecchie ore. Chiese e ottenne da Duccio di poter rimanere al timone, rifiutando la sua offerta di dargli il cambio. Rimase al suo posto fino a giorno inoltrato, quando avvistò, suppergiù all'altezza del medio corso del fiume, un misterioso edificio sepolto nella vegetazione.

— Ehi, là sotto, venite a vedere!

Duccio, Giuditta, Gilda e gli altri salirono in coperta. La ragazza, seguita subito da Giuditta, si recò direttamente nella cabina di pilotaggio.

— Che cosa ti sembra? — chiese Gilda.

Florian rispose, continuando a guardare e riguardare l'edificio.

— Parrebbe antico, ma non antichissimo. Forse risale al periodo immediatamente prima dello Zodiaco, ma non posso stabilirlo con certezza senza rilevamenti olografici.

— A che cosa poteva essere adibito? — domandò Giuditta, alla sinistra di Florian.

— Una cosa è certa: non è un monumento, ha un aspetto troppo dimesso.

Sebbene…

— Sebbene…?

— Ti saprò dire più tardi. *Ora trovo dove fermarci e nascondere l'hover*. Voi preparate l'attrezzatura per i rilevamenti e formate una squadra di sbarco. Voglio che almeno cinque persone restino qui a sorvegliare. E a scappare, se è necessario: questo mezzo è insostituibile.

Florian cercò una rientranza della riva che offrisse spazio e riparo per occultare l'hovercraft. Quando la trovò, si rese conto che l'edificio era ben lontano e che avrebbero dovuto fare un chilometro buono di marcia in una boscaglia fittissima e sconosciuta. Niente che potesse scoraggiarli, anche se correvano il rischio di apprezzare l'efficienza degli acidi defoglianti.

"Devono avere un bel colpo di fortuna per trovare qui l'hover. E chi è in credito con la fortuna sono io."

Aveva collocato il veicolo sotto una cascata di vegetazione che spioveva sull'acqua, abbastanza rada da permettere loro di passare, abbastanza fitta per nascondere a uno sguardo non attentissimo il veicolo. La terraferma si poteva raggiungere con qualche bracciata a nuoto o con l'ausilio dei gonfiabili, ma non era il caso: bastava dondolarsi per pochi metri di ramo e avrebbero toccato il suolo cedevole della riva.

— Noi siamo pronti — l’avvertì Giuditta.
La squadra di sbarco comprendeva lui, le due ragazze e un paio di freschi acquisti della dissidenza.
— Duccio, è bene che tu rimanga qui.
— Florian… sapevo che avresti detto così. Ma io devo venire.
— Duccio, tu sei il capo. Se vuoi venire, vieni. Ma sappi che mettere a repentaglio la tua vita non riguarda solo te.
— Lo so, ma devo venire ugualmente. Cerca di capirmi, potremmo scoprire qualcosa di irripetibile.
— Oppure trovare un cumulo di macerie che non ci diranno nulla.
— Forse, ma devo essere lì a vederlo.
Florian annuì. Raccomandò prudenza agli uomini che sarebbero rimasti sull’hovercraft e fissò un appuntamento di lì a un massimo di ventiquattro ore.
— Dopodiché tornatevene a casa e dimenticate tutto, se ci riuscite — concluse.
Si avviò. Gli altri erano già a metà strada. Salì su un ramo e, penzolando e sbracciando, raggiunse in qualche modo la riva.
— Bene, massima attenzione. Non sappiamo cosa possiamo trovare là dentro. Per quello che ne so, potrebbe essere una trappola.
— Vado con Giuditta in avanscoperta — disse Gilda.
Le due donne partirono. A colpi di machete, si aprirono
la strada nella vegetazione fin quando non giunsero in vista al rudere. Il posto appariva desolato. Gli anfratti, a una prima osservazione, non celavano sorprese. Le finestre erano vuote, gli ambienti attraversati da raggi di luce che filtravano nei tendaggi vegetali. Qualche fruscio teneva in apprensione le due donne, ma doveva trattarsi solo di insetti o animaletti.
Tornarono indietro per avvisare i compagni della situazione. Florian decise che non c’era pericolo e seguì le ragazze sul sentiero che avevano aperto. Duccio e gli altri della squadra chiudevano la fila, più nervosi di quanto fosse giustificato.
Arrivarono nella radura che aveva ospitato il rudere e che ora era stretta da tutti i lati, invasa da un manto vegetale che pure sembrava avere una vorace intelligenza di animale.
— Ci sono due aperture — indicò Gilda. — Una di esse porta a una scala.
L’edificio si alzava su una base quadrangolare, tre piani sbrecciati e confusi nel tetto di foglie. La scala era visibile dalla porta senza battenti e

dalle finestre senza serrande, e così la cabina di un ascensore che non doveva funzionare da secoli.

— Gilda, Giuditta e Olav in quell’apertura; io, Duccio e Joel nell’altra. Forse è una precauzione inutile, ma non si sa mai.

I due gruppi si divisero e si diressero verso le rispettive mete. Florian non era preoccupato più di tanto: i suoi scrupoli di sicurezza erano dettati dagli automatismi di un uomo in perenne assetto di battaglia.

Sussurrò a Duccio e Joel (smilzo, agile e pieno di verve) che si tenessero pronti al peggio, ma che non sparassero a vista: avrebbero rischiato di colpire i compagni entrali dalla parte opposta.

— Avrei preferito una frusta neuro, in questo frangente — disse in risposta Duccio, molto saggiamente.

Si lasciarono dietro la luce del sole ed entrarono dove l’ombra la faceva da padrona. Gli occhi si abituarono in fretta a sfruttare il fioco chiarore che proveniva dalle finestre, raggi di luce isolati che sfuggivano alla prepotenza delle piante.

Distinguevano i contorni tipici di un edificio pre-Zodiaco, ma non avrebbero saputo collocarlo precisamente nel tempo. Non potevano ancora rischiare e usare le torce elettriche.

Seguirono la traccia di un raggio di sole, che li condusse a una porta situata presso la scala. Prima di salire, provarono a vedere se dietro quella porta ci fosse qualcosa di interessante.

Joel cominciò a trafficare con la serratura, senza che fosse necessario: Duccio, appoggiandosi su di essa per caso, scoprì che era aperta.

— Questa poi… — sussurrò Joel. — Più facile di così si muore. A quei tempi, le serrature a combinazione le usavano solo per le casseforti…

Florian mise una mano sulla bocca di Joel e gli fece cenno di precederlo. Il compagno, in tutta sicurezza, entrò.

— Ragazzi, ditemi che non è vero!

Anche Florian e Duccio videro ciò che aveva stupito Joel.

Il luogo era piccolo. Assomigliava alla stanza del computer, anche se i tre non potevano saperlo. E le somiglianze con il computer non finivano lì.

Si trovavano in una biblioteca. Non una nastroteca, proprio una biblioteca. Volumi rilegati gonfi di pagine in carta, disposti uno dopo l’altro a mostrare le loro costole colorate, chiusi in vetrine che li avevano preservati dal tempo. Oggetti preziosi, importanti, autentiche rarità non solo per il materiale con cui erano stati confezionati e che non poteva più essere

riprodotto, ma soprattutto per il contenuto.

Il computer avrebbe assorbito quella ricchezza, se ne fosse venuto a conoscenza: fu questo il primo, bruciante pensiero di Florian. Lo Zodiaco non aveva storia e, in quella stanza, c'era più storia di quanto la mente di Florian G., tipo puro, potesse sperare di comprendere.

— Florian, che cosa sono? — chiese Joel.

— Libri. Trattano di argomenti diversi, ma sono tutti libri.

— Libri?

— Supporti cartacei, ormai da tempo sostituiti dai computer e dagli ologrammi.

Alcuni di essi erano addirittura compilati a mano. Lo scrivere, oggi, è un'arte, ma allora era patrimonio di tutti, anche dei bambini.

— Incredibile. — Joel era stupito sia dallo spettacolo che si presentava ai suoi occhi sia dalla freddezza che il compagno dimostrava. Si avvicinò alle vetrine, premendo le dita su di esse nell'illusione di poter toccare quegli oggetti di un altro tempo. — E se aprissimo e…

— Fermo! — Florian bloccò la mano imprudente di Joel, che faceva girare la chiave di una delle vetrine.

— Non sappiamo che cosa potrebbe succedere. Quei libri potrebbero polverizzarsi al solo contatto con l'aria. Dobbiamo aspettare di saperne di più.

— Ma, se non possiamo leggerli, che utilità possono avere per noi?

— Esistono, Joel, esistono. E tanto basta.

Duccio studiava, emozionato, le copertine dei libri, appena visibili dietro il velo di polvere che riposava sulle vetrine.

— Florian, ti confesso che darei la mano destra per aprire uno di questi libri. Ma hai ragione, non possiamo rischiare. Eppure, credo che possano avere un'utilità concreta.

— Quale? — fece Joel, impaziente come sempre.

— Mi hanno ricordato qualcosa…

— Le videocassette antiche!

— Sì! — Duccio teneva entrambe le mani premute contro il vetro.

— Ma le abbiamo dovute lasciare al rifugio, non ti ricordi? Abbiamo evacuato così in fretta che non abbiamo avuto il tempo di prenderle.

Duccio sorrise ai compagni.

— Questo è quello che vi ho detto. In realtà, ho con me un paio di cassette che avevo tenuto da parte proprio per i casi di emergenza.

— Ottimo — disse Joel — ma, senza lettore, che cosa ne facciamo?

— Credo che, nonostante le apparenze, i libri e le videocassette siano coevi. C'è stato un lungo periodo in cui i due sistemi hanno convissuto. Può essere che l'edificio in cui siamo risalga a quell'epoca.

— In questo caso, potremmo trovare un lettore da qualche parte.

— È quello che avevo in mente.

Udirono dei rumori. Qualcuno scendeva le scale.

— Chi va là? — intimò Joel, spianando la pistola.

— Siamo noi. — La voce di Giuditta, il suo viso pagano. — Avete trovato qualcosa?

Florian si fece fare subito rapporto.

— Non abbiamo trovato nulla di importante. Ma non sapevamo precisamente cosa cercare. Adesso, potremo rivedere meglio. Sappiamo che ci potrebbe essere un lettore video, no?

— Sì. È chiaro che questo edificio non è una biblioteca di Stato, come avevo pensato. Potrebbe essere stata una scuola, e questa è la libreria. Può darsi che cassette e lettore si trovino da qualche altra parte.

— Cerchiamole, allora. — Era stato Olav, il timido biondino della compagnia, a usare quel tono risoluto e insolito per lui.

Il gruppo di Gilda riprese a cercare nei piani superiori, Florian e i suoi si occuparono dei locali adiacenti. Bastarono dieci minuti per trovare cassette e lettore, molto meno di quanto avessero preventivato.

Fu Giuditta a scoprire l'armadio che celava i preziosi reperti.

— Sembra che non dovremo rimpiangere più di tanto il lettore del rifugio — rise Joel.

Duccio accorse, tutto emozionato: la sua apparente flemma non ingannò i compagni di mille battaglie.

— È un modello pressoché identico a quello che avevamo. Forse più perfezionato, ma dovrebbe funzionare con le nostre cassette. E con queste altre qui, se non si sono deteriorate.

— Puoi attivarlo? — domandò Florian.

— Quando vuoi.

— Bene, mettetevi comodi, lo spettacolo comincia. Ma qualcuno deve fare la guardia. E un altro deve avvertire quelli di stanza all *'hover*… che nascondano il mezzo nel modo migliore possibile. Credo che l'abbiate capito da soli, questo aggeggio non si può trasportare, quindi le quattro mura decrepite che vi circondano, ragazzi, sono il vostro nuovo quartier generale.

Non li pare, Duccio?

Quello assentì.

— Penseremo dopo alla difesa del posto.

— Ora, Olav, fai il palo e tu Joel, raggiungi i tuoi compagni. Non so cosa potremo fare, ridotti in dieci persone, ma ho intenzione di combattere fino all'ultimo.

Olav guadagnò una posizione sul tetto dell'edificio, da cui avrebbe centrato a colpo sicuro chiunque si fosse avvicinato con cattive intenzioni. Da lì, poteva vedere anche un tratto di fiume e persino la macchia scura di Joel che guizzava sotto le fronde.

Intanto, Duccio aveva caricato una delle cassette e aveva constatato che l'apparecchio riusciva a riprodurre. Tolse quella e ne inserì un'altra presa a caso dal raccoglitore che sormontava lo schermo.

Le riprese mostravano un vasto catino circolare, con banchi digradanti. Lungo i banchi, erano seduti uomini in abiti d'epoca: giacche con bottoni, pantaloni larghi e quelle che Duccio, dall'alto della sua multiforme cultura, chiamò "cravatte". Da un palco, un oratore parlava ai presenti con tono acceso. I suoi ascoltatori si dividevano in ascoltatori attenti, pubblico distratto, contestatori per partito preso. Dopo un po', prese la parola un'altra persona dal viso dignitoso, ma dalla parlata logorroica e narcotizzante. Florian e i compagni non comprendevano la lingua, ma avevano già capito di cosa si trattava.

— E un documentario, non c'è dubbio. Questo conferma la mia ipotesi che l'edificio sia stato una scuola. Abbiamo una videocassetta che doveva essere utilizzata per lezioni di educazione civica… Noi possiamo usarla allo stesso modo.

— Educare i cittadini… educare i cittadini… — ripeté fra sé Gilda, come accarezzando il concetto, misurandone mentalmente la portata.

Poi intervenne Duccio. — Ho capito quello che vuoi fare, però c'è un problema. Il lettore che avevamo poteva essere trasportato. Se non l'abbiamo fatto, è perché occorreva cautela e, quindi, tempo, che non avevamo. Non sono sicuro che per questo sia lo stesso. Anche se è un modello più recente, è mal conservato. Ho paura che, spostandolo, possa danneggiarsi irrimediabilmente.

— Dobbiamo correre il rischio. La nostra ultima speranza è il piano che avevi progettato da tempo: prendere con la forza una stazione olovisiva e trasmettere queste immagini. II piano era stato elaborato prima dell'eccidio

all’arena. Immagini l’impatto che può avere adesso, dopo tutti questi incidenti?

— Come possiamo occupare una stazione olovisiva in dieci?

— Troveremo il modo. Tu visiona tutte le cassette ed esamina la possibilità di portare sull’hover questo congegno. Noi ti consentiremo di lavorare in tranquillità, occupandoci della sicurezza di questo rifugio. Appena saranno tornati i nostri, ci divideremo i compiti. Tu non devi pensare ad altro che a questo… coso, va bene?

— Va bene. Comincio subito.

— Perfetto.

L’entusiasmo di Florian contagiò tutti. Nei giorni seguenti, parve ritrovare lo spirito dei primi tempi, quando la dissidenza era appena nata, il morale era alto e il nemico sembrava meno coriaceo. Tutti eseguivano la loro parte coscienziosamente: Duccio studiava senza un attimo di tregua il contenuto delle cassette e a sera riferiva al gruppo davanti alla cena, mostrando le immagini più significative e impartendo un’utile lezione di storia; Gilda e Giuditta si sobbarcavano i lavori ai quali neppure lo Zodiaco aveva sottratto la denominazione “femminili”; Joel e Olav si davano il cambio al posto di vedetta; Stefan, Nasir e Glenn rinforzavano la già consistente copertura vegetale, infittendola di rami e tronchi disposti alla rinfusa; Mika si occupava della manutenzione delle armi, che dovevano essere sempre pronte per l’uso, e riparava i danni subiti dall’ *hover* nello scontro con la polizia fluviale; a Florian non rimaneva che controllare, aiutare l’uno e l’altro e spremersi le meningi per trovare il modo di arrivare alla stazione olovisiva senza farsi massacrare.

Passò una settimana a quei ritmi. I dissidenti quasi non si erano resi conto che era trascorso tanto tempo, proprio perché erano impegnati. Non era stato tempo sprecato.

Erano pronti per l’azione e si erano preparati una via di fuga. Nel rudere della boscaglia, l’attività era cessata e iniziavano le lunghissime ore dell’attesa, una, due, tre, quante sarebbero occorse a Florian e Duccio per dare il via.

Ormai l’alba si era dipinta da tempo sullo sfondo del cielo. Il vento, di solito latore di cattive notizie, spirava dalla loro. L’hovercraft attendeva nel manto di foglie, con i motori in piena efficienza, un uccello dipinto sulla chiglia come simbolo della dissidenza. Otto uomini e due donne erano ritti in piedi sul ponte, silenziosi, impassibili.

Mika saltò in cabina di pilotaggio e accese i motori. Una decina di minuti di riscaldamento, e si trovavano già a velocità di crociera.

Il viaggio fu breve e senza inconvenienti. Si guardarono bene dall'assalire l'idroscalo fin troppo frequentato da lance e *hover* della polizia fluviale. Così, attraversarono un buon quarto del corso del fiume, indovinando i momenti in cui i natanti delle forze dell'ordine non transitavano. Per ogni ansa, c'era un batticuore ma, alla fine, raggiunsero il punto convenuto, una rientranza della riva dove avrebbero nascosto *l'hover* e da cui avrebbero potuto raggiungere indisturbati la città in poco più di venti minuti.

Come puntualmente si verificò. Si trovavano in vista della stazione olovisiva sita nel quartiere Vergine. La marcia serrata e la tensione avevano strappato gocce di sudore alle loro fronti, gocce che scendevano piano mentre i componenti del gruppo osservavano la forma cubica e spoglia della stazione.

Non c'erano guardie in vista. Poche decine di metri separavano la boscaglia dalla stazione olovisiva. Dovevano essere percorse, e in fretta.

Una porta sguarnita esercitava il suo irresistibile richiamo. Florian e i compagni non seppero resistere e, uno alla volta, furono dentro la stazione. Sembrava tutto così facile, e in più non sembrava esserci nulla d'inquietante. Avevano semplicemente scelto la stazione più abbordabile, né più né meno. Erano dieci, forse troppi per un'azione furtiva, forse pochi nell'eventualità di uno scontro a fuoco; eppure, erano lì dove volevano essere, aggressivi, determinati.

All'interno della stazione olovisiva, i pochi radianti accesi erano regolati sul minimo. Avevano scelto di agire nella fascia oraria in cui l'unico programma irradiato era una scelta di immagini della città su un accompagnamento di musica elettronica. Si trattava di una trasmissione automatica, che non richiedeva tecnici al controllo. I corridoi della stazione erano silenziosi e il solo pericolo veniva dalle guardie armate, tre per ogni piano.

Erano agenti di polizia al loro primo incarico, novellini che cominciavano a Fare esperienza con un compito considerato di pura routine… Fino a quel giorno.

I dissidenti penetrarono con scioltezza nel cuore della stazione, con il loro scottante bagaglio di cassette. Si aspettavano di agire sul sottofondo di una sirena d'allarme, e invece il silenzio era assoluto. Le guardie dovevano essere abbastanza distratte da non cogliere sulle telecamere il loro passaggio.

Pagarono con la vita questa leggerezza.

Joel si occupò della guardia al primo piano, Freddandola con un colpo alla fronte.

Giuditta salì al secondo piano e, prima che l'agente potesse abbozzare una reazione, gli vuotò addosso il caricatore. Quanto a Gilda, scelse come vittima l'ultima guardia: l'uomo era stato messo sul chi vive dai rumori sospetti; riuscì anche a Far fuoco, all'apparire di Gilda, ma la mira fu imprecisa, e una scarica di proiettili Io inchiodò al muro.

I tre si riunirono al gruppo e si diressero verso la sala di regia. Individuata la porta, entrarono uno dopo l'altro, le armi in pugno.

La sala era buia, tanto buia che non si riuscivano a distinguere le forme dei vari apparecchi. Poi, scattò qualcosa.

Un fermo immagine con il viso spento di Ester.

Sullo schermo grande della sala di regia, moltiplicato su tutti gli altri piccoli visori, lo sguardo e l'espressione di Ester A. Florian capì all'istante la tragedia.

— L'hanno ricondizionata… — farfugliò.

— Chi? — chiese Giuditta.

— È sua moglie — disse Gilda.

— Florian, qui non funziona nulla. Hanno staccato tutto! — Era Duccio.

— È una trappola! Quella donna deve aver letto nel pensiero di Florian! —Ancora Giuditta.

— Ricondizionata… — ripeteva ottusamente Florian.

— Hanno trovato le cassette nel rifugio, hanno intuito che avremmo provato a…

— tentò di spiegare Florian.

— Ha intuito. È sua moglie — disse Gilda.

— Dobbiamo andarcene! — dissero Mika e Joel, sovrapponendosi.

— Sì, se è così come ti dico, fra poco saranno qui.

Ritornarono di gran carriera sui loro passi, ma Florian

dovette strappare Florian dalla contemplazione tramortita del fermo immagine.

Finirono nel fuoco degli agenti. Olav e Joel caddero, perché gli altri potessero proseguire: era il tributo della fatalità. I proiettili in caccia dispersero il gruppo in uomini che correvano ognuno per proprio conto, verso un incerto destino.

Le fonti ufficiali dello Zodiaco, quella sera, diedero notizia che la

dissidenza era stata definitivamente debellata.

11

Capricorno

Rex poteva finalmente esultare.

La dissidenza era stata spazzata via, anche se aveva sconfitto gli uomini, non l'idea, e quegli uomini potevano rendersi ancora pericolosi come schegge impazzite.

Con il sostegno di pochi agenti al punto e al momento giusto, lo Zodiaco si sarebbe riportato ai fasti di un tempo.

Uno di quegli elementi indispensabili era Ester A., a tutt'oggi moglie di Florian G.

Doveva ringraziare gli influssi "sottili" degli astri se aveva avuto quell'illuminazione, l'idea fulminante di sottoporre a ricondizionamento la donna per sfruttare la conoscenza che aveva del marito. Ester conosceva i suoi punti deboli. Non era stata in grado di riportarlo all'ortodossia, ma ciò non dipendeva dalla sua debolezza, ma dalla forza del marito. Prima o dopo il matrimonio, aveva avuto modo di collaudare le insospettabili risorse di eversore dell'ex poliziotto, osservando la sua lenta metamorfosi, il disfarsi della sua coscienza civile, la sua cecità all'occhio ipnotico dello Zodiaco. Il ricondizionamento aveva disseppellito in Ester quelle nozioni, le aveva amplificate, ne aveva facilitato il coordinamento matematico in una linea di condotta. Certo, Florian era un tipo puro e, dunque, imprevedibile; accettare questo fatto, però, non impediva di considerare che le sofisticate tecniche ricondizionanti consentivano a chi aveva vissuto al suo fianco per parecchi anni di prevederne con sufficiente grado di approssimazione i comportamenti più elementari.

La proiezione operata da Ester con riguardo alla stazione olovisiva era stata aiutata dalla fortuna (non l'elemento aleatorio dei dissidenti, ma la giusta ricompensa che gli astri sapevano pagare a chi si meritava i loro favori). Ma Ester non sarebbe bastata senza l'apporto decisivo quanto involontario di alcuni infiltrati nella dissidenza: Duccio, Gilda e gli altri erano a loro volta "ricondizionati" in pugno allo Zodiaco, benché inconsapevoli di essere tali… uno specchietto per le allodole per fare uscire allo scoperto i veri deviazionisti, in una sorta di guerra preventiva. Avrebbe dovuto eliminarli prima che si rendessero conto di essere manovrati.

Convocò il responsabile dei ricondizionati, raccomandandogli di portare Ester con sé. Mezz'ora dopo, era a tu per tu con la donna.

Non poteva negare a se stesso di sentirsi a disagio. Accadeva sovente che i mutati psichici producessero quella sgradevole sensazione, specialmente a chi non li frequentava regolarmente. Ma con Ester era diverso. Era come se un brandello dell'antica coscienza fosse in qualche modo sopravvissuto al bombardamento psicologico degli specialisti e giacesse lì, dove un abile contro trattamento o un evento traumatico potevano risvegliarlo.

La donna era rimasta in piedi, rigida, gli occhi abbassati come accade a una persona timida, le braccia distese con le mani intrecciate all'altezza del ventre. Gli abiti pieni di panneggi non erano scossi dal benché minimo movimento. Come i tratti del viso, d'altra parte.

Rex diresse una parola al ricondizionato.

— Come si sente, Ester?

Il viso della donna rimase impassibile, come ghiacciato in un'espressione senza vita. Neppure i fluenti capelli sembravano fare il minimo movimento.

— Come dovrei sentirmi?

"Una domanda inquietante. Non è un ricondizionato come tutti gli altri.

Maledizione, ci si può fidare di questa donna?"

Era necessaria la massima accortezza. Una parola di troppo rischiava di vanificare il lavoro dei tecnici, suscitando ricordi che potevano sconvolgere l'assetto mentale da loro pianificalo. Con un ricondizionalo si doveva ricorrere alla stessa prudenza che si usava nell'immettere dati in un computer che poteva stravolgerne il significato e utilizzarli indebitamente.

— È un periodo difficile per tutti. Ci sarà stato pure qualcosa che ha monopolizzato la sua attenzione, qualcosa che è centrale nella sua mente…?

Il viso di Ester si animò leggermente: fu la fronte a incresparsi, curvandosi intorno agli occhi. Rex non sapeva se interpretare positivamente o negativamente quel segno.

"Forse mi sono cacciato in una situazione che non sono in grado di gestire" si rammaricò.

I tratti di Ester esprimevano lo sforzo di superare una qualche forma di barriera. Le sue parole sgorgarono spontanee, eppure viziate dai veleni del ricondizionamento.

— C'è una figura che si agita nella mia mente… credo di conoscerla, la sento familiare, eppure non distinguo la fisionomia… si muove, si muove moltissimo… è circondata da persone, si fa ammirare, forse… parla fluentemente, chissà, recita…

gioca, sì, è questo che fa, gioca e impara nuovi giochi e gioca con le idee,

con le cose, con le persone… mi sembra di essere anch’io un balocco, non capisco…

Rex riconosceva il Gemelli puro Florian nella figura nebulosa descritta da Ester.

Era come se la donna ne avesse una sensazione olfattiva, come se fosse una cacciatrice che annusasse una traccia. L’uomo si sentì, se possibile, ancora più a disagio.

— Si sente in pericolo?

— No… al contrario… credo di essere io un pericolo… la portatrice d’una minaccia… non so perché e come, ma sono io il pericolo.

Rex cercò di sorridere.

— Lei è al sicuro. Non farà nulla a cui sia costretta. Si tranquillizzi.

Ester tornò nel suo stato quasi catatonico, poi sbottò con la frase: — Lo sa che dice il mio bollettino di oggi? “Potreste far male a qualcuno che vi ama. Non disperate, qualche volta succede.” Non è curioso?

Florian cominciava con dei “perché” e finiva con dei “come”. 1 suoi ragionamenti si erano ormai allineati alla nuda superficie dei fatti, rinunciando alle potenti facoltà di un tipo puro. Aveva un potere, che gli ripugnava; aveva un dovere, che non poteva assolvere senza quel potere. Si trovava in un vicolo cieco.

La dissidenza, moderna compagnia di ventura, si era dissolta nello spazio di un respiro. I suoi compagni erano lontani, forse agonizzanti o estinti, e su di essi gravava l’atroce dubbio che avessero tradito o che fossero stati manipolati. Il passato si era ingoiato le sue speranze. C’era da aspettarsi uno Zodiaco più forte e arrogante che mai. Tuttavia, Florian non demordeva. C’era ancora lo spazio per una piccola rivincita.

La dissidenza non poteva resuscitare, niente da discutere. Essa non era un ente astratto, ma un gruppo composto da uomini e donne in carne e ossa, amici prima che commilitoni. Avrebbe costituito con essi una comunità separata, isolata nella boscaglia, lontana, dove la Storia non poteva lambirla, dove l’uomo avrebbe potuto ritrovare se stesso. Se lo Zodiaco avesse condotto l’umanità all’autodistruzione, loro avrebbero perpetuato la specie e il suo retaggio millenario. Avrebbero ricominciato.

“La biblioteca… se sono vivi, sono lì. E, se non sono lì, è lì che devo portarli.” Si trovava in una delle propaggini di boscaglia che s’incuneavano nella periferia della città, non lontano dal luogo dove era stato nascosto *l’hover*. Se non l’avevano ancora trovato, poteva allontanarsi e riparare nel

rifugio che aveva improvvisato dentro il rudere della biblioteca. Poteva anche essere successo che qualcuno dei suoi l’avesse preceduto, ma ne dubitava: l’unica possibilità di sopravvivenza, negli attimi immediatamente successivi all’imboscata della stazione olovisiva, era tenersi nascosti dove le squadre di ricerca della polizia non potevano raggiungerli.

Si mosse, facendo attenzione a non fare rumore. I raggi obliqui del tramonto, penetrando fra il fogliame, producevano una blanda luminosità che pure facilitava il suo cammino. Lì, nella boscaglia, la notte restava favorevole al fuggiasco; ma, una volta raggiunto l’hovercfaft, il traffico fluviale gli avrebbe consigliato ancora qualche ora d’attesa.

Camminava senza fretta. La sua mente era per metà sulla boscaglia che si infittiva intorno a lui e per metà all’immagine di Ester, l’unica vera vittima di quello spietato scontro di fazioni. Florian aveva già visto dei ricondizionati prima di quel momento; nonostante ciò, non aveva potuto sopportare quella vista. Ester era stata trasformata, come neppure ai mutati dell’arena accadeva: questi conservavano la loro identità e, come Giuditta, potevano recuperare la loro normalità. Ester no, Ester era stata annullata, irreversibilmente. La sua vita era divenuta un limbo senza uscita. Era schiava di catene invisibili.

Non c’era niente che potesse fare per lei. Con lo scioglimento violento della dissidenza, era sfumata l’ultima occasione di ricostruire il loro rapporto… perché Ester, a tutti gli effetti, era morta.

Proseguì sul suo ritmo, dandosi a una marcia sempre più serrata. Prima che il sole scendesse definitivamente sotto l’orizzonte, doveva trovarsi in vista dell’hovercraft.

Poteva anche abbandonare le precauzioni, visto che fino a quel momento erano state perfettamente inutili, e correre, correre… gli abitanti della boscaglia, ignari dei trapassi di civiltà e delle glandi guerre, evitavano di incrociare il passaggio dell’umano, rintanandosi nel sottobosco o in bilico sui rami. L’ombra aveva occhi.

Poteva accadere di tutto, in quel brulichio di forme vegetali. Poteva accadere di incontrare il fantasma dei propri genitori, per esempio, o assistere alla quadratura del cerchio o scoprire il passaggio per la quinta dimensione.

Oppure scorgere il cadavere di un amico riverso in un cespuglio, le braccia abbandonate all’indietro, un filo di sangue immortalato sul viso a cui la morte non aveva tolto l’orgogliosa compostezza.

Duccio giaceva privo di vita di fronte a Florian, incapace di qualunque movimento.

Doveva essere stato ucciso a freddo, un colpo alla tempia mentre era immobilizzato, una morte rapida e dignitosa come avrebbe desiderato. Una morte così simile alla vita… Florian si sentiva penetrare da quel profumo ultraterreno. Era più morto del compagno.

Ancora una volta, non poteva fare nulla. Il corpo era troppo pesante perché riuscisse a portarlo fino a riva e affidarlo alle pietose correnti del fiume. La foresta era troppo selvaggia e il suo suolo troppo molle per riparare i resti dagli "spazzini" della natura. Compose il corpo di Duccio meglio che poté e pregò che i geni della foresta, se esistevano, si prendessero cura di lui.

Fece fatica ad allontanarsi. La morte di Duccio sfondava una porta aperta. Essere un tipo puro significava morire molte volte al giorno.

Giunse ad avvistare la linea movimentata del fiume, con cattivi presentimenti a covargli nell'animo. Gli alberi si scostarono per lasciare scorgere la sagoma dell'hovercraft, là dove l'avevano lasciato. Sul ponte non si vedeva nessuno, da sottocoperta non veniva alcun rumore. Questo non significava che l'hovercraft fosse abbandonato.

Non valeva la pena di curarsi più di tanto dei rischi.

Si mosse allo scoperto e fu premiato da un'assoluta tranquillità. Il fiume scorreva così lentamente da sembrar fissato in una fotografia da museo. Le stelle e la luna lasciavano una striatura lattea sulla superficie dell'acqua. Un paio di imbarcazioni leggere rientravano all'idroscalo, ma erano ben distanti.

Con un breve salto, Florian fu sulla passerella dell'ho *ver* e, subito dopo, sul ponte.

Lì, scoprì che quella era la tranquillità della morte.

Joel, Olav, Stefan, Nasin, Glenn, Mika: tutti morti, lasciati a galleggiare come pupazzi gonfiabili contro i fianchi dell'hovercraft, in una chiazza di sangue che ricordava l'assatanato occhio omicida dello Zodiaco.

Florian trattenne l'urlo, poi lo liberò.

Si voltò verso poppa. E vide (vedere? Era ancora vedere, quello?)…

Ester, affiancata da un agente con la pistola sfoderata. Ai loro piedi, uno sull'altro, i corpi freddi di Giuditta e Gilda. Silenziosi, i vivi e i morti.

Si fronteggiarono per qualche istante, senza togliersi gli occhi di dosso. Poi Florian, uno dei Florian, disse: — Li hai uccisi. — Un assassinio? Un regolamento di conti interno?

La donna rispose, conservando il suo sguardo remoto: — Sono venuti qui, come il pesce all'esca. Lui li ha uccisi, non c'è altro. Anche loro hanno ucciso.

Una vibrazione terribile scosse Florian.

— Hai ucciso Gilda e Giuditta… Chi sei tu, chi sei?

Ester non rispose. Contemplò i corpi senza vita ai suoi

piedi, con sguardo distaccato, mentre il vento fischiava una nenia funebre.

— Tu sai chi sono io? — mormorò Florian.

Con sguardo vuoto: — Uno spettro. Uno spettro nemico dello Zodiaco. Devi morire.

— Come può uno spettro morire? Forse così?

Florian sparò due soli colpi, ma bastarono. Andarono

a segno prima che l'agente armato potesse reagire. Morendo, Ester sembrò liberarsi da un'orribile condanna: quando si chinò su di lei, aveva il sorriso sulle labbra.

— Era l'unico modo — sussurrò l'uomo.

Rimise al fiume i morti e non versò una sola lacrima. Quel mondo non lo meritava.

L'arena si trovava nel quartiere Capricorno. Si levava sulle palazzine circostanti più rigogliosa che mai, al limite del sacrilegio. I danni e i crolli subiti durante l'attacco della dissidenza erano stati eliminati con un'efficiente opera di restauro e ora le strutture in metalloide erano così brillanti da riflettere le file di persone che passavano dagli ingressi.

Era la prima manifestazione che si tenesse all'arena dopo i torbidi di alcuni giorni prima. Per espressa volontà del Consiglio, si sarebbe tenuto uno spettacolo di giochi in pompa magna: lì lo Zodiaco aveva toccato il punto più basso della sua storia, lì avrebbe festeggiato il ritorno ai vertici del consenso.

Rex osservava compiaciuto gli spalti che andavano riempiendosi di gente fiera e soddisfatta. Dal palco delle autorità poteva indovinare la nuova serenità del cittadino medio, il rinnovato tributo di fiducia alle istituzioni. Se oggi era possibile quello spettacolo, il merito era un po' suo. Aveva mantenuto il sangue freddo nei momenti più delicati, lasciando che i ricondizionati assolvessero il compito per il quale li aveva scelti e sapendo aspettare l'errore degli avversari. Doveva ringraziare soprattutto il coraggio dimostrato nel seguire l'intuizione di un attimo e l'ostinazione di continuare sulla propria strada anche quando tutto pareva andare per il verso sbagliato.

Ormai l'arena presentava un colpo d'occhio impressionante. Non c'erano spazi vuoti: ovunque si posasse lo sguardo, ecco che balzava all'occhio l'incessante movimento degli uomini-punto, un formicolio che attendeva solo di fissarsi nella contemplazione della morte.

A breve, una voce impersonale, a nome del Consiglio, si sarebbe udita in ogni angolo dell'arena. Anche i mutati destinati a sicura morte, volenti o nolenti, l'avrebbero ascoltata.

— Cittadini, il Consiglio dello Zodiaco vi saluta. —

Seguì un'ovazione degna di un dio sceso in terra. La voce continuò: — Siamo sinceri, noi tutti abbiamo creduto che potesse giungere un giorno come questo.

Abbiamo attraversato momenti di afflizione, di congiunzioni malefiche. Spesso la dominante è stata disarmonica. Si sono verificati fatti che ci hanno lasciati perplessi.

— Una pausa, un espediente oratorio. — Ma il mistero buffo della vita è che non si può scendere a compromessi con la fatalità. Non ci siamo lasciati suggestionare dai miraggi che ci apparivano. La collettività, nei momenti difficili, ha dimostrato il suo grado di maturità. Il cittadino ligio al Dogma è l'eroe del nostro tempo.

— *Solo il Consiglio dello Zodiaco può. Noi dobbiamo.* — Il grido sorse spontaneo dagli spalti, alzandosi sempre più, coinvolgendo sempre più persone, finché non fu la sola, unica voce dell'arena. Rex rabbrividì.

Quando l'urlo si fu a poco a poco spento, la voce riprese il suo discorso.

— Lo Zodiaco ha raggiunto il punto di potere e rinomanza. Ha così potuto fronteggiare i suoi fantasmi e sconfiggerli rivelandoli per quello che erano: entità inconsistenti, fantasie, allucinazioni collettive! — Un applauso dalle tribune, all'unisono. — Come ha potuto in questo? Il Consiglio dello Zodiaco può perché gli altri sanno che devono.

Gli spettatori esultarono. Capivano solo in parte, ma erano sicuri di avere vinto, e tanto bastava.

— Ci siamo appellati all'autorità del computer, di cui siamo la voce. E, per nostro tramite, il computer ha risposto: morte ai malnati, morte agli abitanti della zona maledetta!

L'applauso scrosciò, incontenibile. Rex aveva i sudori freddi.

— Cittadini, in onore di questa vittoria, dichiariamo aperti i giochi. Si inizi la lotta!

Dai sotterranei emersero i guerrieri mutati, fruste neuro che luccicavano, corna pronte all'assalto mortale, muscoli tesi come molle. Si scatenò una sarabanda di duelli all'ultimo sangue, nello sfrigolare di colpi che s'incrociavano. Il pubblico e gli attori urlavano. La morte volava fredda nel vortice d'una frusta o nella stella cometa di un dardo scagliato da archi

pneumatici.

Era già tempo di un nuovo scontro, quando un suo collaboratore si avvicinò a lui, il viso stravolto dal terrore, e gli balbettò poche parole in un orecchio.

L’inimmaginabile era successo.

12

Vergine

I pensieri di Florian correvano su un filo oscuro, ma coerente. Era adagiato in uno stato di stordimento, un'estasi semidivina in cui una creatura poteva tutto.

Il suo obiettivo finale era la sala del computer. Aveva solo vaghe indicazioni circa l'ubicazione di quel luogo, preclusa persino agli alti gradi dell'unità di repressione.

Con tutta probabilità, doveva trovarsi nei sotterranei del palazzo consiliare.

Il paradosso dello Zodiaco è che il suo cuore pulsante era pressoché indifeso, protetto solo dalla sua segretezza e dall'alone leggendario di inviolabilità di cui era circondato. Un uomo con poche, essenziali conoscenze poteva penetrare le sue protezioni e distruggerlo.

Bastava sapere come provocare un'interruzione temporanea di energia…

Fatto.

… e come penetrare nel palazzo consiliare da ingressi di servizio non presidiati.

Fatto.

Nel grande atrio del palazzo consiliare, erano accesi i radianti d'emergenza.

L'ingresso dava in un ascensore, che aveva comandi ottici con le indicazioni PRIMO

PIANO, SECONDO PIANO, TERZO PIANO. Provò direttamente il terzo piano, sicuro che la sala del computer si trovasse alla massima profondità possibile.

Non tardò a verificare l'esattezza delle sue ipotesi.

Premette il tasto che portava al terzo piano e attese il peggio… che non si verificò.

I pannelli della porta scivolarono semplicemente di lato, per chiudersi dietro di lui quando fu passato.

Non aveva ragione di credere che esistessero altri livelli di difesa: il computer si gestiva in automatico, senza necessità di personale di servizio o di guardia, difeso da un millennio di intoccabilità e mistero, mentre altrove si festeggiava incautamente la vittoria. Solo una missione suicida poteva arrivare a minacciare il nucleo centrale del potere dello Zodiaco.

Anche stavolta le sue ipotesi rispondevano al giusto. Il primo pannello che incontrò rientrò nel muro, quando lo forzò con la procedura manuale, e ne rivelò un altro dieci metri più avanti, pure sollecito a scostarsi al suo passaggio dopo le sue manomissioni.

Dietro il terzo pannello, doveva esserci la sala del computer, perché non si aprì se non dopo sessanta secondi esatti che l'ebbe manomesso e non si richiuse alle sue spalle.

Solo a quel punto scattò l'allarme d'intrusione. Ma, a quel punto, era troppo tardi per fermarlo.

Si era immaginato qualcosa di ben più complesso e, quindi, rimase quasi deluso nello scoprire l'austerità della sala del computer, la sua nudità esteriore. Nessun uomo di media intelligenza, e tanto meno un tipo puro, si sarebbe però lasciato ingannare dalle apparenze. Il computer aveva governato (malgovernato) la società dello Zodiaco per secoli.

Florian era lì per dargli il colpo di grazia. Sapeva come fare. Duccio gli aveva lasciato in eredità un prezioso dono, che ora custodiva all'interno della cintura.

Abbracciò con lo sguardo la sala del computer, la volta schermata, i banchi circolari, i comandi presso ogni indicazione letterale. Si avvicinò timoroso, come per un residuo di diffidenza verso il nemico invisibile di anni e di secoli. Rimase con le mani sul freddo metalloide, un minuto, due, senza risolversi ad agire, attendendo il momento giusto per violare l'intimità dello Zodiaco. La sirena continuava a suonare.

Inserì il codice di accesso, quasi per gioco, e scoprì invece che lo Zodiaco era tanto sicuro di poter aver ragione di lui da non avere neppure modificato la sequenza alfanumerica. Da quel momento in poi, poteva porre qualunque domanda al computer, come il pellegrino alla Sfinge dei tempi antichi.

L'unità di intervento doveva essere ormai alle porte del palazzo consiliare, ma Florian non poteva rinunciare a quell'insperata occasione.

Si impose la massima freddezza. Prima di sfiorare un determinato sensore, ci pensava due volte: incorrere in un errore avrebbe significato iniziare una sequela di correzioni, e lutto si sarebbe risolto in un nulla di fatto. Inoltre, sapeva di avere a che fare con una vera e propria difesa artificiale, capace di "mascherare" e difendere i propri dati se non si formulavano le richieste in modo adeguato.

Florian doveva ricorrere a un trucco. Se voleva evitare che il computer elevasse le barriere, doveva formulare le sue richieste in modo da fargli

credere che fosse un utente ordinario. Questo era davvero un problema, perché in realtà non era certo di cosa domandargli.

All'improvviso, uno schermo si accese sulla parete. Sul visore, il viso paonazzo di Rex, accorso al seguito dell'unità di intervento.

— Florian, si fermi. È ancora in tempo per fare ammenda. Saremo clementi, terremo conto dei suoi trascorsi di servizio.

Florian ignorò il giudice. Ora sì che le difese del palazzo erano impenetrabili, dopo che i tre livelli di sicurezza si erano chiusi dietro di lui! Né potevano usare i calibri pesanti, nel timore di danneggiare il computer.

— Florian, ci pensi. La dissidenza è sconfitta. Tutto può tornare alla normalità.

Non si rovini per nulla.

Florian tenne fuori dalla testa la voce di Rex, l'urlo della sirena, i rumori delle armi vanamente scaricate contro i varchi di accesso al computer. Si concesse ancora un attimo di riflessione, giustificato dall'importanza del suo tentativo; poi, una dopo l'altra, digitò le indicazioni desiderate e attese il responso sullo schermo.

La volta, da scura che era, si illuminò. Cominciarono ad apparire i soliti dati e le solite cifre simboliche che facevano da contorno alle schermate e sembravano voler tenere in sospeso l'utente. Alla fine, Florian segui sul visore la risposta, battuta dopo battuta.

Florian aveva chiesto:

il cittadino florian g. è un tipo puro. trarre le

CONSEGUENZE

Il computer aveva risposto:

squilibrio

Squilibrio, semplicemente. Eppure, quale grandezza! Il computer, chiuso nel sottosuolo con il suo sistema centrale, sigillato nelle casseforti con i suoi terminali, aveva descritto con una sola parola ciò che non poteva aver visto.

Florian fece due passi indietro, istintivamente, continuando a fissare quelle dieci lettere che i cristalli luminosi facevano luccicare sopra la sua testa e nei video secondari. L'immagine era, a suo modo, emblematica: una risposta identica in una molteplicità di luoghi, come se il computer avesse voluto rispondere a tutte le personalità di un tipo puro.

"Squilibrio…"

L'equilibrio sarebbe stato ristabilito. Le stelle avrebbero assolto al loro vero compito: guidare, non comandare.

— Florian, Florian, che cosa sta facendo? — continuava ad agitarsi Rex, impotente. Ma era come se allo schermo avessero tolto l'audio, tanto poco Florian gli poneva attenzione. — Ci ripensi, non faccia sciocchezze!… Florian!

Guardò il computer con occhi nuovi, con un rinnovato distacco. Solo pochi secondi prima, avrebbe creduto inammissibile sentirsi così lontano dal passato e così vicino al futuro. Erano i miracoli della libertà, non quella che si pretende, ma quella che si conquista. Il sentimento

di libertà premeva in lui tanto forte da riuscirgli insopportabile la gabbia di quelle quattro mura.

Ora, Florian poteva finalmente fare quello per cui era giunto fin lì.

Estrasse dalla cintura l'ultimo dono di Duccio.

Una capsula di esplosivo.

Un ordigno potente, distruttivo, letale, definitivo.

La soluzione finale.

Un'arma terminale, che avrebbe divorato in uno scoppio devastante il palazzo e tutto ciò che conteneva, uomini e macchine… fuoco, fiamme… boati, crolli… puzzo di carne bruciata, di metallo fuso…

Nel video, Rex strabuzzò gli occhi, intuendo ciò che stava per succedere.

— Florian, no! Non può farlo, non può! Il computer è… tutto! Non lo faccia! Il computer è lo Zodiaco! LO ZODIACO!

Florian guardò il viso isterico ripreso sullo schermo, con un sorriso sereno dipinto sulle labbra.

— Appunto — disse, attivando l'innesco.

E per lo Zodiaco fu l'Apocalisse.